PAUL NIZAN

# ANTOINE BLOYÉ

## la borghesia i suoi miti i suoi fantasmi

BERTANI EDITORE

« Questo libro racconta la vita di un uomo. Un uomo che ha un mestiere, una moglie, dei figli e che finisce per morire... Antoine Bloyé è un uomo che è costantemente consumato dalla morte, perché non compie i gesti che l'annullano. Egli non compie niente: esiste come tutti; come tutti gli uomini della borghesia, vive in maniera immaginaria in un mondo di fantasmi: i fantasmi del dovere, dell'amore, del lavoro, dell'ambizione, del successo. La sua vita non ha senso, non ha speranza. Per questo vuoto radicale, egli conosce l'angoscia della morte.
Antoine Bloyé non è un'eccezione: l'intera società borghese è in preda alla morte. È una delle ragioni che rendono il suo dominio intollerabile. Antoine Bloyé indovina confusamente, facendo appello alle sue origini — che non sono borghesi —, che questa società è il mondo delle vite mancate. E comprende che la sua riuscita sociale ha per risvolto la sua vita mancata.
La morte e la borghesia sono i temi principali di questo libro. Attorno ad essi si svolge la descrizione di un'epoca e di costumi più o meno superati. L'ambiente del romanzo è quello delle ferrovie, non meno singolare di quello dei marinai ».

PAUL NIZAN, 1933

Paul Nizan. *Nasce a Tours nel 1905, da una famiglia di origine bretone in cui tanto il padre che il nonno erano stati ferrovieri: di qui il carattere autobiografico di* Antoine Bloyé.
*Frequenta l'Ecole Normale Supérieure, assieme a Jean-Paul Sartre con cui condivide la stanza di studente. Insegna filosofia a Bourg. Entra nel Partito comunista: lavora a* L'Humanité *e a* Ce Soir, *insieme ad Aragon, dirigendo la pagina di politica estera.*
*Nel 1939, in seguito all'accordo germano-sovietico e all'invasione della Polonia e della Finlandia da parte di Stalin, lascia il Partito comunista francese, la cui burocrazia scatenerà contro Nizan una scandalosa campagna di menzogne.*
*Muore a Dunkerque il 23 maggio 1940, in guerra, a trentacinque anni.*

L. 2.400

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

# 2 Testi /Romanzo

Questa collana non si presenta: si giustifica per quello che essa propone. C'è una letteratura dimenticata, c'è una letteratura mai tradotta, e una letteratura nascosta, ideologicamente censurata: *testi* che sarebbe stato difficile rivedere in circolazione (testi/memorie, /romanzo, /ballate e canzoni, /poesia).

ANTOINE BLOYÉ
Titolo originale

© Editions Bernard Grasset, Paris 1933
© per l'Italia Bertani Editore, Verona 1972

Traduzione di Danilo Cainelli

Paul Nizan

# Antoine Bloyé

la borghesia i suoi miti i suoi fantasmi

bertani editore
verona

# PAUL NIZAN
# (1905-1940)

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

## La formazione e le scelte

In una famiglia di ferrovieri bretoni (operaio, il nonno; capo-deposito, il padre), Paul Nizan nasce a Tours il 7 febbraio 1905. Frequenta il liceo « Henry-IV », tenta di seguire gli studi del padre al Politecnico, ma i suoi interessi di carattere letterario e filosofico lo conducono alla « École Normale Supérieure » dove si iscrive nel 1924.

Qui matura in Nizan una personalità complessa, tormentata ma virilmente consapevole del ruolo dell'intellettuale. È noto come, in quegli anni, la « Normale » costituisse l'accademia ufficiale della filosofia francese, dominata dalla presenza della tradizione e dell'insegnamento degli spiritualisti come Boutroux, Bergson, Blondel e Brunschvicg. Secondo Nizan, costoro ritengono, o fingono di mantenere la speculazione filosofica sul piano disinteressato della ricerca e del confronto delle idee; in realtà non sono altro che funzionari dell'ideologia borghese, alla quale si sforzano di fornire una dignità « universale » per mistificare, per occultare l'indegnità « particolare » degli interessi di classe che essa, in effetti, persegue. La sistemazione organica di queste convinzioni è alla base di un'importante opera di Nizan, « Les chiens de garde » (1932), i cani da guardia delle « idee » della borghesia, i « professori » ufficiali.

L'ambiente della « Normale » diventa, per Nizan, intollerabile. Nel 1926 abbandona per un anno la scuola, fugge ad Aden dove lavora come precettore presso una famiglia inglese. Come scriverà più tardi, Nizan si renderà conto che « i viaggi non sono una soluzione », ma intanto deve consumare un'esperienza radicale. Sono, d'altronde, gli anni del surrealismo e dell'individualismo estetizzante: ma ad Aden, Nizan scopre — dietro la mascheratura « esotica » — il colonialismo, l'altra faccia di quel capitalismo, di quel mondo borghese repellente che aveva creduto di

lasciarsi alle spalle fuggendo dalla Francia. La sconfitta della soluzione individuale nel rapporto con la realtà è all'origine di « Aden Arabia » (1932), un saggio memorialistico che testimonia, con notevole efficacia espressiva, la denuncia oggettiva dell'imperialismo.

Jean-Paul Sartre,[1] che divideva con Nizan la stanza durante il periodo degli studi, ha rievocato nella prefazione alla ristampa di « Aden Arabia » i momenti più significativi della vita dell'amico, e ad essa rimandiamo anche per una valutazione dei singoli episodi: quali, appunto, la fuga ad Aden, il ritorno, il matrimonio, l'iscrizione al Partito comunista, l'impegno militante, il rifiuto dello stalinismo.

Nel 1927 Nizan aderisce al Partito comunista. È, ancora una volta, una scelta radicale, che implica rinunce e adeguamenti spesso in contrasto con le abitudini e i comportamenti consueti dello scrittore. Inoltre fra i dirigenti comunisti francesi, in un ambiente settario e non certo dominato dalla dialettica delle posizioni, rimane, nei confronti di Nizan, una continua diffidenza, che culminerà con le accuse e le menzogne orchestrate contro di lui al tempo della sua uscita dal partito. E tuttavia Nizan si dimostrò un militante rigoroso e disciplinato, accettando le indicazioni di lotta contro il fascismo e contro la socialdemocrazia che venivano dal VI Congresso della III Internazionale (1928).

## I romanzi

I tre romanzi di Nizan hanno tutti per oggetto i problemi del rapporto politico dell'uomo con la realtà. « Antoine Bloyé » (1933), pur non riflettendo come « Le cheval de Troie » e come « La Conspiration » dei temi immediatamente politici, rappresenta un caso di mobilità sociale: il figlio di un operaio che diventa dirigente, che « si eleva » dalla condizione proletaria a quella della piccola borghesia. Tutto il romanzo segue con scrupolosa precisione psicologica i successivi momenti di questa ascesa:

[1] JEAN-PAUL SARTRE, prefazione ad *Aden Arabia*; Mondadori, Milano, 1961.

dalle affermazioni scolastiche del piccolo, intelligente figlio di operaio (p. 58), attraverso un periodo di attesa e di sospensione in cui l'integrazione viene ostacolata dall'adesione completa al lavoro proletario (pp. 113-114) e da un vero amore (pp. 82, 92), fino al momento in cui il « tradimento » della classe cui i Bloyé avevano sempre appartenuto si consuma e si manifesta nell' impatto con la morte di un operaio (pp. 123-124) e si consacra definitivamente in occasione di uno sciopero (p. 184 e seg.). Nell'ambito di questo itinerario, Antoine Bloyé appare di volta in volta coincidere con le situazioni tipiche dell'universo piccolo-borghese, e anzi ne diventa il sintomo e la rivelazione: la funzionalità della scuola tecnica alle esigenze produttive (pp. 61-63), la frenesia « fin de siècle » apportata nello sviluppo capitalistico dalle macchine (pp. 110-113), una ricca fenomenologia del borghese e del suo modo di vita, l'imitazione dell'esistenza e dell'amore (pp. 130-131), la coincidenza tra le argomentazioni/ideologia dei genitori e della moglie (pp. 68, 127). Antoine ritiene di aver conquistato una sicurezza definitiva, di vivere al centro della ragnatela, e — come tutti i borghesi — è convinto di non poter essere scalzato da ciò che non lo investe direttamente; invece, in modo emblematico, sarà proprio la guerra, il punto d'approdo della follia borghese, ma per lui qualcosa di « altro » e di irriducibile alle sue scelte, a determinare la sua caduta: anzi, meglio, a ratificare — con il declassamento a dirigente di un magazzino periferico — la sua sistemazione mediocre nella sua vita irrimediabilmente mediocre. È a questo punto che Antoine intuisce la differenza tra essere-un-uomo ed essere-« qualcuno » (p. 226); essa gli si manifesta giungendo con la rivelazione della morte (pp. 242, 245) e con la consapevolezza della separazione inconciliabile fra la vera unione e « comunione » umana — che Antoine intravvede nella solidarietà cosciente di quella classe dal cui destino ha voluto estraniarsi — e il mondo superfluo ma tragicamente reale della solitudine (p. 258). In Antoine nascono esigenze nuove, sconosciute; esse sono un avvertimento che non può essere ascoltato; salgono dal profondo della carne, del corpo e della solida evidenza della pulsazione della vita (pp. 230, 243, 275). Cresce anche un uomo « doppio »

(p. 232) che realizza il polo più caro di se stesso nel sogno (p. 233). Infine, « quando il nulla appare » (p. 254), è anche la morte fisica, tranquilla, coerente.

« Antoine Bloyé » è il meno « urgente » dei romanzi di Nizan, ma è un capolavoro di mediazione letteraria. Gli influssi e i pedaggi del suo tempo e della sua cultura sono articolati e costitutivi della narrazione: in particolare, sarebbe da identificare con puntualità il rapporto con la narrativa sartriana (l'uso di immagini corpose: l'« insetto », il « mollusco », il « ragno ») e con la dialettica di Merleau-Ponty, dello stesso Sartre, ecc., oltreché del materialismo classico. Il racconto resta mirabilmente accompagnato dall'ambiente, dal favoloso paesaggio bretone, dagli uomini: l'ideologia si forma con il testo.

Il secondo romanzo di Nizan, « Le cheval de Troie » (1935), rispecchia le accentuazioni ideologiche (siamo nel '35) della fase storica della lotta contro il fascismo, dell'intellettuale-emanazione-del-partito, della creazione di una società nuova che realizzi l'utopia. Il protagonista, Pierre Bloyé, è impegnato nella preparazione di una manifestazione antifascista e nel suo svolgimento.

Il terzo romanzo, « La conspiration » (1938), ha per protagonisti un gruppo di giovani, rampolli della borghesia, che intendono impadronirsi del potere tramite un complotto. La cospirazione fallirà sia per l'incapacità del gruppo di impadronirsi dei piani militari per la difesa di Parigi sia per il tradimento di uno dei cospiratori. « La guerre civile » è la rivista teorica del gruppo, e nel romanzo ha la funzione autobiografica di riportare ai tempi in cui Nizan effettivamente collaborava alla « Revue marxiste », organo di giovani comunisti che provenivano dalle file del surrealismo e del romanticismo rivoluzionario.

## La maturità e la « separazione »

L'adesione al partito e il rifiuto dell'eccentricità e dell'individualismo culminano nel matrimonio con Rirette, una brava ragazza di buona famiglia; dall'unione nascono due figli. Nizan vince la cattedra di filosofia e insegna al liceo di Bourg-en-Bresse; si immerge nel lavoro politico e filo-

sofico. Viene candidato dal partito alle elezioni per la Camera del 1932, e riporta qualche centinaio di voti.

Ritorna a Parigi e assume nuovi incarichi culturali. Nascono vigorose battaglie con la cultura ufficiale, sia quella apertamente reazionaria che aveva i suoi profeti negli « intellettuali » fascisti come Céline o La Rochelle, sia quella liberale e « democratica » di cui Julien Benda aveva scritto l'apologia con « La trahison des clercs », sia quella cattolica progressista raccolta attorno alle riviste « Esprit » e « L'ordre nouveau ». In polemica particolare con i cattolici modernisti, compresi quelli mounieriani, Nizan ribadisce, come già aveva fatto con « Les chiens de garde », che la cultura tradizionale e l'umanesimo delle scuole e delle chiese altro non sono che una mistificazione. Di fronte ai conflitti reali, di fronte alla lotta di classe non ci si può limitare, come appunto teorizzavano Mounier e i personalisti, a « prender le distanze » dal capitalismo e denunciarne astrattamente i « mali »: occorre prender partito, aderire alla interpretazione del mondo di Marx e di Lenin, diventare militanti. La posizione personalista, fondata sulla rivalutazione etica e — in definitiva — moralistica dei dogmi religiosi, non gli pareva in grado di operare una scelta così esplicita e parziale, dal punto di vista della classe operaia.

Nel 1934 Nizan interviene a Mosca al Congresso internazionale degli scrittori sovietici; il soggiorno in URSS sembrerà dimostrargli possibile l'attuazione di un mondo nuovo, disalienato, in cui all'uomo sia consentita la piena espressione della propria natura.

Le direttive del VII Congresso della III Internazionale trovano in Nizan un intellettuale disponibile e impegnato.

Il 1° marzo 1937 viene chiamato a far parte della redazione di « Ce Soir », quotidiano comunista della sera; con lui, il poeta Aragon. Dirige la pagina di politica estera; il « leit-motiv » dei suoi articoli è l'unità dei democratici con l'Unione Sovietica contro il fascismo tedesco.

Su Nizan come « militante comunista », sui nodi centrali della sua adesione e della sua rottura con il partito,

Rossana Rossanda[1] ha scritto un'agile prefazione all'edizione italiana dei « Chiens de garde »; una ricostruzione dei moventi delle scelte politiche di Nizan è stata operata anche da Franco Fé[2] in un apposito saggio apparso sulla rivista « Il Ponte ». A questi contributi rimandiamo per una conoscenza esauriente dei problemi in questione.

L'impegno politico diretto, quotidiano non distolgono Nizan — come si può ricavare dalla cronologia delle opere — né dal lavoro letterario né dalla riflessione filosofica. Nel 1938 pubblica « Les matérialistes de l'antiquité », un lungo saggio, con una scelta di testi, su Epicuro e Lucrezio. Nel recupero dei filosofi antichi materialisti, proprio nel pieno della polemica con l'irrazionalismo e alla vigilia della guerra mondiale, Nizan individuava uno strumento di lotta politica, quasi una sorta di trasferimento della lotta di classe all'interno della cultura e dell'ideologia borghesi[3].

Il 24 agosto 1939 viene firmato il patto fra Unione Sovietica e Germania. Non molti giorni dopo, il 17 settembre, Stalin attacca la Polonia e si appresta ad invadere la Finlandia. Nizan, con un gesto che fa clamore, rassegna le dimissioni dal Partito comunista.

Muore in guerra il 23 maggio 1940 a Dunkerque, a 35 anni.

A. T.

[1] ROSSANA ROSSANDA, prefazione a *I cani da guardia*; La nuova Italia, Firenze, 1970.

[2] FRANCO FÉ, *Nizan oggi*, ne « Il Ponte » n. 11, 1971 (pp. 1290-1307) e n. 12, 1971 (pp. 1469-1487).

[3] Sulla funzionalità politica del recupero dei materialisti antichi, cfr. ALBERTO TOMIOLO, introduzione a *I materialisti dell'antichità*, Bertani, Verona, 1972.

OPERE TRADOTTE IN ITALIANO:

Aden Arabia, *con prefazione di Jean-Paul Sartre; Mondadori, Milano, 1961.*

La cospirazione, *Mondadori, Milano, 1961.*

I cani da guardia, *con prefazione di Rossana Rossanda; La nuova Italia, Firenze, 1970.*

I materialisti dell'antichità, *con introduzione e note di Alberto Tomiolo; Bertani, Verona, 1972.*

Antoine Bloyé, *Bertani, Verona, 1972.*

OPERE IN FRANCESE:

Le cheval de Troie, *romanzo; Gallimard, Parigi, 1935.*

Chronique de Septembre, *saggi; Gallimard, Parigi, 1939.*

Paul Nizan, intellectuel communiste, *scritti e corrispondenza 1926-1940, con prefazione di Jean-Jacques Brochier; Maspéro, Parigi, 1967.*

*Il romanzo* La soirée à Somosierra, *che Nizan stava scrivendo al fronte, è andato sfortunatamente perduto.*

OPERE TRADOTTE DA NIZAN:

*Teodoro Dreiser,* Una tragedia americana.

*Aristofane,* Gli Acarnesi.

*Wenn der Kommunismus nun sowohl die « Sorge » des Bürgers wie die Not des Proletariers aufheben will, so versteht es sich doch wohl von selbst dass er dies nicht tun kann, ohne die Ursache Beider die « Arbeit », aufzuheben.*

K. MARX, *Die deutsche Ideologie*, p. 198. *

« Ora, se il comunismo vuole sopprimere tanto l'" inquietudine " del borghese quanto la miseria del proletario, è ovvio che non può farlo senza sopprimere la causa di entrambi, il " lavoro " ». *L'ideologia tedesca*, Roma, 1967, trad. di Fausto Codino, p. 201.

# PRIMA PARTE

1.

Era una via dove non passava quasi nessuno, una via di case isolate in una città dell' Ovest. Sulla terra battuta dei marciapiedi e sul selciato, spuntavano ciuffi d'erbe, graminacee, piantaggine. Davanti al numero 11 e al numero 20, si allargavano macchie d'olio lasciate dalle due automobili della via.

Al numero 9, al battiporta che raffigurava una sfera impugnata da una mano, come la destra di un imperatore, era annodato un nastro di velo. Ai piedi dei tre gradini di granito dell'entrata si trovava una scatola nera dagli spigoli in bianco, con dipinte una croce e delle lacrime pure bianche. In quella casa c'era un morto.

La porta era socchiusa e i visitatori potevano entrare senza battere, poiché l'eco del battente sul fondo delle camere avrebbe turbato il sonno del morto. Di tanto in tanto, ogni ora forse, un passante levava il capo al numero di smalto blu e bianco, ed entrava. Sospingeva la porta nera dal picchiotto incravattato di nero e che mostrava uno spioncino d'ottone, un'ellisse d'ottone e la fessura pure d'ottone della cassetta per le lettere. Sull'ellisse era inciso un nome: Antoine Bloyé. Il visitatore avanzava due o tre passi su un ammattonato rosso e bianco finché una mattonella malferma risuonava sotto il suo piede come un segnale. Una vecchia in pantofole di feltro avanzava allora nella penombra e prendeva il cappello e l'ombrello del nuovo venuto, il quale chiedeva:

« Posso vederLo? ».

La donna rispondeva:

« Certo. Bisogna salire... L'abbiamo portato di sopra... è caduto nel suo studio... non si poteva lasciarlo là. ».

Saliva la lucida scala di quercia: sul pianerottolo del primo piano, da una porta verde semiaperta usciva un chiarore giallo insolito, come la luce di un giorno d'eclissi. Veniva avanti, soffrendo per lo scricchiolìo insolente delle proprie suole. In fondo alla stanza stava il letto smisurato del morto; le luci mobili e tremule delle candele nei loro candelieri di cristallo, che da anni non servivano più poiché non servivano che per i morti, illuminavano le lenzuola. Un uomo e una donna di cui a malapena si distinguevano i volti s'alzavano dalle poltrone nelle quali erano sprofondati e venivano vicino a riconoscere il visitatore che veniva da fuori, con il freddo di febbraio sulle guance. Gli uomini stringevano le mani; le donne baciavano il viso umido di lei. Tutti dicevano:

« Ho saputo della grande disgrazia... ».

Oppure:

« Chi se lo sarebbe immaginato, a vederLo così attivo, così pieno d'energia? Che cosa terribile!... Noi possiamo ben poco... »

O ancora:

« Voi sapete, nevvero, come io partecipi al vostro dolore... ».

L'uomo, che era Pierre Bloyé, il figlio del morto, indietreggiava verso la finestra, senza dir nulla dopo aver stretto le mani che gli si tendevano. La donna, che era Anne Bloyé, la moglie del morto, riprendeva il corso dei suoi singhiozzi, esauriti e sospesi per la stanchezza, ma che ogni parola d'amicizia, ogni condoglianza rilanciavano, rialimentavano, quasi le avessero ricordato che suo marito era veramente morto e che lei già se ne era dimenticata. Tutti, arri-

vando, andavano a prendere un ramoscello dell'ultima domenica delle Palme affondato in una scodella dai bordi dorati e lanciavano sul letto due o tre gocce d'acqua benedetta. Le donne s'avvicinavano al corpo, l'aspergevano, si segnavano con la precisione di chi compie i propri movimenti nella certezza e nell'incoscienza istintive d'un insetto; gli uomini benedivano e s'inchinavano goffamente. E, a questo punto, chiedevano:

« Che giorno sarà il funerale? ».

« Dopodomani, domani, oggi pomeriggio, alle quattro », rispondeva Pierre Bloyé, mano a mano che il tempo passava.

Alla fine, i visitatori se ne andavano e, in strada, per qualche metro, reprimevano lo slancio e la sonorità dei loro passi, prima d'uscire dal cerchio magico entro il quale dominavano la presenza e la potenza della morte, prima di ritrovare il diritto di rallegrarsi d'essere in vita: e respiravano improvvisamente, senza avarizia, e lasciavano scricchiolare liberamente le loro scarpe.

* * *

Sui giornali della città, sul *Populaire* e sul *Phare*, si leggeva:

*La signora vedova Bloyé,*
*la signora Anne Bloyé,*
*il signor Pierre Bloyé*

*hanno il dolore d'annunciare la crudele perdita del loro figlio, marito, padre*

*signor Antoine Bloyé*
*Ex Ingegnere delle Ferrovie d' Orléans*
*Ufficiale della Pubblica Istruzione*

*deceduto nel suo sessantatreesimo anno di età. Il rito funebre avrà luogo giovedì prossimo, 15 febbraio,*

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

*nella chiesa della Sua parrocchia, in Saint-Similien. Il corteo si formerà a partire dalla camera ardente, in rue George-Sand, 19 alle ore 15.*

*Il presente avviso vale come partecipazione.*

* * *

Nella sua camera, Antoine Boyé giace disteso sopra un cumulo di sessantacinque anni. Una metà del suo volto era illuminata dalle candele, sul comodino, e da una lampada a petrolio, situata al lato opposto della stanza; in tal modo, il suo profilo proiettava tre ombre sulla parete.

Pierre Bloyé fissava quel viso, che non era scavato come quello dei morti sfiniti da lunghi giorni di lotta: suo padre era morto d'embolia, senza dover battagliare. Era uno di quei morti dei quali si dice, in un secondo tempo:

« Nevvero ch'era ancora bello, sul suo letto di morte?... ».

Il labbro inferiore, che gli ricadeva sotto i corti baffetti bianchi ingialliti dalla nicotina, gli conferiva un'insostenibile espressione di delusione, di altero stupore e di disprezzo. Pierre non riusciva a vedervi solo l'effetto naturale della morte su una bocca senza denti; non poteva impedirsi di ravvisarvi un'ultima sentimentale espressione di suo padre, un'espressione d'uomo vivo, l'ultima testimonianza che egli prestava sul suo ultimo pensiero, sulla sua ultima angoscia, il più recente significato che aveva attribuito alla sconnessa conclusione di tutti quei suoi anni. E Pierre distoglieva lo sguardo da quella maschera di pietra, ma, vinto sempre da un fascino irresistibile, subito ve lo riappuntava. Sua madre intanto piangeva, ora con grossi singhiozzi che le scotevano il corpo come in una gran risata, ora con le lacrime parsimoniose della fatica, in un velo consunto d'acqua salata sotto le palpebre arse.

Così, per tre lunghe notti gelide di febbraio, vegliarono il morto. La vecchia domestica, un vicino, un cugino di Anne Bloyé venivano di tanto in tanto a dar loro il cambio. In cucina, del caffè era tenuto caldo sulla fiamma tenue del gas; Pierre e sua madre ne bevevano rabbrividendo, e andavano a riposare per qualche ora, come sentinelle che hanno terminato il loro turno di guardia. S'addormentavano subito, pesantemente, e si risvegliavano di soprassalto come se il padre, semplicemente ammalato, li chiamasse dal suo letto per domandar loro una medicina, o il vaso da notte, o che ora fosse. Si sentivano colpevoli d'aver dormito e subito riandavano alla camera dove il vicino, la vecchia, il cugino vegliavano, avvolti fino al ventre in una vecchia coperta scozzese. Quanto era fredda quella camera! La finestra era socchiusa perché i geli della notte entrassero a conservare il cadavere. Pierre e sua madre guardavano Antoine, ogni volta stupiti nel loro intimo che ancora non si fosse mosso, che non si fosse rigirato ad assumere le posizioni che gli erano abituali nel sonno; perché davanti all'immobilità della morte, ogni uomo ritrova l'inquietudine dell'animale, l'inquietudine del bambino. Ma Antoine non aveva cercato di cambiar posizione, non aveva trasalito al loro sopraggiungere. Aveva già assunto l'inflessibile, ostinata pazienza dei morti.

L'ultima notte, il figlio rimase solo. Il vicino, la domestica, il cugino ne avevano avuto abbastanza ed erano ritornati ai loro letti, alle loro case che non conoscevano il fascino della morte, nello scompiglio ch'essa crea nelle abitudini dell'esistenza. Il vicino era partito alla volta della sua casa in campagna; il cugino se n'era andato a letto con la moglie. Anne Bloyé, vinta dalla fatica, dalla rovina del dolore, dormiva nella camera accanto, agitandosi pesantemente nel sonno, facendo gemere il letto nel silenzio dell'inverno. Il vecchio orologio di Antoine

continuava a ticchettare sul marmo del caminetto e rintuzzava la notte con terribile esattezza. Così, gli averi degli uomini, fatti d'una materia più dura di quella dei loro proprietari, avanzavano ancora a lungo, dopo di loro, nel proprio destino. I loro mobili sopravvivono alla loro morte; i loro vestiti, le loro case, i loro pensieri non li accampagnano. A tratti, reagendo all'intirizzimento della sua immobilità di sentinella, Pierre s'alzava a camminare su e giù per la stanza. Ogni volta che si rigirava vicino alla porta, vedeva il suo viso avanzare alla superficie del grande specchio sopra il caminetto. Quell'ombra livida nell'oscurità saliva come il volto d'un annegato di ritorno dalle sue profonde esplorazioni. Pierre allora distoglieva lo sguardo dall'acqua immobile dietro cui cominciava il paese dei morti. Più volte andò a toccare la fronte nuda di suo padre e le sue mani di uomo vigoroso e sanguigno, dalle quali il sangue aveva defluito ormai raggiunto dal gelo. Sfiorava il freddo di quel corpo di pietra, di cui pure aveva conosciuto il riso e il calore. Durante le ore che si erano succedute alla morte di Antoine, Anne aveva continuato in quel modo a toccare il marito, mormorando dapprima:

« È ancora tiepido... », e poi:

« Comincia a diventar freddo... », quasi a voler misurare, passo per passo, il progressivo allontanarsi della vita, il suo lento ritiro; o a cercare le prove, le garanzie di un'indefinibile speranza. Quando aveva visto che il corpo era diventato definitivamente rigido e freddo, era scoppiata in singhiozzi, comprendendo solo in quel momento che Antoine era morto. Aveva smesso di parlargli, di chiamarlo, di gridargli:

« Antoine, Antoine, rispondimi! ».

Aveva allora cominciato a parlare di lui unicamente in terza persona.

La morte di un uomo mette in moto tutto un

seguito ben ordinato di azioni e di parole. Quella trasformazione di un vivo in un oggetto silenzioso che non si rivolge più a nessuno, che non comanda, non interroga, non risponde più; quel trapasso dalla condizione umana allo stato di minerale, mobilitano tutto uno stuolo di persone che decidono per lui e che, ad ognuna delle decisioni prese, lo sospingono man mano più giù per la china della morte. Durante le prime due giornate, la gente del quartiere e gli amici, avvertiti dalle imposte chiuse, dagli annunci sui giornali, dalle chiacchiere delle comari dal panettiere e dal macellaio, eran venuti ad offrirsi per dare una mano a compiere i riti dell'ultimo saluto al morto. Due donne della rue Monselet, a cui Anne non aveva mai nemmeno rivolto la parola, avevano vestito il cadavere, con l'aiuto di una monaca dei *Toutes Aides*, la quale aveva detto alla signora Bloyé:

« Signora, vorrei solo chiederle... Di infilargli prima i pantaloni... ».

Anne era rimasta davvero stupita davanti a tanto pudore, e in seguito aveva ripetuto:

« E che... un morto non è neanche più un uomo... ».

Il secondo giorno, apparve in casa un impiegato delle pompe funebri, con delle grandi soprascarpe nere ai piedi ed una grossa cartella di tela incerata sotto il braccio, come un viaggiatore di commercio che si presenta a voler mostrare la sua collezione di campioni. La signora Bloyé lo fece accomodare nella sala da pranzo, dove lui cominciò subito a tirar fuori i suoi disegni, i preventivi e i modelli. Soltanto la signora Bloyé parlava. Pierre rimaneva muto. La morte è infatti la grossa incombenza delle donne, dato che in loro il dolore non riesce ad impedire un'orribile presenza di spirito, un sicuro senso di discernimento tra quel che conviene o non conviene fare, una capacità di commisurare in un istante le proporzioni del funerale allo stato della propria for-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

tuna e delle proprie finanze. Pierre, addossato alla credenza *Henri II*, fumava intanto e si rosicchiava le unghie ascoltando l'ordinata e meticolosa messa a punto del rito funebre che niente lasciava in balìa del caso. In quella stanza del pianterreno, benché già fossero le dieci del mattino, la luce elettrica era ancora accesa e si diffondeva da un lampadario di ferro battuto che pareva una gran corona di re merovingio. Cosicché la signora Bloyé propose all'impiegato, a denti stretti e temendo che accettasse:

« Avremmo potuto aprire le imposte... Ci vedrebbe certo meglio... ».

Ma lui conosceva le usanze, con tutti quegli anni passati a frequentar le famiglie, e, sapendo che non si aprono le persiane nella casa di un morto, rifiutò. Anne Bloyé riprese a piangere e a trattare, cedendo a tratti all'abilità di quel commesso, il quale ottenne alla fine un funerale di quarta classe, con paramenti alla porta di casa, stemmi e cassette per i biglietti di condoglianze; e davvero non avrebbe potuto sperare di più da una famiglia borghese preoccupata di conciliare i legittimi onori dovuti ad un proprio morto e l'attenta parsimonia imposta dal suo modesto patrimonio. Rifece ancora una volta i conti, scusandosene:

« Non bisogna dimenticare niente, che poi è ogni volta una scocciatura per il cliente, ma anche per noi, dover rivenire a chiedere cento franchi... ».

Si parlò, quindi, della bara. Ad Anne piacevano le belle bare, quelle lavorate e rifinite come mobili. Era stata abituata ad apprezzare il bel legno, a distinguere l'ebanisteria dalla falegnameria volgare. Aveva sempre desiderato per sé, quando fosse morta, una bara imbottita, e le piaceva immaginare che la sua sarebbe stata una morte confortevole e con tutti gli agi. Voleva pure che a tutti coloro che aveva amato fosse riservata quella stessa sorte. E ora piangeva all'idea di donare a Antoine quella bara che gli aveva

fatto promettere con tanta insistenza per se stessa: suo marito non aveva che dieci anni più di lei, e Anne considerava scandaloso l'errore del destino che lo aveva fatto morire per primo. L'impiegato concluse:

« Dunque, abbiam detto: una triplice cassa, in abete, quercia verniciata e zinco, con sei maniglie, croce, viti, tirafondi... Come le volete, le maniglie? Noi, in genere, ne forniamo di molto grosse, delle maniglie massicce... ».

« Sì, andranno bene come dice lei, — disse Anne con un sospiro —. Ma non pensavo al crocifisso... Quando è morta mia madre, non mi sembra che ce ne fosse... ».

« Ma qui lo si mette sempre, sulle bare di un certo prezzo, — intervenne l'uomo —. Il crocifisso serve a ornare la cassa... Con cento franchi in più poi avrete l'imbottitura, un tappezzato con bordo in pizzo. Sarà la vera bara solida, semplice, senza fronzoli... Ci sarà anche l'ovatta, e naturalmente il cuscino... ».

« Beh, visto che tutto sarà fatto degnamente..., — disse Anne —. Nell'ovatta, ci starà bene ».

« Certamente, — concluse l'impiegato, — non ci starà mica male... Ecco, in totale, tutto compreso verrebbe sui duemilaottocento franchi... ».

La signora Bloyé sentiva così d'aver fatto tutto quello che doveva per onorare suo marito, con quella bara e quei funerali esattamente adeguati alla vita solida e modesta dei borghesi... Solida, semplice, senza fronzoli: così era stata tutta la sua vita. Si sentiva, in questo, interamente soddisfatta. D'altronde, quei paramenti funebri costituivano un ultimo dono, un ultimo segno d'amore per Antoine, che avrebbe voluto ora ricolmare di tutti i doni e di tutte le prove d'affetto che aveva meritato e che lei aveva forse trascurato di prodigargli. Certo, la bara era forse un po' cara, ma andava bene così:

« Gli dobbiamo altro che questo, — diceva. — Era così buono, così dedito alla famiglia... ».

Prima di partire, il commesso delle pompe funebri, che sapeva il suo mestiere e conosceva gli intimi recessi del dolore umano, si rivolse nuovamente alla signora Bloyé:

« Per il resto, ho previsto che ci saranno quattro addetti alla cerimonia, quattro candelieri, e insomma tutto quel che ci vuole. Ci sarà, d'altra parte, ancora l'apertura della tomba, le inserzioni, le spese di cimitero, tutto quel che riguarda l'Amministrazione dei cimiteri... Ma tutto questo glielo dirò più tardi... Ah, aggiungo solo che, se la signora crede, può venire da noi per l'acquisto delle corone,... è il beneficio riservato agli impiegati... ».

Finalmente, dopo aver fissato un appuntamento con Pierre Bloyé davanti alla chiesa, per mettersi d'accordo sull'ufficio religioso, se ne andò. Pierre rivenne verso la madre, detestandone la sapiente sicurezza e quella specie di cortesia che affettava per il marito morto. Per evitare ogni commento sull'ordinazione della bara e dei paramenti, le chiese:

« Perché dunque non bisogna aprire le imposte in una casa dove c'è un morto? ».

Sua madre gli rispose che non lo sapeva, ma che non stava bene. Nella camera ardente poi, era più che « comprensibile »: si teneva chiuso perché la luce non affrettasse la decomposizione. E in ogni modo le usanze non si discutevano. Ne esistevano anche di più strane: in certe province, per esempio, si vuotavano tutti i secchi, tutte le bacinelle di casa affinché l'anima del morto non vi affogasse. Pierre soffocava una specie di collera, sentendo che era vano, che era impossibile convincere sua madre, e si strinse nelle spalle. S'accorgeva che quelle usanze, quelle convinzioni, quell'etichetta distraevano sua madre dal suo dolore e non voleva infierire ancora su di lei offendendo quella sua saggezza fatta di proverbi

che era tutto il suo pensiero. Ma lo irritava che si sotterrasse suo padre dopo un servizio religioso, e ripeteva tra sé:

« Dopo tutto, non è che un'ingiuria a mio padre... Lui se ne fregava di tutte queste fandonie sull'anima immortale... ».

E ad alta voce aveva detto:

« È ridicolo, se ne infischiava di tutte queste storie... Questo, è un abuso di fiducia... ».

La signora Bloyé, che s'era seduta, aveva trasalito, risvegliata dal dormiveglia in cui il suo dolore la paralizzava, come un veleno:

« Come puoi dire queste cose, Pierre? Se ci fosse ancora tuo padre... Lui accetterebbe tutto, per farmi piacere... ».

Pierre era uscito dalla sala da pranzo senza rispondere, pensando a quanto spesso suo padre fosse stato vittima, durante la sua vita, di quella piccola frase.

Più tardi si ritrovò davanti al presbiterio di Saint-Similien con l'impiegato delle pompe funebri, che camminava accanto a lui con quell'atteggiamento umile e servile che assumono i mezzani della morte, simile a quello dei mezzani di certi amori. Una vecchia zitella, dalla pelle di calcare e con una povera crocchia, li introdusse dal cappellano della settimana. Era un grosso prete, rosso in faccia e miope, rannicchiato dietro una scrivania nera e imbrattata da commissario di polizia. Riconoscendo il rappresentante delle pompe funebri, rise di gusto, s'alzò, mosse un passo sulle rosse mattonelle dell'ufficio e esclamò con uno strascicato accento contadinesco:

« Buongiorno, o uomo dei cortei!» .

Poi, in un lampo, tutto fu concluso: il servizio sarebbe corrisposto alla classe. Il cappellano richiuse con fragore il suo registro e disse:

« Ci saranno da pagare esattamente seicentootto franchi, signore. Non un mezzo centesimo di più... ».

Il riso gli si espandeva dalla fronte fino al collo straripante sul colletto unto della tonaca. « Quanto spirito in questo salvatore d'anime », pensò Pierre, prima che l'altro aggiungesse:

« Era stato chiamato un prete, per il vostro defunto? ».

Pierre disse che non ne erano stati chiamati: la morte, quando giunge improvvisa, sottrae più di una anima alle cospirazioni dei devoti, all'estorsione dell'ultima confessione e all'olio delle estreme unzioni. Il cappellano smise allora di colpo di ridere. Quel riso gli ricadde come una maschera di carnevale e il suo volto palesò bassamente il disprezzo del mercante per l'avventore che rifiuta la sua merce.

A questo punto, Pierre se ne era andato.

* * *

Il cadavere fu messo nella bara la mattina dei funerali. I becchini portarono la cassa nel salotto, invadendolo, e respingendone le poltrone: era quello un mobile senza misura, che non si confaceva alle dimensioni degli appartamenti da nani dove stanno e camminano i vivi. Quando fu aperto, se ne scopersero il raso e il pizzo simile a quello delle scatole di confetti, o alla carta ritagliata sulla quale si posano i dolci della domenica. Gli uomini portarono giù Antoine avvolto nel suo lenzuolo, faticando non poco sulla scala stretta e sdrucciolevole: il corpo già pesava, inerte, il peso dei morti. Un becchino disse sottovoce:

« Non saremmo mai riusciti a portar giù di qua una bara... ».

Un altro mormorò:

« Era tempo... ».

E infatti il corpo cominciava a decomporsi. Quando fu deposto nella bara, un odore acre e scipito di putrefazione cominciò a espandersi nel salotto buio,

e sembrava che contenesse quasi un sentore di giacinti, come un innaturale richiamo alla Place du Carousel, all'inizio della primavera. Pierre non conosceva quell'odore. Non possedeva l'amara esperienza degli uomini che hanno ucciso e han vissuto tra i morti; non aveva fatto la guerra e, della morte, non conosceva che l'odore d'un ratto stecchito che aveva trovato un giorno, nella sua infanzia. Non appena s'appressò per baciare suo padre, prima che il lenzuolo gli fosse rialzato sopra il volto, e si chinò sull'immensa fronte nuda e sulla spessa cresta del naso, quell'odore lo avvolse, lo spinse indietro, lo fece fuggire fino all'uscio dov'era sua madre, con gli occhi infine disseccati dall'orrore. Quell'odore si ergeva come un'insuperabile barriera tra suo padre e lui, sbarrandogli quell'ultimo approccio, quasi significando la volontà del morto di respingere i vivi lontano da sé, come un atto di odio, il segno inimitabile della separazione. Pierre Bloyé conobbe la morte in quell'istante, e pianse le lacrime dello sconforto e del disgusto. I becchini versarono un disinfettante rosa sul lenzuolo e presero a saldare il coperchio di zinco. I loro ferri s'arroventavano nel fornello d'una stufetta a carbonella, mentre lavoravano con movimenti sicuri di buoni operai. Quando la linea bianca della saldatura fu chiusa, scomparve anche quell'ultima sembianza d' Antoine Bloyé che era la forma del suo corpo sotto il lenzuolo. Pierre Bloyé offrì un bicchiere di rum ai becchini e bevve assieme a loro.

Nel pomeriggio, arrivò la gente. Tutti si erano messi l'abito nero e i loro volti grigi, un po' lunghi, affettavano quel volontario rilassamento che imita la maschera del dolore. Appena entrati, dopo aver stretto la mano alla signora Bloyé e a suo figlio, si radunavano nella sala da pranzo e in veranda. Passando, davano furtivamente una sbirciata ostile alla bara posta sui cavalletti, sotto il drappo nero, le corone

e le frange d'argento. Non osavano parlare e tossicchiavano, riparandosi la bocca con la mano guantata, scambiandosi segni di riconoscimento. Pensavano ai loro affari, alla loro vita, ai loro appuntamenti, all'ondata d'influenza che aveva colpito la città. Alcuni s'immaginavano la propria morte, altri rievocavano tra sé la loro vaga memoria di Antoine Bloyé; e tutti osservavano i particolari della tappezzeria e dei piatti dipinti a mano appesi alle pareti. Due donne sostenevano la signora Bloyé, che singhiozzava invisibile sotto il suo gran velo nero. Pierre Bloyé camminava senza posa dal feretro all'uscio e spiava, sogguardando biecamente, l'arrivo del carro funebre, come si attende inquieti un tassì, il giorno in cui si parte per le vacanze. Accostandosi alla cassa, a quella scatola di legno e metallo, senza membra e senza volto, nella sua pelle di tessuto nero, ruvido e freddo, vi vedeva come il nuovo corpo di suo padre e gli veniva voglia di abbracciarla e di battervi qualche leggero colpo con la mano aperta, come si fa sulla spalla di un uomo per dimostrargli la propria amicizia, per consolarlo, per ricordargli che gli si è vicini. Ripensava penosamente alla successione delle terrificanti metamorfosi che cominciavano a svolgersi sotto quel guscio di metallo e di legno, sotto gli abiti da cerimonia con cui Antoine era stato vestito. Nel silenzio ronzante dei convenuti spazientiti e con le orecchie tese, il carro funebre alla fine arrivò, tirato al piccolo trotto dai suoi cavalli neri i cui ferri avevano risonato con fragore sul selciato fin dal fondo della via, e con i facchini, seduti dietro, che lasciavano penzolare fuori le gambe come bambini che hanno a lungo rincorso un camion e vi si sono arrampicati, per il piacere di vedersi la strada scorrere di sotto, tra le ginocchia.

Il corteo si formò. Partì in disordine, come una compagnia di soldati dopo la pausa, mentre, dietro le finestre delle case, delle mani senza corpo scosta-

vano le tendine e battevano contro i vetri come uccelli diffidenti. Il corpo di Antoine Bloyé fu portato via così dalla sua dimora. Pierre Bloyé camminava solo dietro il carro invaso dall'inerte vegetazione delle corone e dei nastri color malva delle iscrizioni. Sui marciapiedi, vedeva gli uomini scoprirsi, le donne segnarsi: tutti quegli imbecilli che avevano l'aria di usargli una cortesia e di aspettarsene della gratitudine. Le voci pretenziose dei cantori e dei preti, ora tremule e acute, ora basse e strascicate, si gonfiavano a tratti come gozzi di piccioni. Disperse nell'aria delle strade e delle piazze interminabili in cui faceva un gran soffiar di vento e sulle quali, in altri tempi, si erano svolte delle battaglie, quelle voci si raccolsero infine sotto i drappeggi neri che pendevano lungo le colonne del coro di Saint-Similien. Esse lanciavano gloriosamente nell'aria della chiesa il loro latino, con quelle sonorità tonali che si imparano nei seminari; ed erano ora clamori, ora belati: *de profundis clamavi ad te, dooomine... dooomine, exaudi vocem meeeaam... dona eis requieeem sempiternam, dona eis, dooomine.* Di tanto in tanto, la base di un inginocchiatoio urtato raschiava il lastricato di pietra, o la mazza del cerimoniere batteva il pavimento; e la folla s'alzava, si risedeva, tossiva. I preti giostravano davanti all'altare nelle loro cappe nere come danzatori d'un balletto sinistro e derisorio: ora sedevano negli stalli del coro, ora si alzavano, s'inchinavano al tabernacolo, incensavano col turibolo, poi ritornavano ai loro stalli e cantavano. Quella parata non aveva fine; sembrava perpetuarsi come la fine di un brutto sogno. E invece, di colpo, si risolse. Tutto fu accelerato: i preti discesero lungo la navata, girarono sul fondo della chiesa attorno al catafalco come neri stregoni attorno ad una pietra magica; l'incensiere oscillò appeso alle sue vecchie catenelle e dall'aspersorio ricadde una avara coda di pioggia sulla nera armatura di legno e di stoffa.

Il corteo si ricompose. Sui gradini di Saint-Similien, un chierichetto trascinava dietro di sé, correndo impaziente, un cantore cieco e incespicante, che levava alle nuvole un volto di cenere, una gran bocca sinuosa d'emiplegico, dei sopraccigli neri e delle guance coperte di fitti peli. Dall'alto della gradinata si vedeva la città bassa: i suoi tetti d'ardesia nera scendevano fino alle torri della cattedrale di Saint-Pierre, fino al fiume invisibile. Nel cielo scorrevano fasce straziate di nuvole plumbee: improvvisamente la pioggia cominciò a cadere su tutta la città e a sollevare l'odore dei vicini macelli e dell'officina del gas. Sul sagrato, il corteo era fermo. I cavalli davan colpi di zoccolo sul selciato e, davanti ai cavalli, i preti si spazientivano sotto gli ombrelli. Alla fine, i facchini fecero scivolare la bara nel carro e vi appesero le corone, e il cerimoniere prese a battere sul terreno la sua mazza nera e a sollecitare tra i denti:

« Via, via... Sennò non si finisce prima di notte ».

* * *

Il cimitero della Miséricorde assomigliava ad una grande città. Quando il corteo varcò il grande cancello, suonò una campana come quelle che si sentono rintoccare in fondo ai moli dei porti nei giorni di nebbia. Il viale principale era ben costruito e attraversava il settore di quei morti che erano stati ricchi, edificatori di fortune, di imprese e di tombe. Attraverso le porte di ferro battuto e di vetro, si scorgevano all'interno di quelle cappelle di bella pietra, di granito e di tufo, dei piccoli altari domestici ricoperti di paramenti ricamati, di vasi azzurri, di ritratti su smalto, e statue dipinte del Cristo, della Vergine, di Sacri Cuori, di colombe. Parecchi sepolcri ricevevano luce attraverso vetrate colorate, e parevano gli studi di ricchi pittori del Quartier Péreire. Ce n'erano in stile romano, in stile gotico; altri eran sovrastati da

cupole a facciate, oppure sovrapposte, squamose come lucertole di ceramica. Altri ancora erano in stile 1900, con fiordalisi, giaggioli, chiomati svolazzi di pietra. Erano tutte tombe in cui non s'entrava senza essersi prima puliti le suole alle stuoie di metallo, sulle soglie. Scheletri di banchieri, d'armatori, di generali, di donne di mondo riposavano in fondo a quei reliquari: sui cartocci scolpiti si leggevano nomi nobiliari e di quei doppi nomi che rivelano la nobiltà acquisita e commemorano i prestigiosi matrimoni dei borghesi. In fondo al viale, su un mucchio di sabbia della Loira, i monelli del Quartier Miséricorde costruivano dei giardinetti, dei canali, delle fortezze e dei porti, e canterellavano delle arie di Parigi nel crepuscolo piovoso.

Il corteo arrivò ad una rotonda, che era il piazzale centrale della Miséricorde. Al suo centro, emergeva vagamente dalla sabbia bagnata, che crepitava sotto le ruote del carro, una calotta di cemento grigio, contornata da placche di lamiera simili alle aperture rettangolari delle fogne. Era il tetto della fossa comune, dove si gettano, alla fine del loro periodo di concessione, quei corpi che non hanno avuto diritto che a cinque anni di solitudine. Tutt'intorno, infracidivano grossi mazzi e corone di fiori e fronde di perline sfilate...

I cavalli voltarono a destra ed entrarono in un nuovo settore senza cappelle, senz'altari, senza cupole. Era un luogo semplice e senza pretese, un campo di tombe solide, di lastre massicce di granito levigato, nero e grigio, come grossi libri dalla rilegatura giansenistica. Le sovrastavano alte croci di marmo, o di granito con le iscrizioni dorate, croci trifogliate, latine, rincrociate, croci di tutte le fogge... Alcune tombe erano all'abbandono, ma le altre testimoniavano tutte la fedeltà serbata ai morti, delimitate com'erano da lingue regolari di sabbia rastrellata, battuta o incatramata, e ornate di fiori freschi, di piante dai co-

lori vivaci, di corone di maiolica dorate con viole del pensiero e semprevivi oppure lisce come pneumatici. Dietro alle tombe, nonostante l'ora tarda, si vedeva passare e ripassare una donna in lutto con un vaso di zinco e un annaffiattoio verde da giardino. Era quello il luogo dei funerali dell'agio borghese, il cimitero della gente che aveva condotto esistenze imperturbate, che né la troppa ricchezza né l'inquietudine per l'indomani avevano agitato: il cimitero dei commercianti, degli ingegneri, dei professori, di quegli uomini oscuri, economi, crudeli, su cui poggiava la certezza degli Stati alla vigilia delle catastrofi. In generale, quelle concessioni erano trentennali; solo alcune erano perpetue. Tra quelle sepolture si trovava la tomba dei Bloyé.

I becchini calarono la bara con delle corde. Scendeva la notte: a malapena essi riuscivano a distinguere le asperità delle pareti della fossa e la bara faceva salire sordi rumori, in un silenzio senza frontiere in fondo al quale s'avvertivano soltanto, in quella lontananza dalla città degli uomini, l'abbaiare d'un cane, il segnale d'un tramway. Un becchino gridò dall'ombra della fossa:

« Piano, piano... Trattenete! ».

La sua voce saliva come quella di uno scavapozzi e quando rivenne su era pieno d'argilla. I presenti sfilarono allora ad aspergere la bara invisibile e a gettarvi pugni di terra, che cadeva sul legno con un rumore di grosse gocce d'acqua. La signora Bloyé s'allontanò barcollando sotto il peso del suo dolore: Pierre Bloyé impugnò per un istante uno staggio di ferro grigio dell'impalcatura come per comunicare ancora una volta con suo padre attraverso quell'ultima antenna. Poi un uomo salì sulla tomba vicina e lesse un breve discorso in onore di Antoine Bloyé, interrompendosi spesso per l'oscurità e avvicinando ai propri occhi il foglio:

« Antoine Bloyé cominciò come aggiustatore alla

Compagnia d' Orléans e, ascendendo attraverso tutti i gradi, divenne capo del deposito principale e vice ingegnere. Nel 1920, fu nominato ingegnere al Servizio Centrale, impiego che solo pochi mesi fa occupava ancora. Ovunque è passato, il nostro compagno Bloyé ha lasciato il ricordo di un carattere forte, d'una volontà chiara e intelligente. Dotato di una non comune operosità e di un notevole spirito d'iniziativa, possedeva nel contempo un altissimo senso delle realizzazioni pratiche. La sua scrupolosità, la sua lealtà, la sua cordialità con la gente, la vera simpatia che la sua persona irradiava, avevano fatto di lui un capo amato e rispettato da tutti. Che alla sua famiglia, la cui pena noi tutti compatiamo, vadano quale conforto nel dolore le nostre affettuose condoglianze. Mio caro Bloyé, dopo una limpida vita consacrata al lavoro e al sacrificio, tu ti sei spento senza sofferenze. Per bocca mia, i tuoi compagni ti porgono insieme l'ultimo saluto ».

Quelle parole rinnovavano il dolore di Anne Bloyé e cionondimeno lo mescolavano a una timida consolazione orgogliosa. Pierre Bloyé invece si poneva difficili domande:

« Gli piace parlare, a quel solenne imbecille... ed eccoci la buccia della vita di mio padre... come la relazione per un premio Montyon, o un rapporto di polizia. Ma, in fondo, che uomo era mio padre?» .

Dopo che l'oratore fu ringraziato, tutti sfilarono davanti alla moglie e al figlio. C'erano vecchi macchinisti di Antoine Bloyé, coi vestiti della domenica, con guanti di filo nero e sciarpe fatte a maglia, e pensionati della ferrovia che stringevano la mano al figlio con un'aria quasi di connivenza. Poi il corteo si disperse tra le tombe, andandosene tutti sotto le cupole rilucenti degli ombrelli, come lumache troppo veloci. Nella notte ormai fatta, brillava solo il lume del custode, che attese che non ci fosse più nessuno per chiudere i cancelli ed andarsene a casa.

Il corpo di Antoine Bloyé, finalmente libero, finalmente solitario, giacque a continuare le sue metamorfosi.

Anne cercava di pensare a lui e si consolava al pensiero che era in compagnia di altri morti: della suocera, del suocero, della figlia che era morta molto tempo prima. Immaginava una sorta di conversazione interminabile tra gli abitanti della tomba di famiglia, come una raccolta intimità con il suo calore e le sue gioie, dove gli ultimi arrivati recavano le notizie dal mondo, versavano nel tesoro comune la loro parte di nuovi ricordi, di nuove storie, e i vecchi imparavano a memoria quelle ricchezze. Anne cercava anche di credere che in quella tomba i morti non si alteravano: la sua memoria e il suo culto dovevano attaccarsi a delle figure incorruttibili. Un giorno, aveva chiesto al custode come si conservavano i corpi alla Miséricorde, e questi le aveva risposto:

« C'è una falda acquifera sotterranea... le bare sono nell'acqua... e ciò conserva perfettamente i corpi. Se ne esumano certi che son là sotto da anni e anni... Ed è tanto se sono solo un po' cambiati... Si direbbe che sono stati seppelliti il giorno prima... ».

Allora pensava vagamente che quando fosse morta, venendo ad occupare l'ultimo posto nella tomba e a portare l'ultima provvista d'immagini per quella gelida e immobile navigazione, avrebbe riconosciuto il marito e gli avrebbe detto:

« Mio Dio, Antoine, quasi non sei cambiato! ».

Di ritorno in rue George-Sand, la signora Bloyé aveva aperto le finestre e s'era tolto il cappello. Assieme al figlio aveva cenato con dei parenti venuti da fuori città; poi tutti se ne erano andati a dormire. In soffitta, c'era una cassa piena delle carte, dei quaderni, dei rapporti che Antoine aveva accumulato nel corso della sua vita. Nel suo armadio, dai suoi vestiti cominciavano a scomparire le sgualciture prodotte dai suoi movimenti. Il suo orologio si era fer-

mato improvvisamente, come si ferma un cuore. Le luci s'erano spente. Dalle finestre aperte, si dileguavano gli ultimi odori della morte, delle candele e dei fiori.

È così che una vita svanisce, che un uomo lascia per sempre i suoi compagni...

## 2.

Nel 1864, nasce un bambino. Vede la luce, come tutti gli uomini, tra urla, grumi di sangue, acqua, e il gran dolore della madre. Lancia il suo primo grido con gli occhi chiusi. Quella nascita ha luogo a Mont-Château, una borgata della Loira Inferiore, ai piedi delle estreme colline della grande terra ai confini del paese della Brière. La domenica mattina, quando il vento si leva in quelle ore di tregua della settimana in cui gli uomini sospendono le loro voci e i loro movimenti e i rumori e gli echi che producono al lavoro, si odono dalla piazza della chiesa le campane della Brière, di Saint-Joachim, di Saint-André-des-Eaux, della Chappelle-des-Marais, di Montoire. È tutta un'ampia distesa sotto un vasto cielo ricurvo, fuori dal mondo, una terra ròsa dalle acque e dalla salsedine del mare. Al centro della Brière, tra i ciuffi delle canne, le chiatte scendono sui fiumi che vanno alla Loira.

È, quello, il mese di marzo. Il tempo è umido e ventoso, come sempre nella Bretagna Marittima, e cade una fredda acquerugiola che fa brillare i binari come mercurio sulla massicciata della ferrovia che domina la casa in cui è nato Antoine Bloyé. Una tenue nebbia, che viene dal mare con l'alta marea, risale la valle del Brivet, ingombra di giunchi, di piante d'acqua, di sagittarie.

Il neonato è dichiarato al sindaco quel giorno stesso, e gli sono imposti i nomi di Antoine, Marie,

Joseph Bloyé. Sulla strada per il municipio, dei conoscenti fermano il padre e si congratulano con lui perché gli è nato un figlio: un maschio, sembra loro molto più importante d'una figlia... A cose fatte, il padre va a bere un bicchiere con i due testimoni, al caffè che inalbera un drappo con ginestre secche, dirimpetto alla stazione.

* * *

Jean-Pierre Bloyé indossa l'uniforme della ferrovia: è facchino alla stazione d' Orléans. È un uomo povero e sa di essere inchiodato ad un certo posto nel mondo, un posto deciso per sempre, un posto che egli può già misurare, come una capra misura l'area rotonda che le concede la sua corda, e che è voluto, come tutte le condizioni del mondo, dal caso, dai ricchi, dai governanti. « Da Dio », dice sua moglie. Ma. Dio, sono appunto il caso e i governi; è tutto ciò che opprime. Sa già di essere votato a pochi riconoscimenti, a poche proprietà e a un piccolo comando. E ignora l'ambizione e la rivolta: è docile, non è di quegli uomini che attendono pazientemente, eternamente, una buona occasione o una fortuna che non arrivano mai; e non fa progetti. Vive un giorno dopo l'altro, convinto che il passar degli anni non gli riserva nessuna trasformazione, nessuna grande avventura. Si trova in quel luogo, in quella sua certa situazione e vi rimarrà definitivamente. Vede come vivono gli uomini della sua condizione, come si succedano la loro vita, la loro morte, la loro eredità, in un cammino il cui sbocco si distingue già da lontano. Molti sono gli uomini che già a vent'anni sono fissati ad un livello al di sopra del quale non s'eleveranno mai, e dal quale solo di rado sarà loro concesso addirittura di scendere: essi nascono, vivono, muoiono, strangolati dal lavoro. Sopra di loro stanno invece altri uomini che sanno solo che moriranno,

senza conoscere il tracciato del cammino che, per incroci e sinuosità, li porterà alla morte. I borghesi sono uomini che possono cambiare il loro avvenire e che non sempre conoscono in anticipo l'immagine che assumerà...

I genitori di Jean-Pierre Bloyé sono dei piccoli mezzadri della montagna austera e verdeggiante. Durante le lente migrazioni nell'interno della sua provincia, tra i quindici e i vent'anni, egli ha, come per caso, sposato la figlia d'un fittavolo di Allaire, ai confini tra il Morbihan e l' Ille-et-Vilaine. Jean-Pierre Bloyé, sulla strada della propria casa dove stanno di certo dormendo sua moglie e suo figlio sotto lo sguardo delle vicine, rivede il paese della « sua verde età », quella grande terra solitaria, secca a tratti come un osso cotto dal sole sulle alture di scisti taglienti che scorticano i contorni delle strade, e, altrove, umida e molle, fradicia nelle paludi, negli avvallamenti erbosi, nelle valli spiegate di quei gialli torrenti che abbandonano i loro letti di mota tra Saint-Nazaire e Damgan. È un paese in cui gli uomini parlano poco e Jean-Pierre Bloyé è taciturno come loro. Bloyé è un cognome di lì: ci sono dei Bloyé morti in fondo ai cimiteri, dei Bloyé vivi ad estorcere la loro esistenza col lavoro nei poderi, nei neri villaggi; e un Bloyé era curato nella parrocchia di Allaire, al tempo del primo imperatore. Jean-Pierre Bloyé rivede le vecchie strade incassate tra i terrapieni e i rovi, i campi recintati da grandi lastre verticali d'ardesia, e i castagneti, e le battaglie della sua adolescenza con gli altri braccianti del podere. Rivede il suo matrimonio con Marie Lesoef, quando le ragazze lo guardavano con le loro vivaci occhiate sornione e dicevano tra loro che era il più bel ragazzo del villaggio, con la sua solida ossatura, il suo colorito sano, i suoi occhi chiari. E ripensa al giorno in cui abbandonarono la fattoria dei Lesoef, i suoi mobili lucidi, i suoi quadri della Madonna, i suoi grandi cavalli bianchi

eretti come statue di cavalli nella nera scuderia, i suoi noci e i suoi agrifogli e il prato dove s'era svolto l'enorme banchetto delle loro nozze; ed erano partiti incontro alle stazioni, ai segnali, agli orari inflessibili dei treni.

* * *

Da anni ormai la ferrovia s'è spinta fino a quelle estremità di mondo, spiegando per chilometri e chilometri i suoi nastri d'acciaio, i suoi pali, i suoi fili, su tutto il corpo della Bretagna. Antoine Bloyé non ha ancora un anno quando si inaugura la linea da Brest a Rennes. Tutta la Francia, da venticinque anni, vede sfilare i treni ufficiali delle inaugurazioni. Le locomotive dai grandi comignoli pavesati con nastri e bandiere, fanno brillare i loro ottoni come il metallo di elmi, e le carrozze, ancora fedeli alla bellezza ingombrante delle diligenze, corrono piene di invitati e di giornalisti, che scoprono la Francia per raccontarla poi ai loro abbonati sedentari. Le signore, racchiuse nelle loro pesanti gonne, trattengono con una mano guantata di pizzo i loro cappellini e agitano fazzoletti ai finestrini incorniciati di foglie verdi e di fiori appassiti, come quelli di una tradotta di soldati che partono per la guerra. Nelle stazioni appena intonacate, vescovi mitrati, scintillanti nel sole come insetti a elitra, benedicono i treni da palchi di assi. Le bande militari, disposte nei boschetti di palmizi verdi, suonano arie imperiali. I poeti cantano le macchine. Lo stesso signor Thiers le accetta. « Anche il Finistère è conquistato dal vapore », scrivono i giornali dell' Impero. In tutta la Francia, quant'è estesa, uomini installati negli uffici delle città attendono impazienti che i fascini del vapore e i fumi del carbone inglese trasformino la loro terra immobile e restìa. Lo sferragliare dei primi treni si fa sentire tra i campi di grano saraceno, ai piedi delle lande di Lanvaux, in quei paesaggi risonanti della Bretagna; e i suoni

dei fischi errano per le spaccature scistose e negli avvallamenti del paese di Lorient, stretti tra boschi di pini e di querce e colline piantate a meli.

Più d'un ragazzo della campagna è attratto dall'affanno sonoro di quelle locomotive lustre d'ottoni, da quelle api metalliche ronzanti sugli archi dei nuovi ponti di ferro che scavalcano, uno dopo l'altro, gli estuari profondi dei fiumi sulla costa, dalla Vilaine alla Penfeld. Viene un giorno in cui quei contadini si risollevano dalla crosta della terra e sentono sciogliersi gli antichi indolenzimenti delle loro reni d'aratori, di mietitori, di falciatori; e fanno il loro fagotto e partono verso le città attraversate e allacciate dalla ferrovia, verso le città nelle quali la Compagnia assume. Lasciano la magra vita dei campi cristallini, la parsimonia delle lande, dei campi d'orzo e di cipolle, per andare ad assuefare i loro corpi ad altri movimenti, ad altre specie di fatica, a lavorare per altri padroni, con altri fasci di muscoli, con materiali ed oggetti sconosciuti ai contadini.

Ecco perché Antoine Bloyé arriva in mezzo agli uomini, verso gli ultimi anni del secondo Impero, in prossimità d'una stazione di campagna, a portata di voce dai treni; e non invece, come tutti i suoi avi, al centro del silenzio pesante dei boschi e delle terre dove la sua specie aveva sopportato lunghi secoli dall'aria interminabile, prima dell'epoca tormentata del Guizot, di Lamartine e del Principe-Presidente. Quegli agricoltori, quei mezzadri testardi, allignati tra i loro padroni e i loro preti; quei realisti che avevano arrostito i piedi ai soldati blu nei camini delle loro case coloniche e che morivano fucilati dal partito dei repubblicani lungo i muri dei loro granai (così era morto anche il bisnonno di Antoine Bloyé), non si erano lasciati strappare, dalle tempeste della Rivoluzione, dalla terra e dalla solidità dei loro costumi. Non si erano lasciati trasformare né dall' Impero né dalle collere del nuovo secolo, perché le catastrofi delle

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

città non riescono facilmente a portar scompiglio nelle campagne. E non si erano, per così poco, precipitati giù verso il mare... Ma, al tempo dei grandi subbugli sentimentali che avevano rimescolato, nelle città e nelle borgate, la materia confusa della tronfia popolazione dei mercanti, dei manifatturieri e degli avvocati, e di quella esasperata delle manifatture, alcuni uomini misteriosi disegnavano i piani di macchine impossibili e prospettavano l'impiego di nuovi meccanismi, nell'isolamento di sperdute contrade dell' Inghilterra. Un uomo che, in un bacino carbonifero del Northumberland, sorvegliava dimessamente il funzionamento di certi nuovi stantuffi, guardava di lontano il gran gioco delle nuove forze motrici della natura: George Stephenson, che non aveva ancora cominciato a costruire le sue linee su quei pantanosi acquitrini, stava preparando un complicato avvenire agli impassibili discendenti della più antica terra dell'Europa. Gli inventori trasformano gli uomini e il mondo più dei generali e degli uomini di Stato. Ed è così che Antoine Bloyé nasce accanto ai segnali che governeranno la sua vita, definitivamente distolto dai lenti ritmi agricoli e dal sonnacchioso torpore dei campi...

**3.**

Quando Antoine ha due anni, suo padre è trasferito a Dirinon, seguendo lo spiegarsi e l'allungarsi della linea da Parigi a Brest, sulla costa meridionale della Bretagna. Già in quel tempo, dei fogli intestati, misteriosi come polizze marittime di carico o note di trasferimento di soldati, lanciano uomini lungo le vie ferrate a seconda delle esigenze del traffico e delle regole complicate delle promozioni e dei cambiamenti di residenza. Jean-Pierre Bloyé, assieme ai suoi compagni di lavoro, pensa costantemente alle inaccessibili

regioni da cui provengono quegli ordini che dirigono il suo destino; e vive, con gli altri, giorni di soggezione in balìa degli estri d'una via di comunicazione e dei suoi padroni, sentendosi come una pallottola infilzata che le lontane volontà di un ispettore o di un vice-capo esercizio lanciano e rilanciano su un lungo filo d'acciaio. Per Jean-Pierre Bloyé, e più tardi per Antoine, Pont-Château sarà, tra tutte le città, il centro del chilometro quattrocentoottantaquattro, e Dirinon il villaggio del chilometro settecentocinquantanove.

Ma, a Dirinon, molti anni separano ancora Antoine dal gioco in cui sono presi gli uomini della ferrovia. Le strade ferrate non sono ancora ai suoi occhi che la pista d'un mostro terrificante: quando passano i treni, simili a draghi, egli nasconde il volto nel grembiule della madre e grida di paura. In quel tempo, comincia a girellare sulle sue gambette incerte...

Quel paese imprigionato in fondo alle alture della rada di Brest è una contrada verde e chiaroscura, dolcemente penetrata dagli estuari chiazzati da banchi di pantano erboso e oblunghi come gocce di cera sull'acqua. È un luogo in cui dimoravano, in altri tempi, personaggi prodigiosi. Tutto il Finistère, del resto, è abitato dai prodigi e nasconde, sotto i boschetti, fonti miracolose e profetiche dove le ragazze corrono a leggere il loro avvenire e la storia dei loro amori; o rocce che mostrano le orme di ginocchia scavate nel granito dal peso delle sante in preghiera e le impronte cave dei santi bambini per i quali il granito si tramutava in piume e lana. Vi si scoprono i trogoli di pietra, che galleggiarono sulle acque del mare per recare, dall'Irlanda, gli apostoli della nuova fede, e cappelle che crescono sotto gli alberi con la grande pazienza dei gialli licheni e dei muschi. Le fontane, gli smussati santuari, i sentieri bordati di pruni neri e di rovi di more sono consacrati alle malattie infantili: santa Nonne e san Divy proteggono la prima crescita dei fanciulli e guariscono dal mal di

Divy, che ha per sintomo una macchia blu sulla fronte. Tutte le arcane potenze dell'antica magìa aleggiano sulle coste del vento. E non invano Marie Bloyé è la nipote d'uno stregone che sapeva far sortilegi e seccare il latte alle mucche e alle donne: ella crede all'operazione dei miracoli, ai segreti degli stregoni e dei preti, e nei mesi d'estate immerge suo figlio nelle vasche di pietra degli dei pagani, mal camuffati in santi di Roma; gli fa bere le acque gelide delle fontane e lo fa sedere sulle pietre di Divy. E Antoine gioca sul bordo delle fredde acque dello stagno di Rouazlé, cresce forte, e prepara il suo corpo di contadino che è il corpo di quelli della sua stirpe.

* * *

Niente riesce meno di quel mignolo dell'Asia, all'estremità della lunga terra europea, a turbare la quiete della campagna e la pace dell'infanzia. Le stagioni si susseguono: le mele cadono nell'erba; si uccidono i maiali e le loro grida squarciano l'autunno; scoppiano i temporali; crescono le pannocchie rosse del granturco nei campi; i carri di fieno rientrano sotto le volte delle case coloniche; si miete il frumento. Passano i treni; i fanciulli giocano; le ragazze prendon marito... A Parigi, a Lione, a Marsiglia, turbinano gli ultimi anni dell' Impero. A Parigi, cadono le granate dell'assedio, poi la Comune tiene la città: i suoi uomini vengono massacrati dai soldati dell'ordine, o fucilati, mentre altri partono per l'esilio. Il signor Adolphe Thiers parla; parla il signor Jules Simon; il Maresciallo passa in rivista formazioni militari e il suo ritratto compare nelle cucine delle case contadine, con la sua gran fascia di marezzo rosso attraverso il petto. La Repubblica s'afferma goffamente e gli operai si ammassano in silenzio nelle città... Ma tutti quegli avvenimenti, capaci di fissare saldamente i sentimenti, le collere, i desideri semplici e potenti d'un

fanciullo della sua età, passano tanto lontano da Antoine che l'ultimo tenue cerchio delle loro onde si spegne del tutto ai piedi delle Montagne della Separazione. Troppo tardi saprà che suo padre faceva parte di quella specie umana i cui ultimi difensori cadono allora nel quartiere del Père-Lachaise. Nemmeno Jean-Pierre Bloyé ne sa niente: nessun pensiero di rivolta sfiora quel contadino spaesato, curvo sul suo lavoro e sulla sua miseria, nel rispetto dei potenti, nell'ignoranza, nel sentimento d'un destino e di una necessità irremovibili. E nemmeno Marie Bloyé: ella pulisce la casa, coltiva i suoi legumi nell'orto, fa il bucato, si confonde nelle preghiere, nel bagno di fatica delle sue giornate e nelle pie letture che trova nel *Pèlerin*; e parla con terrore dei Rossi, dei Repubblicani, che sono in guerra contro Dio.

* * *

Ad Antoine non rimane che imparare a conoscere il mondo ristretto che è disposto attorno a lui. Ha l'età per andare a scuola: e ci va la mattina e ne ritorna la sera. La scuola sorge in un villaggio vicino e lui fa allora otto chilometri al giorno per imparare a leggere e a recitare il catechismo. Cammina sulle strade con i ragazzi e le ragazze che portano cartelle e cestini: insieme imparano a conoscere le immagini e i nomi delle piante, la vita della foresta, le abitudini degli animali. Assieme s'arrampicano sugli alberi e ne ridiscendono con nidi nelle tasche. Nei fondi d'acqua dei fossati, mettono in fuga i girini e fanno spiccare corti balzi pesanti alle ranocchie; gli uccelli saltellano e prendono il volo; lo sterco delle mucche ronza coperto dalle mosche. Capita, a volte, che scoprano una talpa morta in mezzo alla strada, con le sue zampe rosa di scavaterra, seccata e pullulante di insetti; o la pelle vecchia abbandonata da un serpente, che sembra una carta di pergamena fabbricata dall'uomo. Cat-

turano degli istrici, che fanno abbaiare i cani bavosi dei casolari, e costruiscono trappole per gli uccelli. Gli scoiattoli sono imprendibili e li osservano allora tra i rami, con occhi che brillano come bottoni. Un giorno, trovano una giovane civetta smarrita, accecata dal gran sole e paralizzata dal sonno, e la portano un po' per ciascuno sotto la camicia, per sentire contro la loro pelle quello strano calore degli uccelli. In estate, strappano rami pendenti dei castagni per ripararsi dal sole e bevono l'acqua che sgorga dalle fontane. Nei campi, i contadini rispondono da lontano alle loro grida, alle loro domande. Nei giorni di mercato, i carrettieri li fanno salire sui carri ed andare al trotto squassante dei cavalli, tra sacchi e gabbiette da cui cadono polli ad ogni curva. La scuola è una vecchia casa sotto gli alberi: alle sue pareti, misteriose illustrazioni rappresentano paesaggi che non esistono, collezioni di piante e d'animali dal pelo più sfavillante del naturale, e serie variopinte di pesi rotondi e di misure di stagno. Antoine comincia allora a leggere e a formare le prime parole.

Pont-Château è ormai tuffato in quella notte di ricordi della prima infanzia che solo i grandi lampi dei sogni riescono ancora, a volte, a rischiarare. E anche Dirinon s'allontana, a sua volta, sui lunghi viali della memoria: Jean-Pierre Bloyé è ora a Pontivy, che non si chiama più Napoléonville. I mesi che trascorrono già cancellano le ombre di quella guerra franco-tedesca che tanto debolmente, del resto, ha turbato quell'angolo di mondo: non ne rimane più che qualche prigioniero tedesco dimenticato, cui i ragazzi, attenti a mirar bene tra le sbarre, lanciano mele da sidro attraverso le finestre della prigione.

Antoine gioca con i figli del Maggiore Dalignac, parenti della signorina Zénaide Fleuriot, la romanziera dalla morale rivoltante che scrive lunghi racconti che si pubblicano nei libri dalla rilegatura rossa e dorata, e nei quali quella combriccola riuscirebbe

a riconoscersi. Antoine Bloyé le serve forse da modello per il personaggio di un fanciullo povero trattato bene dai buoni ricchi, da quei ricchi i cui figli andranno tutti, come si deve, alla Scuola Navale o a Saint-Cyr; solo il più virtuoso di loro farà il prete e sposerà tutti quelli della sua famiglia, con grandi banchetti raccolti e commoventi. Ma ai figlioli del Maggiore, che non hanno più di dieci, undici anni, simili idee non passano ancora per la testa e giocano alla buona con quel fanciullo della loro età, che ha buone braccia, che sa correre e che conosce meglio di loro le risorse della campagna. Certo, i genitori di Antoine hanno delle obbligazioni verso quella ricca famiglia: Marie Bloyé passa spesso alle dipendenze della casa per le grosse pulizie. Ma Antoine non ha ancora l'età per pensare a queste cose e per preoccuparsene. Non si sente umiliato, non sa ancora far paragoni. Gioca e battaglia con i suoi compagni, mal sorvegliati da una *bonne* negra, portata dalle Antille assieme ad altri ricordi delle colonie, che è una lunga ragazza scura che ride e si rotola nell'erba come una capra, scoprendo le gambe magre e il gran petto e agitando i capelli di cotone scomposti sotto il suo fazzoletto giallo e rosso. Tutta la banda si ritrova in una grotta fuori mano dove ammassa provviste raccolte nei campi e bottini rubati nelle case. È immersa nella spensieratezza dell'infanzia, che non distingue le suddivisioni del tempo e l'accumularsi mortale degli anni, né le trappole della morale. Tutti assieme fanno parte della natura, e la natura sta loro di fronte e compone con i loro desideri e i loro giochi un mondo in cui la realtà non si distingue dal sogno. I Dalignac possiedono anche dei libri che alimentano, con gli alberi e la corsa, la loro vita. Antoine legge, con gli altri, i romanzi di Fenimore Cooper: [1] sulle rive

[1] F. Cooper (1789-1851), autore americano di racconti d'avventure, tra i quali appunto *L'ultimo dei Moicani*.

del Blavet, corrono gli ultimi dei Moicani, il cavalleggero dalla lunga carabina e i cacciatori di scalpi. E allora i temperini diventano dei bowie-knives,[1] i contadini che passano delle avanguardie dei Navaho sul sentiero di guerra; i ruscelli sono il Rio Grande del Norte; la negra Zoè è una regina indiana che essi catturano e atterrano con un piacere di cui non sospettano la fonte: in quel gioco del rapimento, quei ragazzi, che a forza di lasciar trascorrere anni e vacanze han finito con l'avere tredici, quattordici anni, premono le loro dita sui fianchi e sui seni morbidi della ragazza e l'afferrano per le gambe per farla cadere mentre lei grida quando le loro mani stringono le sue caviglie coperte da grosse calze di lana. Così, percorrono un universo che non ha alcun contatto con quello dei loro genitori. Questo bel momento delle avventure arriva per tutti i bambini, per i figli dei poveri e per quelli dei ricchi. Tutti i piccoli esseri umani sono in principio simili, prima di lasciar svanire quella ingenua uguaglianza nella luce impietosa degli incontri e degli ammaestramenti inconciliabili con le fantasie dell'infanzia. Tra i cinque e i dodici anni, tutti gli uomini sono fatti per comprendersi, e i colpi di fulmine dei cameratismi infantili abbattono tutte le barriere. Dei bambini si incontrano, eludendo lo spionaggio degli adulti, e giocano irriverenti con le catene e con gli idoli sinistri delle famiglie.

Molti anni più tardi, Antoine rammenterà la povertà dei suoi genitori, a quell'epoca, e sarà tormentato dal ricordo delle vecchie miserie finalmente comprese e degli anni in cui era iscritto sulla lista degli indigenti della scuola elementare. Parlerà di quei ricordi con suo figlio e tutto verrà ritrovato: niente infatti va perduto, alla fine, dei conti che si stabiliscono nel mondo... Ma nei prati dei dintorni di Pontivy, tutto è facile agli occhi di un bambino. Ogni

[1] Coltelli da caccia.

infanzia costruisce agevolmente le sue felicità, riuscendovi in quel paese lontano ancor più facilmente che sulla ghiaia rastrellata dei giardini di città, dove i bambini non si mescolano tra loro, o nelle strade annegate dal fumo delle periferie divoranti, dove crescono male i figli d'operai.

Frattanto i meli fioriscono e mettono colore, e il granoturco cresce. A scuola, Antoine è il primo della classe; il maestro parla di lui all'assessore e l'assessore al deputato. In favore di questo figlio ben dotato d'operaio rispettoso, di questo ragazzo anonimo nel fondo della sua provincia, s'accordano influenze, si rammentano vecchi scambi di servigi; e Antoine ne ottiene una borsa di studio per l'istituto, per l'insegnamento tecnico naturalmente, di cui esistono alcune classi a Pontivy. È fuori discussione infatti che non si farà imparare il latino ad Antoine, e ancora meno il greco. I parenti della signorina Fleuriot impareranno il latino, ma Antoine non saprà mai recitare a memoria i primi tre versi della prima egloga di Virgilio, né i due primi versi del primo canto dell' Odissea; non diventerà un uomo di società, e non farà scivolare nella sua conversazione le gemme prese a prestito alla Flora latina del signor Larousse, né i semprevivi del Giardino delle Racines[1] greche. Ricevono l'istruzione tecnica certi figli di fittavoli, di artigiani, di piccoli funzionari: che se ne farebbero costoro dei Classici? Le belle volute delle Arti liberali non sono riservate alle loro menti: queste Arti son quelle degli uomini liberi, e gli uomini liberi sono quelli che hanno rendite... Antoine, già al suo primo anno d'istituto, avverte confusamente che non disporrà mai delle stesse parole d'ordine e d'intesa dei figli del Maggiore Dalignac, ufficiale e proprietario; ma non riesce ancora

[1] Intraducibile gioco di parole tra « racines »: radici, e Racine: il poeta francese autore di tragedie della seconda metà del XVII secolo.

a misurare la portata di quel sapere riservato e acquisisce intanto, con una grande avidità da borsista povero, la scienza particolare che gli si offre. Delle forze, le cui origini si trovano molto a monte della sua vita, già lo spingono verso diritti canali della società, che lui ancora ignora, non giungendo tanto in là col suo pensiero. All'uscita di scuola corre ancora per la campagna, sperdendovisi a volte quasi di proposito; tira i campanelli delle case e rompe le finestre; rientra tardi senza berretto e con le ginocchia insanguinate; è paonazzo e brutale, con movimenti cagneschi. Si produce allora quelle ferite dell'adolescenza delle quali l'uomo adulto ritrova ancora sulla propria pelle la traccia bianca e sottile. Si rompe il naso, che per tutta la vita gli resterà poi gonfio e storto. Un altro giorno, giocando alla palla, si apre la fronte contro un albero e deve rimanere a letto con la febbre alta: tutti pensano che una meningite lo farà morire, ma in capo a due giorni è di nuovo in piedi. Gli uomini della sua razza non muoiono facilmente.

Quando riviene a casa, truce, di notte, senza berretto, sua madre gli grida:

« Antoine, Antoine, dove sei stato ancora a combinar guai? Dov'è che hai perso il berretto?... Guarda che non ce li ho i soldi per comprartene uno ogni otto giorni... ».

E a volte suo padre, che è seduto davanti al caminetto, si alza, si sfila la grossa cintura di cuoio nero e lo batte senza dir nulla, con la fibbia d'acciaio nella sua mano larga, fissandolo con i suoi occhi pallidi. Antoine domina senza molta fatica la voglia di ribellarsi: conosce il prezzo della libertà. Sa già che tutto si paga, il riposo con la fatica, la libertà con i colpi, l'amore con la noia e la vita con la morte...

## 4.

Nel 1878, Jean-Pierre Bloyé fu nominato controllore di treno con sede alla stazione viaggiatori di Saint-Nazaire. Egli divenne quell'uomo che parte di giorno e di notte con il cibo nel suo tascapane e che sveglia i viaggiatori addormentati nell'odore nero dei vagoni. Saint-Nazaire non era lontano da Pont-Château e Antoine era dunque rivenuto a trascorrere l'adolescenza nel paese dove era nato. All'istituto della città, presso il quale era stata trasferita la sua borsa di studio, egli ebbe compagni destinati a un avvenire più brillante del suo, un avvenire che egli seguirà più tardi sul *Bollettino dell'Associazione degli Ex Allievi* e sui giornali. Fra loro c'era Aristide Briand, il figlio del caffettiere, e Antoine, per molti anni, s'era detto che in caso di necessità avrebbe potuto rivolgersi a lui e chiedergli dei favori; ma naturalmente non lo aveva fatto mai. Si trattava semplicemente di uno di quegli appoggi quasi magici che gli uomini oscuri tengono di riserva...

L'istituto non era molto lontano dal mare. Dal fondo dei bui acquari, dove imparavano quanto era loro consentito d'imparare (la grammatica di Larive et Fleury, la morale, la storia di Victor Duruy, l'algebra e l'inglese), gli alunni sentivano i gran colpi di vento incostante dell'equinozio. La gran bestia marina del vento gridava, ed essi sentivano le loro gambe percorse dalla voglia di correre in riva al mare. Le finestre, lasciate aperte per sbadataggine, sbattevano e ne cadevano i vetri in frantumi. I ragazzi, ricorrendo contro la noia delle lezioni ai ricordi della domenica e alle immagini del giovedì, riandavano con la fantasia alle loro chiatte agitate sulle corte onde della darsena e alle lunghe lame bianche e verdi che scivolavano di traverso sulla spiaggia del Petit Traigt.

Frattanto, attorno a quelle lezioni recitate, a quei compiti corretti, a quei pensi, quelle brontolate, quei

litigi, quei problemi, Saint-Nazaire cresceva con un impeto ancor più vivo di quello dei ragazzi.

Saint-Nazaire non era uno di quei vecchi idoli di città, immobili e farneticanti in uno stretto corsetto di mura, di bastioni e di memorie, dove tutti gli angoli raccontano un'antichità di cui la gente si ricorda con orgoglio. Un tempo, sulle basse sabbie, c'era stata una città celtica; poi una città ornata di cappelle dai nuovi cristiani, e san Gregorio di Tours aveva parlato di quella nuova città; ma, in seguito, quell'inizio di storia era svanito, e c'era stato un villaggio di pescatori dimenticato sulle sue dune e sui suoi resti di conchiglie. Nessun abitante di Saint-Nazaire si dava pensiero per quelle scomparse vestigia che non avevano lasciato né monumenti né altre leggendarie eredità. La città, dopo secoli di silenzio e di umili lavori di mare, era diventata, al tempo dell'adolescenza di Antoine, un'invenzione dell' Impero.

Tredici o quattordici anni prima, gli àuguri del grosso commercio e gli specialisti del traffico marittimo avevano messo gli occhi sulle carte dell' Ovest. Avevano calcolato che, partendo da Saint-Nazaire, si sarebbe accorciata di tre giorni la lunga traversata atlantica, e avevan fatto i conti: tante tonnellate di carbone in meno, tante giornate di paga ai marinai, e così via. Finalmente, la Compagnia transatlantica decise che quella borgata di pescatori della Loira sarebbe diventata capolinea al pari di Le Havre. Si era, allora, al tempo in cui il corpo legislativo proponeva all'ambizione di tutti i Francesi l'orgoglio e i profitti delle grandi imprese pubbliche, e l'imperatore cercava di conquistare tutti i cuori diffidenti, di disarmare le ultime rivolte e gli ultimi risentimenti, con promesse di grandezza secolare e di benefici commerciali. Le vivaci parole d'ordine del Guizot si rimettevano in moto e l'*Arricchitevi* era diventato il Discorso sulla Montagna della giovane borghesia dai lunghi denti. I giornali si erano subito messi a parlare della futura

città dell' Atlantico-Sud. L' *Illustration* pubblicava incisioni su legno che rappresentavano i futuri monumenti ancor più complicati del naturale. Sui quotidiani di Parigi si leggeva: « Dovremmo forse stupirci della viva emozione che sovreccita l'opinione pubblica, quando vediamo Saint-Nazaire, una piccola borgata in una insenatura delle coste dell'Atlantico, innalzarsi in pochi anni all'altezza delle nostre prime città marittime? ». I finanzieri di Nantes, installati nei loro appartamenti *Louis XV* della Fosse, dell'Ile Fedeau, dell'Ile Gloriette, dove i negrieri avevano drenato i profitti della tratta, tenevano d'occhio quella nascita che si compiva allo sbocco della loro via maestra, la Loira. I fratelli Cézard, che occupavano allora i primi posti sulla piazza di Nantes, assumevano in proprio l'avvenire di Saint-Nazaire e vi fondavano la Compagnia dei Crediti Generali.

Il Grand-Hôtel crebbe come una pianta precoce; i Mercati coperti si misero un bel giorno a brillare al sole bianco dell'Atlantico con tutte le loro vetrate e le loro armature di metallo; i moli ròsero poco a poco le rive molli degli estuari. Nel 79, si costruirono a Trignac le Officine metallurgiche della Bassa Loira e, nell' 81, i Cantieri della Loira.

Antoine Bloyé arrivava a quattordici anni al centro di quella città che si elevava e agitava a più non posso sulla liscia distesa delle acque, e che moltiplicava i suoi tetti d'ardesia. Le case proliferavano come coralli, venivano murate le darsene, gli alberi dei vapori e dei grandi velieri oscillavano sopra le architravi e apparivano da lontano ai contadini della Brière che venivano per il mercato. Una specie di febbre attirava alle banchine, verso i cantieri e le impalcature, gli uomini in cerca di lavoro e i capitali in cerca di profitti. Tra le file di palizzate scorrevano grandi vie perpendicolari dove il vento di mare faceva volar via i cappelli duri dei parigini e dei nantesi e i berretti di uomini venuti da fuori. Il vento non trovava più, in

quei luoghi, i suoi ostacoli naturali, i suoi pertugi, i suoi terreni di gioco, i vecchi nascondigli. Turbinava al centro dei nuovi crocicchi, sollevando nuvole di gesso e di polvere, e si sfilacciava in vetta alle ciminiere delle fabbriche che fumavano in un cielo tanto a lungo rimasto puro.

I giornali si lasciavano prendere la mano, in troppo facili slanci, e scrivevano: « Tutto, a Saint-Nazaire, ricorda le fantasmagoriche creazioni che le miniere d'oro del Sacramento hanno fatto sorgere in California... ». Antoine viveva quel grande scompiglio di fondazione, ed era come trascinato dalla crescita di quella città: ad un'epoca in cui gli uomini maturi s'abbandonavano all'ebbrezza di costruire, i giovani si lasciavano, con minor spesa, almeno meravigliare. Come avrebbe potuto resistere un ragazzo di quindici anni a quell'esaltazione industriale che afferrava anche i grandi? Antoine si mette soltanto al passo coi suoi compatrioti della Grande Brière che abbandonavano la miseria, la desertica libertà delle loro torbiere e dei loro acquitrini, il lento traffico delle loro grosse chiatte sui torrenti, per correre all'ingaggio nelle fabbriche, di cui avevano veduto rosseggiare i fuochi quando vagavano la sera ai margini del loro regno delle ombre. Indret spopolava già la Brière, e le macchine avevano cominciato ad aspirare da tutti gli angoli di Francia gli adolescenti della campagna.

Tutti i concertati movimenti dell'industria e dei fiumi, delle strade ferrate e delle grandi linee marittime, completavano lo sradicamento di Antoine dal solco della terra dove aveva germogliato e da dove era stato distolto prima del tempo. Egli si sentiva povero; già conosceva quella dolorosa ambizione dei figli d'operai che vedono schiudersi davanti a sé le porte di una nuova vita, che non vogliono impedirsi d'abbandonare un mondo senza gioia in cui ai loro padri non è riuscito d'ottenere il minimo dovuto di respirazione, di cibo, di libertà, di amori, di sicurezza,

e che corrono incontro, ignari, alla sventura di dimenticare prontamente quel mondo e di diventare i nemici dei loro padri. A quindici anni, Antoine non immaginava ormai più che la sua vita avrebbe potuto trascorrere altrove che nelle regioni dove risuona il rumore delle lamiere, dove si ribadisce, dove si batte, dove le sirene a vapore fanno il cielo a brandelli, e dove crescono gli alti scheletri dei cantieri. In quelle regioni, vi si vedeva ingenuamente nelle vesti d'un capo. L'indifferenza, l'impassibilità contadine che egli aveva dapprincipio assorbito da tutti i pori sotto gli alberi, ai piedi delle colline consunte del Finistère, svanivano ad ogni avviamento di motore, ad ogni salpare di nave, ad ogni partenza di treno.

Nei giorni di vacanza, s'avventurava dalle parti dei cantieri di costruzione di Penhoët o di Indret: per questo, il suo destino assomiglierà più di quanto non si sarebbe potuto immaginare a quello degli uomini di Saint-André-des-Eaux, che passano la loro vita dentro agli incendi delle officine. Tutte le sue forze erano attratte da quel gran gioco che cominciava: Antoine Bloyé, a sedici anni, non riesce più a concepire le azioni di un uomo se non sotto le sembianze industriali che dominano l'età pericolosa in cui trascorre la sua adolescenza. Nemmeno il mare, che bagna le lunghe spiagge circostanti e che si insinua fin nella città e vi respinge le strade e le piazze, non riesce a sottrarre Antoine alla seduzione che esercitano su di lui la costruzione dei piroscafi e la circolazione dei treni. I vagabondaggi in chiattino da una riva all'altra della Loira, i bagni sul greto dei moli ai piedi delle loro alte mura verticali, i corrieri da Santander e dalle Antille, i pappagalli dell'America del Sud, i sigari dell'Avana, l'essenza di rose che i marinai portano con sé nelle bottiglie di piombo, e i berretti gallonati d'oro degli ufficiali dei piroscafi hanno per lui un fascino meno irresistibile delle forze meccaniche, dei bilancieri delle macchine, delle circonvallazioni ferrovia-

rie, degli altiforni e delle fabbriche con cui la Francia va in quegli anni ricoprendo il proprio corpo. Di fronte al mare, del resto, egli avverte forse quell'oscura repulsione e quella diffidenza di gatti che provano i contadini, ai quali non piace abbandonare la rassicurante solidità della terra, e nemmeno perderla di vista. E Antoine segue i suoi compagni solo perché non lo canzonino, ma riconosce tra sé che l'acqua non gli piace.

Antoine impara anche a conoscere il prestigio che circonda gli uomini che conducono il lavoro e mettono in moto le macchine. Suo padre, occupato al Servizio dell'Amministrazione, parla con una sorta di gelosia dei macchinisti del Servizio Trazione: l'uomo che conta di più è quello che più da vicino interviene nella produzione. Antoine comprende che un macchinista occupa, nell'interminabile scala dei mestieri, un posto più invidiabile di quello d'un facchino o d'un sorvegliante. A Saint-Nazaire, i titoli magici d'ingegnere e d'ingegnere-capo aprono tutte le porte e esprimono compiutamente l'idea che Antoine può farsi della vera importanza e della vera potenza. Egli si accorge anche che un meccanico vive meglio di suo padre, dei contadini e dei marinai. Non riesce a distinguere bene tra macchinista e ingegnere, ma comincia già a nutrire sogni di grandezza, a ripromettersi un avvenire importante, in mezzo ai vapori, ai comandi, agli elementi lisci ed oliati delle macchine. Forse, faticherà per arrivarci; ma si conosce, conosce la sua durezza, la sua resistenza al lavoro. E, la sera, passeggia dicendo a se stesso che ci arriverà...

Intanto, si mette a trafugare, sotto lo sguardo diffidente dei doganieri, le famose bottiglie d'essenza di rose portate d'oltremare: teme sempre d'esser preso, con quell'odore addosso che passa attraverso il piombo, e crede di essere avvolto in una nuvola di rose e che lo si senta di lontano. Ma non lo prendono mai. I doganieri gli dicono buongiorno, come a tutti

i ragazzi del porto che essi vedono andare e rivenire. Anche Jean-Pierre Bloyé, come suo figlio, fa il contrabbando: trafuga scatole di Avana comprate ai cucinieri e ai fuochisti dei transatlantici e le rivende agli ispettori, ai capidistretto, ai padroni dei grandi alberghi, al capostazione. Ogni corriere dalle Antille porta denaro in casa, e il contrabbando allenta un po' il rigore di quella vita rigorosamente misurata. Attorno ai Bloyé, nessuno pensa di rimproverar loro quelle imprese tanto naturali; solo più tardi, Jules Ferry incaricherà la scuola laica d'insegnare agli operai il rispetto della legge e la venerazione delle finanze dello Stato. A Dirinon, Jean-Pierre Bloyé uccideva i maiali della macellaia; Marie Bloyé guadagnava qualche soldo andando a recapitare di notte i dispacci, attraversando spesso dieci chilometri di neri boschi in mezzo ai gemiti delle civette e a quei rumori che producono l'acquattarsi e i preparativi di fuga dei piccoli animali notturni, e camminando col suo bastone in mano, pronta a respingere i fantasmi e i giovani pericolosi. Da quelle corse, otteneva uno, due franchi. nei castelli i cui padroni pensavano di ricompensare bene la pena dei latori delle notizie, degli annunciatori di visite, di nascite, di morti. A Saint-Nazaire, comunque, il contrabbando rendeva di più.

Ciononostante, con il passar degli anni, Antoine cominciava a soffrire di parecchie cose che vedeva...: che si facessero ai suoi genitori delle velate carità, per esempio; che si mandassero loro, docili e rispettosi com'erano, dei vecchi pantaloni, o delle vecchie giacche che ancora avrebbero servito su spalle meno esigenti di quelle dei loro vecchi proprietari. Sua madre, poi, andava a fare i grossi bucati dal capostazione, senza compenso, poiché... quelli sono servizi che non si possongo rifiutare a dei superiori. Suo padre veniva pagato per delle piccole commissioni che faceva. Antoine si difendeva con l'orgoglio contro tutto ciò... Accadeva che degli uomini ben vestiti fermassero per

strada Jean-Pierre Bloyé, gli domandassero con aria altezzosa della sua salute, per poi venirsene fuori con la vera ragione di quella loro urbanità:

« E allora, Bloyé, per i sigari, c'è modo di trovarne? La mia riserva comincia a esaurirsi... ».

Bloyé rispondeva che aspettava degli amici, che un piroscafo sarebbe arrivato di lì a non molto, che si sarebbe trovato il modo d'arrangiarsi. Il cliente gli diceva allora di far attenzione ai doganieri, che erano meno scemi di quel che sembrassero, e che temeva un po' di venir coinvolto, un giorno o l'altro, se Bloyé si faceva prendere. Ma Bloyé rispondeva:

« Non è ancora nato il gabelliere che mi metterà le mani addosso... ».

E l'altro rideva, complice, dopotutto, al riparo dai rovesci della fortuna. Ad Antoine non piaceva il tono che assumevano quei signori di Saint-Nazaire, quegli ispettori di Nantes, che non indossavano l'uniforme; era imbarazzato alla vista di suo padre che salutava così docilmente, che sopportava con tanta pacatezza che gli si battesse sulle spalle con quell'aria di sufficienza e di protezione.

« Bisogna rispettare quelli che stanno sopra di noi », diceva Jean-Pierre, che accettava modi e parole come venivano, senza mai vedervi malizia o pensar male: « Ci saranno sempre i grossi e i piccoli; già, ce ne saranno sempre. È come per le guerre: non saremo noi a cambiare il mondo... ».

E Marie Bloyé aggiungeva:

« È la fortuna, e la volontà di Dio, che ci danno lavoro ».

Antoine non sapeva quel che suo padre pensasse, quali idee ci fossero dietro a quelle parole remissive. Forse, Jean-Pierre accettava tutto meno docilmente di quel che sembrava. C'erano giorni in cui si metteva a riflettere con una specie di collera triste e gli si vedevano contrarsi i muscoli della mascella. Ma non è nelle consuetudini degli uomini che i figli pene-

trino tutti i pensieri che prendono forma nel cervello dei loro padri come grosse bolle dolorose. I figli non sono giudici senza passioni...

Alle volte, delle signore, presso le quali Marie Bloyé andava a giornata, incontravano Antoine in compagnia di sua madre, e comandavano a colei che esse chiamavano la « mère Bloyé » di andare da loro il tal giorno, alla tal ora per le grandi pulizie o per il grosso bucato. Notando allora, distrattamente, la presenza di Antoine, interrogavano sua madre per sapere quel che avrebbe fatto di quel suo « figliolone ». Marie Bloyé rispondeva che ancora non lo sapeva, che Antoine bazzicava sempre dalle parti delle fabbriche e della ferrovia, e che in ogni caso non bisognava pensare di farne un marinaio:

« Assomiglia a suo padre; non gli piace l'acqua... ».

Le signore davano allora dei consigli: bisognerebbe far questo, bisognerebbe far quello, come se avessero saputo tutto e potuto dirigere il mondo intero dall'alto dei loro cappellini. Antoine non apriva bocca: quel che avrebbe fatto non riguardava quelle gonne lunghe, quelle trine, quei colletti con gli stecchini d'osso di balena. Non sapeva dove mettere le mani che gli uscivano troppo dalle maniche, forse proprio quelle d'un vecchio soprabito dato da quelle signore, mentre guardava le sue grosse scarpe, e pure le figliole ritte accanto alle signore gliele guardavano. Antoine odiava le signore e le loro figliole...

* * *

I giorni passavano in fretta. Antoine lavorava molto, come un ragazzo che non ha altre risorse che le sue braccia e la sua testa, e solo quelle, e non le braccia degli altri, la testa d'uno zio, o i cassetti pieni d'un padre. Lavorava come un ragazzo che non ha eredità. Imparava la geometria, l'algebra, la fisica, la storia; fissava nomi che non gli dicevano niente, che

non facevano parte della sua vita di tutti i giorni: Atalia, Andromaca... Che relazione poteva esserci tra quelle eroine delle famiglie colte, e il turno di notte di suo padre, i sigari di contrabbando, il sangue fumante dei maiali sgozzati? Il Cid, Cimene... Che c'entravano con i bucati della signora Dubuis e con la sporcizia della gente dabbene? Un anno, Antoine fu mandato al Concorso regionale dell'Accademia di Rennes per i licei e gli istituti: « Commentate il seguente pensiero di Pascal: verità al di qua dei Pirenei, errori al di là ». Antoine poteva fare l'erudito scimmiotto come un altro; ed ebbe una prima menzione onorevole. Quell'anno, ottenne, all'istituto, tutti gli attestati di lode.

Una domenica, si trovò in piedi sulle assi sonore d'un palco tappezzato di rosso, col sole nella schiena che gli traversava la giacca. Davanti a sé vedeva i professori nelle loro toghe, un prete, e una specie di generale che era il prefetto. Si era appena letta la lista dei premiati della sua classe: « Insegnamento tecnico, anni terzultimo e penultimo: Francese, primo premio: Bloyé (Antoine), di Pont-Château, esterno; Matematica: Bloyé (Antoine)... ». Il prefetto distribuiva le corone verdi e, prestando l'orecchio alle informazioni che il direttore gli sussurrava, parlava ad Antoine, il quale però, con il capo un po' perduto in una nebbia di luce, non riusciva ad afferrare che frammenti di discorso: ... Congratulazioni con lei... una speranza... delle nostre popolazioni laboriose. Poi, un uomo, in piedi dietro a un tavolo, gli porse una pila di libri e, quando si rigirò, vide il leggero movimento d'onde, che producevano le teste e i cappelli, che venivano a frangersi a ridosso della banda civica. Delle castagne d'India cadevano nel silenzio del mattino, che quella folla non riusciva a turbare. Un transatlantico in partenza urlò. Di colpo, molta gente si mise ad applaudire. In prima fila, una robusta signora in abito violetto guarnito di pizzo un po' giallo batté le mani,

delle mani bianche, che volavano come un paio d'ali al di sopra dei crespi capelli del trombone; e sembravano indipendenti come esseri aerei. Più lontano, Antoine scorse sua madre, con la sua dritta gonna nera, il suo farsetto riaggiustato e la sua cuffia redonese[1] che si agitava. Ella fissava il palco ed applaudiva, con le guance rosse di piacere. Antoine intravvedeva, sotto le maglie nere della reticella, le ciocche bianche dei capelli di sua madre, incanutita a trenta anni. Un compagno, che aveva a sua volta ricevuto la sua porzione di premi, lo sospinse e lui scese dal palco, passando davanti alla banda. La signora seduta in prima fila si curvò verso la sua vicina e si mise a ridere: certo, rideva di lui, seguendolo con lo sguardo, e si immaginava di sentirla dire: « Questo piccolo zotico »... Suo padre non c'era: era di turno sul treno di Nantes. Più tardi, quando finì la distribuzione dei premi, nella tarda mattinata, sua madre lo condusse dal fotografo, che subito si congratulò anche lui. Antoine, che indossava una stretta finanziera spiegazzata, dovette posare, con una mano sulla pila dei suoi premi disposti a scalinata piramidale, come un piccolo tempio assiro, rosso e dorato. A che serve? si diceva Antoine, mentre il fotografo gli lanciava, dal fondo dell'atelier dalle vetrate azzurre, le parole della sua professione:

« Guardi ben dritto davanti a sé... con l'aria decisa, viva... Alzare un po' la testa, lo sguardo diritto, il braccio sinistro più naturale... va benone, non muoversi più... E voilà! ».

Antoine si chiedeva se era veramente il caso d'esser fiero, se quel successo all'istituto significava qualcosa per la sua vita futura. Suo padre, comunque, di ritorno da Nantes, si era messo a parlar di lui con i vicini...

[1] Di Redon, città capoluogo dell'arrondissement dell'Ile-et-Villaine.

Ma proprio quella sera, quella serata di vittoria infantile, Antoine pensa all'improvviso che sua madre non sa scrivere, che legge solo i caratteri di stampa ma non le lettere manoscritte, che storpia le parole complicate e dice translantico; che impiega parole del dialetto del suo paese « gallò », ramingar per vagabondare, crodar per cadere, sìve per sì, e che questo fa ridere la gente di città; che ella crede ai malocchi e ai sortilegi e parla con venerazione di suo nonno, che faceva lo stregone a Béganne e andava ad ascoltare i morti di notte; che ella crede alla verità dei proverbi, degli adagi sul tempo, e che tutta la sua scienza è racchiusa in un vecchio libro ammuffito e tarlato che contiene tutti i segreti del grande Albert. Così Antoine comincia a sentire, ancor confusamente quella sera, seduto davanti alla porta di casa, che il mondo verso il quale i suoi studi lo sospingono, e dove lo trascina un'ingenua ambizione, è un mondo lontano da quello in cui hanno vissuto fin da giovani i suoi genitori. E ne prova come un inizio di separazione. Non si sente più esattamente del loro sangue e della loro condizione; e ne soffre come d'un addio, come di un'infeldetà senza ritorno. Proprio quella sera, la sera del 4 agosto 1879... Dopo cena, cerca di leggere il libro che ha ricevuto come premio d'onore: è *Le Devoir* di Jules Simon, dell'Accademia francese. Scopre a caso:

« L'uomo è libero... riconosce sempre a se stesso la facoltà di non fare ciò che fa e di fare ciò che non fa... ».

Antoine riflette su queste parole e su qualche altra, ma le capisce male. Suo padre è libero di non essere povero, di non far turni di notte, di non andare dove va? E sua madre libera di non avere la schiena schiantata dal lavoro, di non essere spossata e vecchia prima del tempo? Lui stesso, com'è che è libero? Libero. Essere libero significa forse non essere povero e sempre comandato. I ricchi, quelli con le rendite, possie-

dono una specie di libertà. Così Antoine prende, alla rovescia delle intenzioni di Jules Simon, quelle parole troppo celesti per un figlio d'operai. Egli non è molto acuto e non afferra pensieri troppo nobili; possiede una semplicità che perderà difficilmente, e richiude per sempre, in vita sua, il libro dalle decorazioni dorate di Jules Simon.

Ma, intanto, ci si era messi a parlare di lui, come un tempo alle scuole elementari. Persone che egli non conosceva, se non per averle viste e salutate quando le incontrava per la strada, si impicciavano di consigliare Jean-Pierre Bloyé, che i superiori allora vedevano con favore. Il capostazione, signor Dubuis, un uomo giovane sposato a una giovane moglie, che provocava non poche gelosie a Saint-Nazaire cantando con una bella e tremula voce nei salotti e alle feste di beneficenza, diceva a Bloyé:

« Suo figlio merita d'essere mandato avanti... È un peccato lasciar andare un ragazzo dotato come lui a fare l'apprendista... Sarebbe uno sbaglio non farne che un semplice operaio: ha già troppa istruzione... e allora diventerebbe un operaio pieno d'astio, come tanti... Potrebbe provare a mandarlo alle Arti e Mestieri: si farebbe una bella posizione, da qualche parte nella marina o nelle ferrovie. Diventerebbe magari ferroviere come suo padre... Ci sono allievi delle Arti che fanno delle belle carriere nell'industria... ».

Jean-Pierre Bloyé era tentato dall'idea di fare di suo figlio un signore, un borghese, malgrado i sacrifici che si sarebbero ancora dovuti fare. Un ragazzo che studia non guadagna e, anzi, costa, e i vicini criticano la vostra ambizione dietro le vostre spalle, come se voi li tradiste, cercando di far sfuggire vostro figlio alla durezza della vita operaia... Ma la piega degli studi era già presa, e Bloyé faceva sogni d'avvenire: vedeva suo figlio sistemato, un giorno, addirittura al centro delle remote regioni sconosciute dove si muovevano gli ingegneri e gli ispettori principali.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Egli nutriva una sorta di culto per l'istruzione, la considerava come una magìa che apre le porte della libertà e del potere, e pensava che i suoi segreti avrebbero liberato Antoine dalle catene ch'egli stesso aveva portato. Come avrebbe potuto, un padre, impedire a suo figlio di sfuggire alla sventura? Anche se l'aveva spesso battuto, lui amava molto suo figlio. Durante un anno d'istituto, ancora, Antoine seguì docilmente i consigli di suo padre: un figlio non deve discutere. Del resto, quei piani si conciliavano troppo strettamente con i suoi progetti di comando e di macchine perché lui avesse avuto voglia di resistervi. E venne un giorno, all'inizio dell'anno 80, in cui prese, da solo, il treno che portava ad Angers.

## 5.

Durante quel viaggio, Antoine si sentiva felice, leggero come i viaggiatori che vanno verso la ricchezza e le avventure. Sul marciapiede della stazione di Nantes, aspettando la coincidenza, camminava con impazienza, andando fino all'estremità della banchina come si va alla punta del molo dove sta per attraccare un piroscafo d'oltremare. Tutta la Francia e tutta la sua vita, a est del suo paese, erano disponibili e aperte: egli lasciava la sua provincia per la prima volta e la stazione di Nantes era come una stazione di frontiera. Si sentiva però in un paese conosciuto, con quel suo fiume, la Loira, che seguiva la linea della ferrovia. La buona compagnia del fiume, che ora s'allontanava dalla massicciata e poi ricorreva verso di lui in mezzo a prati seminondati e a file di gran salici frondosi, gli impediva di sentirsi del tutto spaesato. Quel fiume era come un filo teso tra Saint-Nazaire e Angers, tra quel che lasciava e ciò che stava per raggiungere, tra il suo passato e il suo avvenire: anche

parecchi mesi più tardi, quando nei giorni di libera uscita si curvava sopra la Loira, ai Ponts-de-Cé, credeva di sentire, sotto il fluido rumore del gran fiume sabbioso, i martelli di Penhoët e le sirene delle grosse navi che salpano per Santander.

Angers 80, 81, 82, 83: per tre anni, Antoine condusse la severa esistenza delle Scuole nazionali d'Arti e Mestieri, che preparavano sottufficiali e ufficiali subalterni per gli eserciti della grande industria francese.

Tutto, allora, spronava la gioventù operaia e gli ambiziosi discendenti degli artigiani e dei piccoli funzionari ad entrare nel complotto del comando; e Antoine vi era stato trascinato come gli altri. Ignorando tutto dei moventi che dirigevano quella grande impresa, egli non sapeva d'essere assieme a molti altri adolescenti della sua età una delle poste della vasta partita in cui i più grossi padroni della borghesia francese cominciavano allora ad impegnarsi. Gli avevano solo detto che si sarebbe potuto sottrarre alla miseria, alle incertezze operaie; e quelle promesse avevano corrisposto troppo esattamente alle tentazioni che la sua città gli offriva perché egli rifiutasse di ascoltarle. Ma non sapeva niente. Lontano da lui, e addirittura prima che nascesse, negli uffici, nelle assemblee d'azionisti, tra scienziati, nei parlamenti, si facevano sentire da trent'anni le esigenze dei padroni delle fabbriche: l'industria reclamava nuovo materiale umano, sentendosi crescere dentro il bisogno di uomini capaci di leggere un disegno, di dirigere la fabbricazione d'un pezzo, di commentare gli ordini venuti dall'alto, di compiere quei modesti progetti e quelle invenzioni particolari che nutrono il progresso industriale e accrescono la produzione. Non era certo per amore degli uomini che il parlamento aveva votato, il 15 marzo 1858, una legge sull'insegnamento professionale, e l'istruzione tecnica non era proprio stata una bizzarrìa del caso, in un'epoca in cui la potenza delle macchine, la velo-

cità delle locomotive, gli stocks di materie prime e di prodotti finiti crescevano di anno in anno.

Nel momento in cui nasce Antoine Bloyé ai bordi della sua Brière pacifica e sonnacchiosa, esistono in Francia centocinquantamila fabbriche di tutte le grandezze, e un milione e cinquecentomila operai e cinquecentomila cavalli vapore sono messi al servizio dell'industria. Ci vogliono allora uomini abili nel maneggiare quelle masse di manovra, degli aiutanti di battaglia capaci di far lavorare quell'astratta cavalleria. I consigli d'amministrazione reclamano tecnici, quelli che la marina da guerra chiama personale di maestranza. Gli azionisti fanno capire ai Pubblici Poteri che abbisognano di specialisti, di capimastri e di capioperai. Il generale Morin e il signor Tresca, uomini eruditi nel campo della meccanica applicata, calcolano, di ritorno dall' Esposizione industriale di Londra del 1862, che le tre Scuole d'Arti e Mestieri di Aix-en-Provence, di Angers e di Châlons, la Scuola Centrale, la Scuola Mineraria e la Scuola del Genio civile producono una media annua di settecento uomini, con i cento diplomi della Centrale, i trecento allievi che escono dalla Mineraria e dal Genio e i trecento certificati delle Arti e Mestieri. E considerano al tempo stesso che l'industria, secondo le loro stime — che sono anche modeste —, impiega un milione e duecentomila persone. La proporzione tra quadri medi e truppa è quasi di uno a duemila: è chiaro che mancano furieri e caporalmaggiori. Le carriere più ambiziose rimangono riservate ai figli dei grossi borghesi, dei borghesi delle professioni liberali, e sono carriere ornate dalle parole d'ordine dei Classici; ma quali riserve si scoprono tra i figli ben dotati degli operai, quali inesauribili fonti di buoni servigi... Si ha bisogno di loro e li si seduce promettendo il grande avvenire delle occasioni uguali per tutti. È la democrazia che si leva come un sole: ogni figlio d'operaio

ha nella sua cartella un diploma di Conduttore d' Uomini, un diploma in bianco da borghese...

Le solide cause che operano nelle grandi città, dove si decide la storia dei paesi, e che agiscono nei consigli del governo hanno lanciato Antoine Bloyé su una china ch'egli crede, forse, d'aver scelto liberamente e che scenderà ad un'andatura senza legame con il ritmo dei desideri inquieti d'un ragazzo di diciotto anni, ai cui occhi il mondo era apparso sotto i grigi colori dei dintorni delle stazioni e delle case dal pavimento in terra battuta.

Un giorno, il mellifluo, l'ipocrita Jules Simon aveva detto: « Le Scuole d'Arti e Mestieri... possono essere considerate, a rigore, come scuole d'apprendistato, poiché vi si imparano a fondo la teoria e la pratica d'un mestiere tra quelli di fabbro, di fonditore, di aggiustatore-magnano, di tornitore di metalli e di falegname. Epperò queste scuole s'elevano al di sopra dell'apprendistato propriamente detto: da esse non escono infatti che operai d'élite e capioperai... ». Ecco perché, il 15 ottobre 1880, Antoine Bloyé arriva sulla nuda piazza antistante la stazione di Angers.

* * *

Angers sonnecchia, con i suoi begli alberi, il suo alto castello dalle torri rotonde come canne d'organo, i suoi ricordi del re René, le passeggiate ricamate di mosaici floreali, le case nascoste dalle facciate che si sgretolano, le riserve di vini bianchi, gli ufficiali e le belle provinciali orgogliose dei loro seni. Sulla riva del fiume Maine, le officine delle Arti e Mestieri funzionano con un moto di macchine ben oliate e fabbricano i loro uomini, i loro prodotti. Antoine, nella spensieratezza dei suoi diciotto anni, assorbe tutto quel che gli dà la scuola, cibo e sapere, con grande appetito della mente e del corpo, più avido di cose terrestri di quanto egli stesso non supporrà mai.

Ride dei professori che trova nella scuola e che, quasi tutti, guardano come a dei nemici gli adolescenti cui insegnano. Va « alla lavagna» , a costruire begli edifici effimeri con cifre e trattini, e in un berretto di cotone tiene dei colori per ornare i suoi acquerelli di macchine e ingranaggi. Si fa degli amici: nel terzo anno, che è il suo, centouno giovani della sua età vivono allo stesso ritmo militare di lui, senza avere il tempo di pensare né al bello né al brutto, andando avanti in mezzo alle azioni regolate del giorno e ai notturni sonni pesanti, dalla preghiera della sera fino ai risvegli scrollati dall'acqua gelida dei lavandini. Ci sono le grida dei sorveglianti, che sono degli ex militari, e i grossolani pasti di venti minuti, ai quali si trovano delle grandi etichette cotte nel purè di piselli e fagioli rossi che loro chiamano brutalmente la cazzata. C'è la prigione, la sala di disciplina, la infermeria col religioso calore delle stufe e le voci delle suore; e poi le ore interminabili dei corsi teorici e le ore operaie alla forgia e in fonderia. Delle corte libere uscite son striminzite tra le due estremità di settimana, con il franco settimanale autorizzato dalla direzione. Le ore si accumulano alle ore: cinque ore e tre quarti di lezione e sette ore d'officina ogni giorno. Quel cumulo di lavoro e la mancanza di denaro, ruote dai denti aguzzi in un meccanismo accuratamente serrato, non lasciano ad Antoine molte occasioni per sognare e imparare a conoscersi. Quelle occasioni non appartengono che ai giovani che dal liceo vanno agli studi aperti, liberi e lenti delle università. Ma non tutti fanno giurisprudenza. In quegli anni dell'80, chi si sognerebbe di accostare un Bloyé a un'esistenza e a dei pensieri borghesi? Del resto, ora, lo si imbroglia appena e non gli si fanno più promesse che la vita non potrebbe mantenere: quelle promesse andavano bene per i discorsi alle distribuzioni dei premi. Adesso, non si preannuncia più a quei giovani un avvenire troppo smagliante; si fa loro

capire invece a quali compiti saranno destinati e che, alla fine della scuola, andranno come meccanici nella Flotta, o nella Marina mercantile, o alle Ferrovie; oppure si dice loro che saranno artigiani, capioperai, capimastri, capiofficina, e che i piani li disegneranno altri, attenti sopra le loro tavole inclinate negli uffici tecnici rischiarati dietro le vetrate. Solo alcuni di loro sopravanzeranno il gregge, saranno citati ad esempio, e saranno come teste di spighe erette sopra gli steli del campo, a giustificare innumerevoli vite mediocri...

Antoine cresce, ma piuttosto tardivamente. C'è stata un'interruzione nella sua crescita. Dopo la sua infanzia in campagna, egli è diventato l'adolescente dei quartieri operai, dai capelli troppo lunghi, dalle braccia magre e le tempie rilevate. Quei tre anni di Angers gli procurano spalle larghe e muscoli densi cui danno forma le mazze da fabbro maneggiate alla forgia e in fonderia. Il ragazzo mingherlino che era arrivato alla Scuola nell'autunno dell' 80, per trascorrervi i mesi dell'inverno e della primavera nella soffocante dolcezza dell'infermeria, nelle mani delle suore — dopotutto meno brutali di quelle degli uomini —, e che aveva attraversato la febbre, la foruncolosi dei giovani che crescono troppo, e i pensieri alimentati dal ricordo di immagini di ragazze e dal movimento delle anche della giovane suora Sainte-Marguerite, non è più che un morto ricordo del giovane fabbro in grembiule di cuoio che posa ora dietro un'incudine per la fotografia ricordo del terzo anno. Ha cambiato pelle; ha lasciato che venisse fuori l'uomo che conteneva. A diciannove anni, è costruito come i contadini di Allaire i quali, dal colorito e dal fisico, lo riconoscerebbero per uno di loro, se andasse un giorno a visitarli. Misura un metro e settantacinque, ha i capelli un po' rossi, gli occhi azzurri, un volto sanguigno. Ben presto comincia a rassomigliare a suo padre. Una certa potenza abita quel gran corpo; Antoine la conosce piuttosto vagamente e la contiene con goffag-

gine. È una forza che si annuncia in modo umile, che rimarrà anonima, ma che sarà capace sicuramente di manifestarsi. Antoine però quasi non ha il tempo per pensare che possiede della potenza e anche desideri più vasti che non potrà mai soddisfare. Egli maneggia il gesso, il portapenne, il martello; scambia scherzi da soldato e, come un soldato, è inebetito dalla fatica. La sua forza si manifesta come può nei tumulti e negli sfoghi di alunno anziano. Gli manca la fortuna del tempo da sprecare: durante quegli anni che si trascorrono a conoscere se stessi e che difficilmente si rimpiazzano poi nella vita, lui non ha nemmeno delle vacanze e, in agosto e settembre, a Saint-Nazaire, passa i suoi due mesi alla forgia dei Cantieri della Loira. Suo padre gli dice:

« Ti ci voglion soldi, durante l'anno, per i vestiti. Io non ce li ho... Devi guadagnarteli, ragazzo mio... ».

E lui li guadagna. Li guadagna duramente con tredici ore al giorno; e quei pochi franchi di salario non sono una grossa somma per tutto l'anno, cosicché, a partire da marzo, non esce più la domenica, a Angers. Tutta quella fretta, tutta quella bisogna! Non è abbastanza sapere che il tempo della miseria finirà. Antoine si ribella; sente tutto ciò che in lui è senza impiego, tutte quelle forze e quei desideri che vorrebbero delle vacanze per esprimersi. Indovina che forze nemiche cospirano contro lo sviluppo dei giovani della sua classe, e conosce la collera. In quel cervello di diciannove anni c'è posto per l'odio, l'odio per i guardaciurma della scuola, per gli ingegneri dei Cantieri. Ma, lui, da che parte sta? Si sente invaso dentro dalla collera operaia, eppure è sospeso al margine di una via sulla quale sa che comanderà degli operai. Come fare a riconoscersi?

Un giorno, nel cortile dei Cantieri, sale su una catasta di travicelli all'uscita degli operai e parla ai suoi compagni della necessità di far sciopero, lasciando sgorgare tutto dal fondo della sua collera:

« Compagni, non possiamo sopportare più a lungo queste cose. Siamo come domestici, davanti ai signori della Direzione. Ci sono le vostre mogli e i vostri figli che non riuscite a mantenere. Ci sono queste quattordici ore al giorno che fate e le multe che pagate. Il nostro guaio è d'essere isolati, ciascuno nel suo angolo a tirar calci negli stinchi ai compagni... I padroni non potranno più farci niente quando saremo uniti... ».

Ma si sono udite delle grida nel cortile e gli uomini se ne sono andati. Anche Antoine s'è messo, da solo, sulla strada di casa, con tutta la sua collera svanita, impotente sotto la notte. Lo sciopero non c'è stato. Il direttore gli ha detto:

« Lei è un bambino, e per questa volta voglio chiudere un occhio. Ma non ci riprovi... Non mi sarei mai aspettato una cosa simile da un ragazzo istruito come lei, che domani, forse, diventerà un capo... ».

Non lo prendono sul serio. In lui non si vede che un avventizio, un operaio provvisorio, e le sue collere non turbano nessuno. Domani, un capo? È quel che dice anche Jean-Pierre:

« Tu sei matto a rischiare il tuo avvenire per delle bambinate... Le brutte note possono venirti dietro... Mi ricompensi male d'averti mandato avanti, d'aver fatto sacrifici... ».

Come vederci chiaro? Antoine ha avuto quella rivolta senza saper niente. Non ha mai sentito parlare di socialismo, né di sindacati: non è ancora, quello, il tempo in cui Pelloutier fonderà a Saint-Nazaire la prima Camera del lavoro. Quel discorso in fabbrica gli riverrà in mente più tardi, molti anni dopo, come un ricordo importante della sua vita. Non riesce a spiegarsi la sua collera: il fatto è che, dall'età di quindici anni, è lanciato su una via inflessibile dove non c'è posto per la messa in libertà del corpo e dello spirito, dove non ci sono incroci, non ci sono vagabondaggi, ma solo brevi soste... In provincia, si tro-

vano ancor oggi delle piccole linee ferroviarie locali sulle quali il tempo non costa caro e il macchinista si ferma, tra Brest e Ploudalmézeau, per coglier fiori, o per far salire in aperta campagna le contadine che vanno al mercato di Saint-Renan, o per fare una partita a maniglia con un amico della stazione. Ma la vita di Antoine assomiglia già ai rapidi che egli condurrà domani, ai rapidi mossi da una forza piena di certezza e di soffocamento...

Antoine uscì, alla fine, dalle Arti e Mestieri. Ridivenne un uomo in borghese come gli altri, un uomo con un diploma che gli assicurava in anticipo degli anni senza imprevisti, una vita in cui quasi ogni cosa era già stabilita. Passarono le sue ultime vacanze. Quando le ebbe consumate, si ritrovò sulla sponda della vita senza nemmeno sapere se era capace di nuotare e di sostenersi nel suo corso. A metà di quell'anno 1883, si prepara ad entrare in un gioco di cui nessuno gli ha insegnato le regole: ha in mano la sua gioventù, un'ambizione senza insolenza, risorse di forza e di collera, e un certificato di studi con l'intestazione del Ministero del Commercio, che informerà i suoi futuri padroni che s'è diplomato alle Arti e Mestieri, diciottesimo su settantasette: primo in matematica e settantacinquesimo in disegno.

## 6.

Antoine Bloyé fu assunto alla Compagnia d'Orléans. Tutto il suo passato e tutta la sua storia lo indirizzavano verso le belle curve delle strade ferrate. In un primo momento, gli avevano offerto d'entrare in una compagnia di navigazione che trasportava il carbone gallese fin sulle banchine di Nantes e di Bordeaux: avrebbe trascorso un periodo di prova di due anni a Cardiff e a Swansea. Ma per Jean-Pierre

Bloyé, e per Marie, quella era un'avventura, una partenza per l'oltremare. Come poteva, Antoine, abbracciare una carriera nel commercio, con rischi che nemmeno s'immaginano, che non dà diritto a pensione, in cui dall'oggi al domani si può « mancare di tutto », perché si è portati a « mangiar tutto » quel che si guadagna? I suoi genitori gli dicevano tutto ciò e aggiungevano:

« E se noi morissimo mentre tu sei dagli Inglesi?... Non puoi abbandonarci così... Lasciarci qui a morire nel nostro angolo, soli come vecchi cani... ».

Era difficile resistere a quegli appelli pietosi. E, comunque, c'era ancora nelle famiglie operaie di quel tempo, in Bretagna, un'autorità paterna. I figli degli operai davano spesso del « voi » ai loro genitori e non immaginavano nemmeno di poter disobbedire ai loro comandi. Così, quando Jean-Pierre Bloyé aveva detto a suo figlio:

« Se parti per l' Inghilterra, potrai rimanerci per sempre... Non rimetterai più piede a casa... », Antoine aveva ceduto. Non aveva insistito a lottare per una vita di cui vedeva solo piuttosto confusamente i vantaggi. Forse aveva persino preferito cedere: la proibizione lo aveva dispensato dalla scelta. Le sue ambizioni non arrivavano molto lontano: miravano solo ad elevarsi un po' al di sopra di suo padre. Succede spesso che le ambizioni dei giovani si limitino al desiderio di superare il proprio padre... Quel superamento li vendica delle piccole umiliazioni dell'infanzia. E per Antoine Bloyé era più facile vedersi macchinista di rapidi piuttosto che direttore d'una grande agenzia marittima...

Divenuto aggiustatore al deposito di Tours, egli cominciò a conoscere le nere rotonde dalle vetrate fumose e rotte, le officine delle riparazioni delle caldaie dove giacevano le carcasse delle locomotive, i padroni dei caffè e dei ristoranti, e le prime ragazze della sua vita. Erano ragazze piene di capelli, che cir-

colavano in pantofole lungo le mura senza fine della ferrovia, sotto gli aloni verdi dei lampioni a gas. Dalle loro camere si sentivano fischiare i treni, e conoscevano gli orari e le ore di servizio. Non costavano molto: un aggiustatore guadagnava cinque franchi al giorno, e l'amore era subordinato al salario degli operai. È così che l'amore entra nella vita di molti uomini: una donna vi si accosta nella notte sotto la pioggia e si apre per voi in una povera camera, o in piedi nell'angolo d'una rimessa dove ancora si sente l'odore di vecchie orine di passanti. Antoine, prima d'allora, aveva appena sbaciucchiato delle ragazzine sul porto, a Saint-Nazaire; aveva loro appena toccato i seni nelle sere d'estate; aveva fatto appena scivolare la sua mano sotto le loro gonne, nella soffice stoffa delle loro mutande smerlettate...

* * *

Quando venne l'età del servizio militare, Antoine partì. Era l'autunno del 1885; il 2° reggimento del genio era di stanza a Montpellier. Quando non s'è mai andati oltre Tours, quale ebbrezza si prova scoprendo la terra della Linguadoca, i grandi stagni salini, gli orizzonti interminabili, il mare sfavillante del sud! Il colonnello barone Berge comandava il reggimento, ma disdegnava i suoi uomini: il suo era un reggimento tranquillo. A Palavas-les-Flots, la domenica, i soldati si sdraiavano sulla sabbia e mangiavano chepì colmi d'olive, facevano il bagno nelle loro larghe mutande a righe azzurre e pizzicavano le natiche alle cameriere di trattoria. A Montpellier, dopo la zuppa della sera, andavano in fondo alla passeggiata del Peyrou, all'ombra eroica della statua di Luigi XIV, a guardare le distese di vigneti che salivano incontro al cielo senza limiti. Durante le marce, percorrevano strade infarinate di polvere; sul canale, dove c'era la scuola dei Pontonieri, gli uomini si trascinavano pi-

gramente sulle assi dei chiattini. In autunno, i villaggi bruni e rossi sapevano d'uva e di vinacce; davanti alle case coloniche mucchi violetti di vinacce stavano a seccare e il loro odore invadeva la sera. Un cavallo trasportava, di casolare in casolare, degli alambicchi a serpentina che oscillavano e sputacchiavano. E i soldati bevevano litri di pesante vino rosso da due soldi che tagliava loro le gambe. In quegli anni, le caserme non erano ancora diventate le grandi fabbriche da guerra di oggi, dove adolescenti morti di fatica servono macchine mortali che preparano la morte con una decorosa pulizia da sedia elettrica. Il genio era un'arma tranquilla e Antoine vi conobbe l'ozio militare, i pomeriggi di sonno sul duro letto della camerata, appena venato dalle grida dei graduati che attraversavano la grande luce dura del quartiere, o dal trombettiere di turno che chiamava il caporale di settimana; e andava a zonzo sotto i begli alberi della città, senza pensare a niente, e alle cucine si faceva arrostire alla griglia lunghi pezzi di carne rossa. Tutto era come un'ebete lunga vacanza, che durò un anno...

* * *

Alla fine di quel suo congedo, Antoine fece ritorno all' Orléans. Fu allievo macchinista al deposito di Parigi; poi macchinista. E quella vita continuò...

Il deposito e le stazioni d'Austerlitz e di Orléans-Ceinture formavano un piccolo mondo turbolento nel cuore del XIII arrondissement. Lo stesso arrondissement poi non era che una città tra le città di Parigi: allora, non si viaggiava tanto speditamente come oggi da un capo all'altro di Parigi. Gli omnibus scendevano per le vie come grosse chiatte e si fermavano a tutte le chiuse delle piazze e degli incroci: della gente trovava il tempo per fare un tragitto sull'imperiale solo per il piacere di vedere il paesaggio, e, a

Auteuil, si andava a trascorrere delle vacanze. I quartieri si isolavano l'uno dall'altro e avevano, ognuno, i loro usi e i loro costumi. Antoine era un provinciale in una Parigi fatta di province mal ricucite assieme: quando andava sulla riva destra, passando il ponte che conduce a Bercy e salendo verso la Bastiglia e i Boulevards, diceva tra sé: « Vado in città... ». E quando riveniva, scorgendo i larghi e ventilati viali a dorso d'asino che vanno alla Place d' Italie e riconoscendo la cupola della Salpétrière e il campanile della Chiesa di Jeanne d'Arc, si sentiva entrare in un mondo familiare, come in un municipio di villaggio... Gli uomini si creano più d'un paese natìo, e ce ne sono che si sentono a casa propria in venti angoli diversi del mondo: il fatto è che tutti sono nati più d'una volta... Ma, ad Antoine, quel mondo chiuso bastava, in quel tempo, tuffato in una solitudine illuminata e povera alla quale, lentamente, sfuggiva.

Abitava in rue du Chevaleret, a pensione, al primo piano d'un piccolo ristorante dipinto di rosso: la signora Decailly puliva la sua camera e si occupava della sua biancheria. Ai lati della porta erano dipinte due stecche da biliardo, infiocchettate da un nastro accuratamente disegnato. Una scritta annunciava: Beaujolais, Velo di Cipolla. Da molto, il biliardo era scomparso e le serate nel salone erano solo avvolte nel sibilo a singhiozzo del gas. La rue du Chevaleret formava una lunga fila di case basse tra le quali si aprivano degli anditi e dei passaggi che risuonavano per tutta la giornata dei colpi di mazzuolo battuti sulle doghe e sui cerchi delle botti in fondo alle botteghe. C'erano delle lavanderie sul cui uscio appannato venivano stiratrici spettinate a respirare una boccata d'aria fumosa; e c'erano spiazzi di terreno brullo e mense operaie, sotto la luce fredda e bianca dei quartieri poveri. Tutto il quartiere era pieno di casu-

pole fatte d'assi, di lunghi muri d'ospedale e di cantieri: la miseria, la fatica e la morte compongono il cielo delle vie degli operai. In fondo ai vicoli ciechi, dei carretti da foraggio attendevano, con le stanghe in aria, come nei campi. Dalle mura delle trattorie, spuntavano rami d'albero e le palmette delle acacie, come un'ultima speranza.

D'estate, quando non era di servizio, Antoine pranzava sulla terrazza della pensione della signora Decailly, dietro al fogliame polveroso delle fusaggini. Vicino a lui, due o tre impiegati del quartiere parlavano dei loro uffici e raccontavano storie di donne di cui inventavano le onorevoli peripezie. Muratori e imbianchini si sedevano ai tavoli a volte, sul finire della giornata, e serravano bicchieri di vino rosso nelle loro grosse mani, bianche da sembrar calchi di gesso. Antoine vedeva passare dei macchinisti, dei fuochisti, dei capitreno, dei conducenti che cominciavano il loro turno o ne rivenivano, facendo dondolare il loro tascapane nero; e li salutava quasi tutti, da uno dei loro. Passavano, a tratti, pallide signorinette con grandi acconciature e nastri attorno al collo, con le gonne a campana strette alla vita; passavano, camminando stancamente, donne che portavano a casa le provviste della sera in una rete che tirava loro la spalla, e passavano bambini dalle guance traslucide che andavano ad assorbire nelle camere troppo affollate dalla miseria i germi delle malattie più rivoltanti. Correvano le ultime carrozze e gli ultimi carri coi loro forti cavalli attaccati in fila. Il rumore dei treni, che passavano sotto il livello della strada, saliva fino agli alberi tristi della rue de Patay e scivolava lungo le mura scrostate della rue du Dessous-les-Berges. Antoine ricordava, allora, nitidamente la miseria del suo quartiere, la caccia incalzante agli sguardi delle donne, il dolore delle nere case della rue Jeanne d'Arc dove i gabinetti straripavano, distendendo di gradino in gra-

dino una perpetua corrente di fetore su per le scale. Saliva in lui una collera muta, una collera che faceva corpo con il battito del suo cuore, e ricongiungeva le pietre dei selciati del XIII arrondissement alle catapecchie dove vivevano i metallurgici a Saint-Nazaire. Era una collera che gli cresceva dentro contro le cose che non si possono accettare, e che forse gli sarebbe rimasta in corpo per tutta la vita. Eppure già s'era allontanato dai compagni, coi quali era cresciuto; c'erano giorni in cui pensava a loro come qualcuno che non partecipava più alla loro angoscia e alla loro sventura e, se soffriva per quei passanti desolati, ormai lo faceva da lontano. La loro miseria non era più la sua miseria; c'era una separazione e non soffriva più insieme a loro. Antoine si divideva e la sua simpatia nasceva come dall'esterno, sembrava quasi staccarsi dal suo corpo. Quel mondo senza gioia era come un paese che ci si appresta a lasciare, e dove i preparativi per la partenza impediscono ai viaggiatori di far caso agli abitanti.

* * *

Tra i macchinisti del deposito di Parigi, c'era un gruppo di giovani che eran là solo per qualche tempo, a vivere una vita provvisoria. Provenivano dalle Arti e Mestieri, uno di loro era anche stato alla Scuola Centrale, e per qualche anno erano, come si dice, saliti sulle macchine. Erano cinque inseparabili, uniti saldamente dalla loro solitudine di celibi, dalla comunanza dei ricordi, delle parole, delle allusioni, e dalla sicurezza di un avvenire appena abbastanza incerto da permettere loro a volte di sognare su ciò che sarebbero diventati venti o trent'anni più tardi... Bloyé, Vignaud, Rabastens, Le Moullec e Martin s'erano diplomati insieme e possedevano immagini comuni che si disponevano come un testo facilmente decifrabile sotto un titolo decorato da festoni e da incudini: An-

gers, 1880-1883. Erano, quelle, immagini che ricordavano di rado, preferendo serbarle per il tempo in cui la vita, le unioni, i successi, i matrimoni, i figli, le malattie li avrebbero talmente separati gli uni dagli altri da costringerli a fare appello a tutta la loro adolescenza per non tacere, annoiarsi e tremare insieme.

Quei macchinisti di rapidi che imparavano pazientemente, durante cinque o sei anni, i regolamenti, le astuzie, gli usi e le trappole della ferrovia avevano abitudini diverse da quelle dei meccanici di carriera, le cui ambizioni si limitavano ai gradi piuttosto lontani di capo-macchinista, di vice-capo o di capo di riserva. Erano tutti celibi e alloggiavano in camere ammobiliate dalle parti della rue Nationale e del Boulevard de la Gare. Erano uomini senza casa. Non avevano figli ad attenderli, né mogli stanche, svuotate come sacchi di pelle senza lustro né riflessi o gonfiate di cattivo grasso dagli allattamenti, dai bucati, dai lavori di casa. Le donne senza stanchezza e senza gravami che li accoglievano a volte la sera non erano né casalinghe né madri di famiglia: erano compagne dalla biancheria troppo ornata, per loro provvisorie quanto il mestiere che facevano di conduttori di treni. I premi di deposito e le loro economie di carbone e di olio accrescevano in proporzioni incredibili il salario fisso che ricevevano e costituivano per loro degli introiti da spendere interamente con una noncuranza da marinai. Nell' 89, l'anno dell'Esposizione, quando i provinciali erano accorsi in massa verso le meraviglie straniere del Champ-de-Mars, Antoine aveva guadagnato mesate da novecento franchi...

Ogni settimana, la combriccola d'amici andava a cenare all'imbocco dei Grands Boulevards, ai Quatre Sergents de la Rochelle. A teatro, prendevano posto nei palchi e mettevano, per quelle sere di festa, dei cappelli duri che avevano pagato cinque franchi. Conoscevano i repertori dell'Ambigu, dell' Opéra-Comi-

que, del Châtelet. Manon cantava davanti al cavaliere di Grieux, pallido come un giovane prete debosciato. All' Hippodrome, i cavalli sfilavano alzando alti gli zoccoli, condotti da cavallerizze dalle cosce tornite, e le Sante di Giovanna d'Arco scendevano dalle cèntine, sospese a fili invisibili. Michele Strogoff passava una mano tremante sugli occhi bruciati dal ferro rovente, mentre l'impiegato della posta gridava: dieci copechi per parola! Il filo è tagliato... Sul Boulevard, ragazze coperte di piume, di pizzi, di velluto sbiadito come un sipario di provincia, con vitine strette e petti alti e stivaletti con lacci (il loro corpo vero rimaneva invisibile), li invitavano a seguirle; e spesso loro le seguivano. Le loro sembianze di macchine inumane e lussuose seducevano gli uomini forse più profondamente delle ragazze d'oggi, con i loro abiti che le coprono come un'acqua fedele e nuda. Camminavano spesso, a caso, per le vie di Parigi. La città era calma: vi spirava un'aria sorniona di provincia, appena scossa dal trotto del cavallo d'una carrozza. A mezzanotte, ci si poteva mettere a camminare in mezzo alla strada e i cinque amici lo facevano. Andavano di fronte, parlando poco, mescolando alle storie del deposito delle battute oscene. Traversavano i quartieri nord e salivano verso Montmartre dove però non s'attardavano: era quello un luogo davvero troppo lontano dalla loro contrada, dai cancelli del Giardino delle piante, dalle acque pericolose della Contrescarpe. Vi restavano solo il tempo di bere qualcosa in un caffè dove tutto sembrava loro strano, dove cantavano grandi fonografi con padiglioni rossi e azzurri, espansi come fiori sterili; o solo il tempo di guardare Parigi, con una specie d'inquietudine addosso, stesa ai loro piedi come un mare troppo fragoroso e troppo vasto, con le sue file di luci che salivano e scendevano, con i treni dell' Est e del Nord che fischiavano al loro arrivo nelle stazioni oppure in partenza verso la provincia o per i paesi più lontani dell' Europa. Si sen-

tivano un po' fieri, dominando la città: è impossibile, quando si sta sulle alture, non sentirsi dentro un cuore da montanaro che tratta le pianure dall'alto in basso. Ma quei giovani non pensavano alla conquista di Parigi: quel sogno non era per loro. Ridiscendevano attraverso il quartiere della banca, quello della lana, quello della tela, per andare a mangiare alle Halles, verso le quattro del mattino. A tutte le ore della notte, nel Quartier Sébastopol pervaso dall'odore di montagne di legumi, altre ragazze, che indossavano ancora l'abito favoloso delle canzoni realiste, li prendevano sottobraccio, alla porta degli alberghi dalle facciate strette e paurosamente alte. E quando lasciavano le Halles, i Boulevards, il calore dei caffè, i volti troppo netti che si vedevano allora dal Père Lunette e dalla Mère Moreau, si ritrovavano soli nel mondo notturno abbandonato al fuoco giallo del gas dei lampioni e all'incertezza degli amori venali. Camminavano senza meta e senza ragione, per il piacere di restare assieme e di pensare che gli altri uomini dormivano nel morbido, rigirandosi e gemendo nel loro sonno come cani. Le piazze e i crocicchi erano desolati come ghiacciai d'alta montagna, o come città che gli scienziati spogliano del loro peso di sabbie e di lave. Su alcune panchine dormivano degli uomini, con la testa appoggiata su un tascapane, una bisaccia di grossa tela piena di ricordi ridotti a brandelli. Dei gatti correvano via, avvertendo pericoli che gli uomini nemmeno riuscivano a sospettare. Viali interminabili si assottigliavano in lontananza e chiese, ospizi, prigioni e rimesse apparivano con le loro mura inimitabili. Antoine e i suoi amici si sentivano come gli ultimi vivi ancora vigili nella Città, riuniti in un solo fascio, a poterne fare quel che volevano. Quel mondo della notte non aveva alcuna comune frontiera con quello del giorno e a loro sembrava che ve li attendessero avventure che avrebbero consentito d'affermare il loro potere. Ma, a parte quella brumosa

speranza e lo stesso possesso della loro gioventù, non accadeva quasi mai niente. Solo una sera, Antoine e Le Moullec furono assaliti da due vagabondi in rue du Château-des-Rentiers; e Antoine ne aveva atterrato uno con un colpo alla tempia sferrato col suo grosso mazzo di chiavi, mentre l'altro se l'era svignata come un piccolo topo di fogna viscido. Antoine e Le Moullec avevano allora continuato per la loro strada e non avevano mai sentito parlare dell'accaduto. Ma Antoine, in seguito, si era ricordato più volte di quell'incontro, dicendosi con un piacere che quasi lo sbigottiva: « Forse ho ucciso un uomo... ». Un'altra sera, la ragazza di Martin, che chiamavano la grande Marie, s'era unita a loro. Avevano bevuto molto e ridevano come uomini sul punto di lasciar scorrere un rivolo di vino all'angolo della bocca. La ragazza camminava a stento, dietro di loro.

« Lo fai apposta, cammello », le diceva Martin.

E la grande Marie scoppiava in una risata da cavalla, mentre la trascinavano e protestavano con Martin, perché non volevano portar donne con loro. Al Boulevard de l' Hôpital, ella aveva sollevato le gonne e s'era accovacciata in un angolo, gridando ai compagni che continuavano a camminare:

« Eh, non lasciatemi qui! ».

Martin era tornato indietro, dopo che i compagni gli ebbero detto:

« Dopotutto è la tua donna. Se è ubriaca devi occuparti di lei ».

La grande Marie si liberava, con Martin accanto a dirle di sbrigarsi. Ma, alla fine, non era riuscita a rimettersi sulle gambe ed era ricaduta a sedere nelle sue deiezioni, ridendo ancora come un neonato orgoglioso dei prodotti del proprio ventre. Gli altri, che avevano un po' smaltito la sbornia, l'avevano allora risollevata. Rabastens, col suo accento di Libourne, aveva detto:

« Se puzza, 'sta baldracca! ».

Più tardi, quando Martin e Le Moullec furono insigniti della Légion d' Honneur, si ricordarono di quella notte nel XIII arrondissement come il simbolo più avventuroso della loro vita di celibi a Parigi.

Così, i macchinisti conducevano un'esistenza che imitava abbastanza da vicino gli svaghi costosi dei figli della gente ricca, dei quali leggevano le bravate tra le illustrazioni dei giornaletti. Antoine pensava a volte che avrebbe avuto di meglio da fare; ma come poteva resistere al piacere di dire a se stesso, assieme agli altri: « Noi siamo dei nottambuli », cedendo al fascino dei bassi riflessi provenienti dai quartieri ricchi? Anche quelle serate separavano Antoine dai suoi fratelli...

* * *

Di tanto in tanto, accadeva che Antoine fosse invitato da Martin a cena a casa di sua madre. La signora Martin, in un passaggio privato tra la rue Bréa e la rue Notre-Dame-des-Champs, teneva una silenziosa pensione di famiglia dove vivevano vecchie signore vedove i cui figli sposati abitavano in provincia. Quella casa era piena di mobili neri ricoperti di felpa rossa e, davanti ad ogni finestra, pendevano tende appesantite dalla polvere e dalla nebbia, ornate di greche ricamate e fermate da nastri con nappine dorate. Il salotto straripava di poltroncine basse, di poltrone larghe e profonde, di tavolini dal piede arricciato, di sgabelli, di cuscini, di tutta una molle comodità borghese che datava dal Secondo Impero. In una vetrinetta a forma di portantina, dipinta e verniciata, erano disposti animaletti e pastori di porcellana, ballerine in gelidi merletti di Sassonia, grandi conchiglie spinose dai nomi di mostri, che la signora Martin indicava con le sue mani guantate di mitene:

« Ecco qui gli strombi, che si trovano nell'Oceano Indiano. E qui, il murice spinoso, che vive nel Mediterraneo; poi una pterocera, un turbo... ».

E si sarebbe quasi creduto di udire il mormorìo di tutti i mari. Delle scatole di lacca, legate da cordoncini di seta, contenevano medaglie della Crimea e del Messico. Incisioni ingiallite rappresentavano cacce e incontri d'amanti fedeli. In un quadro di legno incorniciato di ferro, dei capelli componevano l'immagine d'una tomba sotto l'ombra di un salice; la signorina Martin diceva:

« Sono capelli di mio nonno, del mio fratello morto a un anno, e di mia nonna ».

Ma lei non era una sciocca: il suo sorriso lasciava intendere che era di un altro tempo, e che giudicava sua madre per quelle cose.

Insomma, tutto armonizzava con il silenzio del Passaggio, chiuso dai cancelli, dove non entravano le carrozze e le ragazzine della rue Bréa davano i loro primi appuntamenti di sera, davanti ai giardinetti dal terriccio umido simile a quello dei cimiteri declassati. In fondo al corridoio, passavano le vecchie signore, che salutavano chinando il capo, prima di salire alle loro camere, e le due domestiche, in polsini bianchi, che scivolavano sulle loro suole di feltro...

In quella casa, Antoine incontrava un mondo di piccoli industriali e di funzionari sedentari che avevano dei princìpi, delle tradizioni e dei modi a cui suo padre non si sarebbe certo adattato e che lo avrebbero messo a disagio. Il padre di Martin era stato capoufficio al Ministero dei Lavori Pubblici, e gli avi della signora Martin erano già, nel 1815, dei commercianti di Parigi. Antoine imparava in quella casa i primi elementi dell'esigente etichetta molto antica della piccola borghesia parigina: sotto gli occhi severi della signora Martin e quelli beffardi di sua figlia, s'ingegnava a tavola con le buone maniere, impedendosi penosamente di tagliare il pane col coltello. Quelle cene ordinate, quelle serate senza fine, nel salotto nero e rosso seminato di trappole, lo piegavano a sopportare anche altre costrizioni e delicatezze borghesi: alla

luce dei grandi lampadari a colonna velati da paralumi di trine increspate, Valentine Martin suonava al pianoforte delle romanze e dei valzer da signorina, oppure la signora Martin raccontava, con la sua voce piana, delle serate al Ministero cui era andata quando era ancora vivo suo marito, del quale lasciava per altro intendere ch'era stato un povero imbecille. Alle dieci, diceva a Valentine d'andare di sopra:

« Valentine, bambina mia, è ora... Saluta tutti ».

E Valentine si ritirava. La signora Martin cominciava allora a raccontare storie d'altro genere: degli scandali delle Tuileries, delle avventure di Morny, dell'invasione delle signore dappoco del Secondo Impero e dei balli all' Opéra. Parlava di un'infinità di nomi che Antoine non conosceva, di nomi di un'eredità borghese che lui non aveva ricevuto, e di mille allusioni che gli erano completamente estranee e che si riferivano al teatro e ai concerti che la signora Martin aveva molto frequentato. Erano come delle parole d'ordine che lui non comprendeva, non riuscendo ad entrare in quel mondo al quale esse davano accesso. Faceva solo finta di capirle, e sentiva vagamente che avrebbe sempre fatto « finta »... La signora Martin provava certo un inconfessabile piacere a raccontare a dei giovanotti degli aneddoti piuttosto licenziosi, e tuttavia non si trovava, per questo, meno a suo agio nel bollare in tutta sincerità lo scandalo del Passaggio: quello di una giovane donna che viveva tutta sola in un villino isolato, al numero 7. Si sapeva di certo, dalla sua stessa domestica, che aveva abbandonato il marito e che riceveva uomini, o forse un uomo solo, di notte e di giorno e per settimane intere, durante le quali gli amanti non uscivano di camera. Il libertinaggio, agli occhi della signora Martin, non sembrava esser lecito che a Corte; ma nel Faubourg Saint-Germain, in una donna del suo mondo, nella sua stessa via, ella non lo sopportava:

« Quella Catherine » diceva « ... quella sudiciona...

è una vergogna. Se penso a Valentine, a questa bambina che tiro su nascondendole il male... Gli uomini escono sfiniti, come cani, dalla casa di quella donna... Si dice che faccia loro persino fumare dell'oppio. Dell'oppio, nel mio Passaggio! ».

« Com'è complicata questa gente », pensava Antoine a quelle parole. « Tanta indulgenza per gli aristocratici e tanta severità per se stessi: davvero, farei fatica ad abituarmici. Che le succederebbe se le dicessi che Martin s'è preso la sifilide dalla grande Marie! Le verrebbe un travaso di sangue... Sono parecchio stufo di queste serate ».

E infatti s'annoiava, ma allontanandosi intanto forse inavvertitamente dalle difficoltà e dalla semplicità operaie, dalle scene della sua infanzia; e imparava, in ogni caso, a comportarsi, come si dice. Senza supporlo, anche nel salotto della signora Martin si separava dai suoi. Egli credeva soltanto d'annoiarvisi, ma in fondo era lusingato di far parte d'un salotto tranquillo. Succedeva dunque che delle forze l'attirassero dalla parte della borghesia. Altre forze, però, agivano a rallentarne il passaggio. Tra quelle forze c'erano i Martin, ma c'era anche Marcelle...

* * *

Marcelle era la vedova d'un fuochista e teneva, con sua madre, un piccolo caffè in fondo alla rue du Chevaleret, isolato in mezzo a terreni incolti e nudi. Di fronte alla porta, la rue Watt si tuffava sotto un ponte di ferro da cui l'acqua gocciolava sul collo dei cavalli; più in là si scorgeva la massicciata verde, con qualche povero arbusto, della ferrovia della circonvallazione. Il caffè era sull'angolo di due strade, come un promontorio contro il quale veniva a frangersi l'onda di pietra della rue Jenner che scendeva tra palizzate di cantieri e colline di pantano.

Regnava su quel crocicchio una specie di dispera-

zione straordinariamente luminosa e interdetta al sole. Era come l'incrocio della fine del mondo. Ogni notte, all'angolo della rue Jenner, lungo i pali aguzzi di una staccionata, una donna aggrediva i rari passanti. La sua non era né un'attesa né una domanda, ma una violenza e un assalto ch'ella dirigeva contro gli uomini. Senza una parola, arrivava su di loro e apriva la sopravveste e la gonna: il suo seno e il suo ventre apparivano come la debole luce d'una lampada avvolta nella notte. In silenzio, ella riduceva la sua arte all'essenziale, alla più brutale provocazione, sicura del potere irresistibile che le conferivano l'ombra, l'umidità e quel deserto solo popolato dai fantasmi creati dall'angoscia degli uomini. Era come la regina di quei luoghi: un' Ecate degli incroci. Nessuno sapeva se avesse un protettore, e nessun passante che l'aveva seguita parlava mai di lei. Quella donna giaceva nell'anfratto più profondo degli abissi della miseria; più in basso, non c'era che la morte.

Antoine passava sempre sull'altro marciapiede, dove lei non andava, ma sapeva che la donna era là; e s'affrettava verso il caffè, illuminato dietro alle sue tendine rosse, come la prima sera, quando v'era entrato per caso, per fuggire l'orrore del quartiere e la tentazione della donna. In seguito, c'era ritornato spesso.

A Marcelle piaceva scherzare con gli uomini e rider loro con i suoi occhi gialli e la sua bocca larga dalle labbra turgide. Antoine la seguiva con lo sguardo, mentre dimenava le anche tra i tavoli, e parlava con lei nel linguaggio degli uomini dei treni ch'ella comprendeva. In breve tempo, la donna aveva preso l'abitudine d'andare a sedersi accanto a lui, sulla panca coperta di tela incerata, quando gli ultimi clienti della sera se ne erano andati. Il gas sibilava e ronzavano le mosche. Quando Marcelle accavallava le gambe, Antoine sentiva il frusciare delle calze leggere di quella giovane donna che curava il proprio corpo. Appena

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

era solo con lei, non scherzava più; rigirava il cucchiaino nella tazza cercando di trovare una forma al suo desiderio:

« Ma beva il suo caffè », gli diceva lei « sennò si fredda... ».

E si metteva a ridere. Lui beveva e si sentiva arrossire, intimidito: Marcelle gli risvegliava dentro dei sentimenti difficili che le ragazze che aveva conosciuto non avevano mai risvegliato e che gli facevano battere il cuore più in fretta.

Una sera, Marcelle gli disse:

« Mi aspetti, che salgo a cambiarmi... ».

E con un leggero sorriso smorzato, come un moto del cuore, aggiunse:

« Dovrò togliermi anche il corsetto. Fa un tale caldo... ».

In fondo alla sala, una scala a chiocciola, tappezzata di velluto di cotone, portava di sopra: Antoine la guardò salire e attese. Udiva i passi di Marcelle sul pavimento, sopra il suo capo. Un oggetto cadde, con un rumore di vetro. Ascoltava anche la pioggia e i fischi umidi della stazione di Austerlitz. A un certo punto, s'alzò e salì i gradini di quella torre senza mura. Marcelle stava in piedi, alla luce d'una lampada a petrolio, immobile come una lepre accanto al piumino rosso del letto, in fondo alla sua camera. Antoine pose una mano sulla spalla nuda della giovane donna, che si girò e si lasciò afferrare:

« Ah, tu... » gli aveva detto tra i denti.

Le grandi ombre della lampada salivano lungo le pareti i cui nielli s'arruffavano come capelli.

Antoine aveva abbandonato allora le lunghe camminate notturne coi compagni e le cene dalla vedova Martin. Tutti gli obblighi e tutte le imitazioni erano aboliti: respirava, e rimaneva a lungo a fumare con i gomiti sul tavolo, al Café d' Orléans, dove Marcelle gli faceva scoprire movimenti ed impeti di cui non aveva mai sospettato la potenza. I suoi seni divari-

cati come quelli di una negra, le sue large cosce coperte di calze nere dalle complicate aperture, il cui potere invincibile sollecitavano le seduzioni più sicure per un uomo che aveva cominciato a toccare la pelle d'una donna attraverso le calze della negra Zoé, a Pontivy; i suoi capelli rossi, le sue lentiggini sparse sulle braccia, il suo odore, il suo riso di colomba, facevano entrare Antoine, senza ripiego, in un mondo in cui s'oscuravano tutte le sue conoscenze e le prime tentazioni borghesi. Come avrebbe potuto l'immagine beneducata della signorina Valentine Martin lottare contro una presenza così brutale e così calda? I suoi amici lo prendevano in giro e lo canzonavano per quella « sua rossa ». Ma lui passava oltre, senza sottintesi e senza vergogna, ai complotti decenti dell'amicizia e dell'ambizione, e sprofondava nel letto di piume di Marcelle come nell'universo rovente e povero che più gli si confaceva, dove l'amore di lei lottava contro gli allettamenti d'un destino solidamente premeditato. Disteso accanto alla donna, le parlava del suo lavoro con parole professionali, che lei capiva, e Marcelle gli raccontava, con un grande impeto d'odio contro i ricchi, tristi storie di Parigi.

Intanto, la Senna scorreva lungo gli argini di Bercy e della Rapée verso sconosciute province circondate dal mare, e i binari serpeggiavano tra i depositi e le fabbriche di Bercy e di Ivry, verso Châteauroux, verso Quinper, verso altre province ancora, bagnate da altri mari...

## 7.

Non tutti i ponti erano però tagliati... Antoine era anche un uomo che viveva interamente il suo mestiere. La maggior parte del suo tempo lo passava assieme ai macchinisti e ai fuochisti, che erano uomini con

venti, venticinque anni di lavoro sulle macchine, dai modi diversi da quelli di tutti. Erano quelli i suoi compagni più numerosi. Li incontrava lungo la linea o ai depositi della Compagnia. Mangiava con loro, a seconda degli orari, nei piccoli ristoranti di Saint-Pierre-des-Corps, di Saint-Sulpice-Laurière, degli Aubrais, di Vierzon. Dormiva accanto a loro nei posti di guardia anneriti dal fumo di corte stufette mobili. Dopo gli anni dell'apprendistato, era stato assegnato al servizio delle grandi linee: a lui andava bene così e se la filava sulla linea Parigi-Bordeaux, o su quella Bordeaux-Limoges e Limoges-Parigi. Aveva già lavorato anche sui treni merci. Aveva già, come si dice « fatto il dettagliante » di stazione in stazione, con una lunga fila di vagoni alle sue spalle. Quando si lavora sui merci, le stazioni vi aspettano tra un treno passeggeri e l'altro. Il capostazione e gli addetti al servizio corrono lungo i vagoni e azionano gli scambi; il treno abbandona carri sui binari morti e gli addetti gridano al macchinista:

« Ehi, tu, non potresti venire a darci una mano, fintone? ».

Ma il macchinista rimane a guardarli dall'alto. Si resta a lungo sui binari: i rapidi che vi vengono incontro o che vi seguono sono ancora lontani. Quando passano, ci si scansa e li si lascia passare. La mano che manovra il regolatore si muove pigramente, mentre gli occhi percorrono il paesaggio. Il lavoro è tranquillo: la marcia è addormentata nelle membra della macchina. Sulle strade, soprattutto di domenica, le ragazze passano a frotte e si ha il tempo di seguirle con lo sguardo e di gridar loro motti allegri che esse non sentono. Le donne sono ferme davanti ai passaggi a livello e, quando si riconosce una sorvegliante, le si grida:

« In carrozza!... Com'è, non sale in treno? ».

E lei fa segno di no, con il capo. Il compagno, tra una palata di carbone e l'altra, dice ridendo:

« Vado a dire a suo marito che quando passi le fai l'occhiolino... ».

Alle fermate, chiede:

« Compagno, vieni a bere un rosso? ».

Allora, si tira fuori dal cofano il tascapane, e si beve sul marciapiede delle piccole stazioni. Quando scende la sera, si naviga come su grosse barche verso case accoglienti.

Ma Antoine aveva cominciato a condurre i rapidi e a trattare dall'alto in basso gli accelerati che non riuscivano a sottrarsi alla seduzione delle stazioncine di campagna, in paesi sperduti, dove il villaggio distava chilometri dalla stazione e c'erano girasoli nel giardino del dirigente. Sulle macchine dei rapidi, però, anche se Antoine pensava di non passarsela troppo male, ci si bruciava la vita... In quegli anni, il macchinista, il fuochista e la macchina costituivano una associazione forse più solida di adesso, e rimanevano insieme per parecchi anni. Gli uomini della squadra e la locomotiva formavano un piccolo mondo mobile che si spostava obbedendo alle proprie leggi, lungo proprie traiettorie, e che aveva le sue consuetudini, il suo linguaggio, le sue virtù. Ogni macchina è come un essere vivente: ha anche lei la sua indole, le sue arrendevolezze, le sue resistenze; e ha le sue impennate. Le avventure del metallo e delle sue combinazioni compongono una personalità difficile da comprendere. Solo una lunga intimità tra la macchina e la squadra produceva alla fine una sorta di fedeltà, di matrimonio; ma bisognava penetrare pazientemente quel grande animale nero e giallo, reticente come una persona. Quando Antoine arrivava al deposito per preparare la sua macchina, ne riconosceva già da lontano il corpo d'ottone, il duomo, il cilindro, il fumaiolo, le ruote troppo alte, l'aspetto di locomotiva del tempo di Stephenson che avevano, ancora verso il 1887, le locomotive dei rapidi. Grand, il suo fuochista, diceva:

« Bisogna curarla... è meglio avere una macchina pulita... È la nostra abitazione: ci passiamo a volte più tempo che a casa nostra... Non è per paura delle ramanzine, no; ma se qualcuno viene su, abbiamo anche noi il nostro amor proprio... ».

« È vero, compagno » rispondeva Antoine.

Provavano per quella macchina quasi un affetto simile a quello dei marinai per la loro nave. Ne parlavano come di una persona. Quando caricava il focolare con i suoi gesti sicuri da buon fuochista e con colpi di pala che distribuivano bene il carbone, con una palata a destra, una a sinistra e una a sventagliata, Grand diceva:

« Bisogna darle da sbafare, a 'sta baldracca, perché non sbraiti! ».

Scendendo verso Bordeaux, Antoine e Grand erano fieri di sé più di quanto loro stessi non avrebbero accettato di confessare. Le lancette dei manometri oscillavano come aghi di bussola; la macchina beccheggiava, rullava e cedeva a quel movimento di cavatappi che tanto temono i marinai; faceva balzi verticali e, alle curve, bisognava tenersi ai montanti della cabina per non venirne strappati fuori. Tutti i sommovimenti che le navi sopportano in modo ampio e ondeggiante, anche durante le burrasche, le macchine li subiscono in maniera incalzante, premuti l'uno sull'altro, e il macchinista vive una concentrazione di tempesta. La macchina scendeva le rampe con un'allegria da spensierato girovago e inclinava la sua mole nelle grandi curve musicali. Sulla sua piattaforma tumultuosa, Antoine sentiva come una sorta di potenza scorrere dalla macchina nelle sue membra, una potenza che la pressione del vapore e la corsa impaziente delle bielle trasmettevano al suo corpo.

Impossibile parlare, in quel tuono di metallo. Bisognava restare con i propri pensieri e la propria attenzione, con la mano scattante senza sosta dal volante delle marce al regolatore, ai grassatori, al sof-

fiatoio, col volto proteso sui binari che venivano incontro e ai segnali che componevano tutta una trama di avvertimenti da interpretare: via libera, anticipo, arresto assoluto, semaforo, e anche, come si sa, segnali dubbi. I gesti del fuochista erano sincronizzati una volta per tutte con quelli del compagno: il minimo movimento del macchinista implicava esattamente il movimento del suo fuochista. Non c'era bisogno di parole. Il fuochista sorvegliava la valvola, attizzava il fuoco, infornava tonnellate di carbone nell'incendio del focolare; e ogni volta che il portello s'apriva un bagno di fuoco gli inzuppava il corpo, e la notte illuminava l'eterna nuvola che circondava la cabina... Alle fermate, si poteva parlare, e Antoine diceva:

« Ehi, Grand! Bisognerà fare fuoco... Da Châtellerault siamo partiti con tre minuti di ritardo... ».

Oppure: « Dopo Saint-Sulpice bisogna correre ».

O ancora: « Alla faccia della schifezza di carbone che ci han rifilato! ».

A volte, arrivava un addetto e annunciava, levando il capo:

« C'è un segnale d'arresto, trecento metri più avanti; ma non funziona più. Dovete solo rallentare... ».

Le stazioni che si lasciavano alle spalle scomparivano in un breve tumulto, in una breve illuminazione, quando Antoine tirava la barretta del fischio il cui grido straziava la notte. Non si vedeva sfilare il paesaggio: per un meccanico di rapido non c'è paesaggio, ma solo linee stirate dalla velocità a destra e a sinistra del treno; e i fiumi non sono che un rumore di metallo. Non ci sono che i binari, l'estrema tensione degli occhi e della mente, l'attenzione alla sonora dettatura della macchina. Tutto può accadere: può mancare la vaporizzazione, una ruota può riscaldarsi, una staffa di biella saltare; mentre ci sono quegli uomini e quelle donne sul treno, che dormono, che leggono, o chiacchierano, e ai quali non piace arrivare in ritardo, perché la loro vita è preziosa...

Ci sono i passaggi a livello dove la gente passa come se i rapidi avessero il tempo di lasciarvela bighellonare. E ci sono i suicidi, che appaiono all'improvviso tra i binari, troppo tardi per toglier vapore e frenare quelle tonnellate di metallo che non si fermano come un uomo che cammina; e si crede di udire il lieve urto molle del loro corpo pieno di sangue e di acqua. Antoine aveva ucciso tre persone, ma era capitato anche agli altri...

Un macchinista non resiste all'ebbrezza della velocità e all'impeto del suo mestiere. Antoine era orgoglioso della sua difficile professione e quelle ore di corsa verso Bordeaux erano le prime ore della sua vita, quelle che lo avrebbero segnato per sempre. Eppure quegli anni erano duri: i padroni della ferrovia non si davano molto pensiero per il disagio dei loro uomini, e alle mense, nei dormitori, nei posti di guardia, nascevano collere alle quali anche Antoine prendeva parte. Quando i macchinisti e i fuochisti dicevano: « Lassù, al servizio centrale... », sembrava che parlassero del covo dei loro nemici, di nemici che non si preoccupavano delle loro pene, del loro spossante rimbalzare senza tregua da una stazione all'altra. Antoine, come già aveva fatto nell'esercito, marciava: Parigi-Tours, duecentotrentasei chilometri, poi un'ora a segnare il passo, e di nuovo Tours-Parigi, duecentotrentasei chilometri. A Tours, il macchinista aveva appena il tempo di preparare un nuovo fuoco. Sui treni speciali, c'erano giornate di dodici, quattordici ore sui binari. Talvolta, non appena le squadre arrivavano a Tours, il capo deposito le lanciava verso Bordeaux; e quelle eran giornate di seicento chilometri. I signori della linea si curavano poco delle regolamentazioni del lavoro: in occasione delle feste di Natale, di Pasqua, a Pentecoste, d'estate, per l' Esposizione, i treni doppi dovevano partire. Le squadre arrivavano e ripartivano; le ore di macchina crescevano come chicchi di grano in un sacco e la fatica

chiudeva gli occhi ai compagni. A volte, c'erano valanghe di treni di pellegrini che scendevano verso Lourdes: nelle stazioni, i macchinisti stavano a guardare con collera i preti che correvano lungo il treno come cani da pastore ad indicare ai pellegrini e alle suore la strada per il bar o i pisciatoi; e poi ripartivano con il loro carico di malattie, di lupus, di male di Pott, di cancro, di nevrosi, di magìa e di scemenza. Perfino i burocrati dei depositi si mettevano a condurre treni. Antoine raccontò per tutta la vita la storia delle giornate durante le quali era rimasto di servizio ininterrottamente per settantadue ore. La Compagnia, poi, faceva esperimenti: c'erano macchine sulle quali si faceva fuoco con carbonella che bruciava come carta, e nei posti di guardia le squadre calcolavano la diminuzione dei loro premi. C'erano capi deposito che lesinavano sull'olio lubrificante, e, alle fermate, i macchinisti sogguardavano con aria preoccupata le bielle bianche. Lungo tutta la linea, gli uomini brontolavano:

« È una vitaccia, questa... ».

I cicchetti della direzione rimanevano sospesi sulle loro teste. Ma la fierezza per il proprio mestiere che rimaneva per loro il più bel mestiere del mondo, quell'orgoglio grazie al quale i loro capi sapevano ingannarli, scomparivano nel nervosismo, nell'irritazione, nella collera contro i padroni del traffico che consumavano tanto a buon mercato le loro forze. Pensavano ai loro reumatismi, alle loro vene varicose, al loro cuore, e dicevano dei capi della Linea:

« Hanno paura di bagnarsi, loro... Noi ci s'ammazza e loro se ne vanno con la coda all'insù... Ma non durerà in eterno... ».

E, invece, durava.

Antoine si schierava dalla parte di quella collera: era tra quegli uomini, e le loro storie erano le sue storie. Grand gli raccontava delle sue « noie» , delle malattie dei figli, del logorarsi di sua moglie. In quei

momenti, Antoine nutriva pensieri operai: tra Marcelle e il servizio sui treni, dimenticava completamente che, in un domani, avrebbe potuto trovarsi dalla parte dei padroni. Non aveva abbastanza immaginazione per descriversi il proprio avvenire, e aderiva alla vita presente, senza pensare al dopo. Era un macchinista come tutti gli altri, un uomo sottoposto a tutti i comandi, che dominava soltanto una macchina che conosceva a fondo. Non pensava che quegli anni sarebbero finiti; o, almeno, non ci pensava per tutto il tempo che trascorreva sulla sua macchina o nella camera della sua compagna...

## 8.

Nel deposito di Parigi, ad un'estremità di quel terreno cosparso di colline di mattonelle e di pezzi di carbone, dove crescevano le erbe dei semi trasportati dai treni a quella terra ricoperta di binari e di piattaforme girevoli, satura di oli e di polvere di litantrace, e ammaccata da cumuli di scorie ferrose, si elevava la casa del capo deposito. Era una casa nera dal tetto d'ardesia e con cordonate di mattoni gialli: un edificio lungo e piatto come le case di tutti i depositi, di quelle che gli uomini che vi son nati non riescono a dimenticare. Aveva finestre arrotondate in alto a semicerchio, ed era circondata da un nero giardino piantato a ligustri, ad àsteri, a meli del Giappone e a iucche, e recintato da una palizzata di traversine tagliate a ugna.

Antoine, passando ogni giorno davanti a quella casa per entrare al deposito o per uscirne quando ritornava dopo il lavoro all'« alloggio », la paragonava a un grosso mattone pieno di buchi.

In quella casa, che dava anche sulla rue du Chevaleret, c'era una giovinetta che, quando passavano

i macchinisti, scostava le tende di felpa verde a nappe e le tendine di tulle. Era la figlia del signor Guyader, il capo deposito. Antoine non immaginava certo che una ragazzetta che portava ancora i capelli sulle spalle e aveva il petto appena rilevato, spiava il suo passaggio e già aveva chiesto a suo padre:

« Come si chiama quel macchinista alto dai baffi un po' rossi, che porta una saccoccia marrone di tela incerata e ha sempre un colletto finto? ».

« Dev'essere Bloyé, Antoine Bloyé... ».

« Che brutto nome... » aveva detto Anne.

* * *

Anche il signor Guyader aveva fatto le Arti e Mestieri. Era stato secondo capo meccanico della marina imperiale tra il 64 e il 71. Aveva fatto la campagna del Messico e aveva avuto la febbre gialla, e anche lo scorbuto, a causa del lardo salato che gli equipaggi mangiavano durante le traversate interminabili sulle navi miste. In Islanda, aveva visto il sole di mezzanotte librarsi in cielo e la sua nave scivolare attraverso le nebbie dei luoghi di pesca trascinando con sé doridi smarrite; a terra, i marinai erano andati a vedere i geyser e i vulcani, oppure a zonzo per le vie fangose di Reykjavik, dove passavano piccoli cavalli irsuti. Nella Nuova Caledonia, aveva navigato per quattro anni, di isola in isola, di baia in baia, sulla cannoniera *Caïman*; ne ricordava i Canachi, che riportavano i forzati evasi appesi ad un'asta come cinghiali morti, con le ferite prodotte dalle armi di pietra brulicanti d'insetti, e le tribù che danzavano attorno ai loro grandi falò. Aveva doppiato il Capo Horn, prima dell'apertura del canale di Suez e di quello di Panama, in mezzo a quelle tempeste che movimentano i racconti dei vecchi marinai. La guerra del 70 aveva interrotto la sua carriera: il signor Guyader aveva rifiutato, a Lione, di mettersi ai pezzi d'arti-

glieria di marina contro gli insorti della Comune. « Non ci si batte tra Francesi... » aveva detto, abbandonando quella marina repubblicana che non aveva ormai più un avvenire e la cui condotta appariva strana a uomini che al tempo della guerra di Crimea avevano avuto solo quattordici anni. Quello era stato il fallimento della sua vita e il signor Guyader non lo perdonava all'imperatore, che lui continuava a chiamare Badinguet.[1] Da allora, quel vagabondo divenuto sedentario conservava in mezzo ai depositi, alle stazioni, alle rotonde, il magico ricordo delle sue campagne di lungo corso sulle fregate a vela e sulle prime fregate corazzate, anelando agli anni della pensione per ornare con le immagini della sua gioventù la fine di un'esistenza di cui non aveva scelto il corso. Al lavoro, nel suo nero ufficio, era a volte raggiunto dalle folate di grandi brezze e di nuovo correva come un tempo su un mare tropicale o su quello vitreo dell'Artico. Assolveva con molto rigore ai doveri di una professione che non amava. Rigido e silenzioso, non tollerava errori. Sua moglie diceva:

« È esigente con gli altri come lo è con se stesso... ».

Aveva grossi baffi folti e sopraccigli cespugliosi che rendevano più profondo il suo sguardo. Appena s'addormentava, si metteva a sognare. Non era nemmeno assopito, nel suo letto o su una sedia, che già era traversato da onde venute da lontano e il suo viso, tra lievi gemiti, assumeva la maschera del dolore, ammorbidendo tutta la durezza di quei tratti. Al risveglio, non parlava mai dei suoi sogni, che erano quasi sempre senza nesso con la sua vita presente...

La signora Guyader parlava senza posa e correva sulle sue gambette corte da un capo all'altro della casa, assorbita da faccende che non sempre si riuscivano a comprendere, portandosi davanti un ventre duro

[1] È il nome di cui si servì Luigi Napoleone per evadere di prigione, a Ham (Somme) nel 1846.

e appuntito, gonfiato da un'ernia ombelicale. Aveva dei capelli grigi attorcigliati in una magra crocchia sulla nuca e un viso livido e giallo come quello di una donna incinta. La signora Guyader era nata e vissuta a Brest, in un albergo dove scendevano, durante i loro soggiorni a terra, capitani di lungo corso e nostromi della marina militare. Era stato così che aveva conosciuto, a Recouvrance, dall'altra parte del Ponte Girevole, il secondo nostromo Guyader, di Lorient. Erano rimasti fidanzati per quattro anni e le lettere che ricevevano l'uno dall'altra arrivavano con più di sei mesi di ritardo. In quel tempo, la traversata da Brest a Nouméa [1] richiedeva centodieci giorni e le campagne duravano delle eternità, facendo attendere per anni le donne dei marinai sotto la pioggia fina e nella nebbia delle vie scivolose del Léon.[2] Era in tal modo che, al tempo in cui la vita trascorreva lentamente, si formavano delle fedeltà che poche persone avevano il coraggio di rompere e che sconvolgevano interi destini. Una sorte d'onore fedele aveva impedito al signor Guyader di rompere con la fidanzata, quando lei gli aveva imposto di scegliere tra le avventure del mare e lei stessa, che altro non era se non l'immagine facilmente sostituibile dei facili vantaggi dei mestieri di terra. Diventata vecchia, economa come una formica, irritabile e sentenziosa, ella aveva assunto il prezzo di una donna alla quale ci si è sacrificati. Quante donne possiedono quella sola forza! Non ci si deve mai sacrificare, per niente e per nessuno... Il signor Guyader, quando esaltava le virtù domestiche della moglie, non era un uomo felice; era un uomo che s'era lasciato, come tanti altri, sfuggire il solo avvenire che lo avrebbe forse reso pienamente soddisfatto di sé.

Antoine fu invitato dal suo capo deposito. Il si-

[1] Porto, capitale della Nuova Caledonia.
[2] Antico nome del Finistère.

gnor Guyader pensava di maritare sua figlia e considerava che il suo miglior macchinista sarebbe stato un buon marito. Gli uomini, non li giudicava che in base al peso del loro mestiere.

Come Valentine Martin, Anne Guyader suonava al pianoforte *Estudiantina* e brillanti variazioni scipite sul *Faust* e sul *Désert*. I suoi genitori dicevano:

« Bisogna pure che una ragazza coltivi per diletto qualche arte... ».

E tutti i loro amici dicevano lo stesso. Era una giovinetta beneducata... Quelle serate sarebbero state molto simili a quelle della signora Martin se nel salottino non avesse regnato un'aria di Ferrovie che il signor Guyader e i suoi amici portavano da fuori. Del resto, a qualche metro soltanto dalla casa, rombavano i rapidi e le locomotive facevano manovre per entrare nella rotonda, lasciando fischiare gli scarichi dei cilindri. Alle pareti, tremavano dei piatti dipinti di Quimper, e la signora Guyader ricordava spesso come, una sera, il cordoncino del ritratto di sua madre s'era rotto al passaggio d'un espresso e tutta la casa s'era svegliata di soprassalto. Sarebbe stato davvero un cattivo presagio quello; ma per fortuna sua madre già era morta da anni e il presagio non poteva dunque avverarsi... Il signor Guyader esponeva ad Antoine l'esperienza che aveva delle Ferrovie e l'idea che se ne era fatta.

« Quel che più manca », diceva, « è l'istruzione... Può capitare che vengano nominati capi deposito dei macchinisti e dei capi macchinisti appena usciti dall'effettivo... È una funzione che non sono capaci di assolvere. Ho conosciuto uno di questi macchinisti diventati capi deposito: a redigere i rapporti era sua moglie e, quando lei è morta, ha fatto domanda di risalire sulle macchine. Fatti simili non dovrebbero verificarsi. Mi domando perfino come alcuni di loro siano riusciti a salire sulle macchine, invece di rima-

nere semplici montatori. La nostra professione diventa ogni giorno più complessa... C'è da augurarsi che tutti i capi deposito escano dalle scuole superiori. Non mi piace questo livellamento che c'è ancora da noi: gli operai sono operai, e bisogna che restino al loro posto... È già abbastanza che vengan su i loro figli... ».

Il signor Guyader detestava gli operai, di cui diceva che erano pigri e avidi. Suo padre aveva fatto l'operaio all'arsenale di Lorient, sotto Luigi-Filippo, in un'epoca spietata in cui cinquanta centesimi di salario quotidiano non permettevano di assicurare il pane a una famiglia con sette figli. Egli conservava, dell'estrema miseria della sua infanzia e dei grandi piatti di riso che sostituivano il pane durante la guerra di Crimea, un ricordo in cui collera e vergogna si mescolavano. Ma ormai era uscito dalla dura esistenza operaia, e ne provava un orgoglio impaziente. Diceva ancora:

« Si riesce sempre a cavarsela col proprio lavoro. Ma, certo, non ci si arriva in un sol giorno: ci vogliono una o due generazioni, e economia e pazienza. Oggi, la situazione degli operai è enormemente migliorata. Si è fatto molto per loro, e non capisco cosa reclamino... Se penso a quant'era dura la vita quando ero giovane io! Eppure, non erano tanto di malanimo, e aspettavano. Oggi, tutti vorrebbero essere padroni ».

Il signor Guyader aveva poi in odio i preti, perché una sua sorella ne era stata sedotta e aveva preso i voti, andando a morire, a vent'anni, nella missione di Taiti. Vedeva nelle religioni la fonte dei mali umani e ammirava Voltaire e la sua lotta alla « superstizione ». Era questo tutto ciò che in lui rimaneva di ribelle...

All'altra estremità della piramide delle Ferrovie, c'erano i Grandi Ingegneri. Il signor Guyader li giudicava come aveva fatto, un tempo, per il capitano di fregata che comandava la *Danae*: parlava ancora con collera di quell'ufficiale di « alto rango » che

non conosceva le esigenze di un distillatore e le leggi d'un eccentrico, di quel « fregatone » che era un perfetto « incapace ». Spesso, i « Grandi Capi » non conoscevano abbastanza i modesti dettagli che riempiono le giornate di un capo deposito e, da lontano, non vedevano che dei grandi insiemi. Tanta necessaria negligenza appariva come il colmo dell'ingiuria al signor Guyader, il quale suscitava in Antoine l'impressione che anche lui non sarebbe mai stato comandato se non da imbecilli. Tra gli operai insolenti, dai quali ci si poteva considerare abbastanza soddisfatti d'essere infine separati (ma che potevano imitarvi, ed anzi si raccomandava loro d'imitarvi!), e i capi assorti e lontani al centro delle loro trame di sogni irreali e di piani impenetrabili, contava solo la gente della via di mezzo, quella che da sola faceva andare avanti la macchina del mondo... Così, ai giovani che stimava abbastanza per comunicar loro la sua esperienza, il signor Guyader insegnava l'orgoglio d'una piccola borghesia industriale ligia alle consegne ricevute e mal ricompensata per le sue virtù domestiche, alla quale i padroni dimostravano poca riconoscenza per aver abbandonato, tradito gli operai.

La signora Guyader s'ingegnava a preparar pietanze da grandi occasioni. Gradiva molto la gentilezza di Antoine, quando le parlava con tanto rispetto e inclinava il capo a quel che lei diceva; e anche il suo appetito le piaceva, da buona donna di casa che è orgogliosa quando gli invitati chiedono due volte di ogni portata.

Antoine avvertiva che una trappola di tranquillità e d'avvenire si tesseva attorno a lui, mentre si rammolliva in quella casa troppo riscaldata, dove le voci blandivano:

« Chi si occupa della sua biancheria, mio povero amico? », chiedeva la signora Guyader. E il signor Guyader diceva:

« Lei non è abbastanza ambizioso, Bloyé. Un ra-

gazzo del suo valore dovrebbe mirare più in alto... ».

« I bambini le piacciono, signor Bloyé? » domandava Anne.

La pace più subdola avanzava verso di lui, come una marea che sale e stende sulla sabbia i suoi melliflui protoplasmi. Dopo la cena, si sentiva leggermente assopito e quell'assopimento non era privo di fascino. Anne Guyader lo guardava furtivamente e arrossiva quando lui le parlava. Gli raccontava i suoi ricordi, che non erano numerosi: quella ragazzetta dalle grosse trecce e dalla vita stretta aveva ballato con le sue compagne sui pavimenti ben lucidati del convento delle Orsoline a Quimperlé, dove c'era un bel giardino che terminava sulle terrazze e di dove, dall'alto della costa, si vedevano, sotto i faggi, il pendio dei tetti grigi e i nastri di fumo dei treni della Bretagna. Alcune ragazze godevano, nel convento, di molto prestigio ed erano le « piccole madri » delle più giovani. C'erano poi una suora, che rideva come ridono tutti e che arrossiva dopo aver riso, e il cappellano, che dava lievi buffetti sulle guance delle ragazze. Vi si raccontava che le monache portavano il cilicio e si mostrava il forziere coperto di grossi chiodi dove richiudevano quegli arnesi. Nel dormitorio, le ragazze tossivano, ma il medico non aveva il diritto d'entrare al monastero. C'era un fantasma di suora che passeggiava di notte nei corridoi. C'erano gelsi nel giardino, nastri azzurri e gran mazzi di fiori nella cappella, e dolci orazioni... Antoine ascoltava. Udiva, sopra di lui, nell'appartamento del vice-capo deposito, qualcuno che camminava a piccoli passi di topo, e gli giungevano rumori di conversazioni. Il fuoco ardeva. Il mondo era fermato da quelle pareti, da quei racconti, da quel calore, da quella sicurezza da roditori... Anne Guyader apparteneva ad un universo sentimentale del tutto opposto a quello di Marcelle. Antoine si chiedeva, senza molta chiarezza d'idee, se l'ardente regno delle donne senza avvenire e senza

affidamento non fosse per un uomo più attraente delle verginali dolcezze e delle caste cospirazioni borghesi. Ma, una simile saggezza, Antoine Bloyé non aveva avuto il tempo d'acquisirla; l'acquisirà troppo tardi, o, forse, non l'acquisirà mai... Il signor Guyader gli diceva:

« Bloyé, lei non è più un giovane sbarbatello... ha già ventisette anni, e sarebbe ora di farsi una posizione... Perché non si sposa? Uno di questi giorni sarà nominato controllore; è un posto che va benissimo per un uomo sposato... ».

E suo padre gli scriveva:

« Bisogna che ti sposi. Penso che sia davvero tempo che tu metta su casa... ».

Tutti quei « doveri » che la gente gli propone, quelle seduzioni che gli vengono sciorinate davanti... Nondimeno, bisognerebbe cedervi, oppure resistere e schierarsi dalla parte della vita e di Marcelle... Antoine appare forte esteriormente, ma è anche un uomo incerto e debole. Le lotte più insignificanti lo trovano disarmato. Dice a se stesso che è fatto per le grandi lotte, ma è precisamente così che ci si consola per le proprie debolezze. Marcelle e il rifiuto di far carriera sono il partito del vento contrario e del cammino difficile. Anne è il partito riparato dal mondo, l'ovatta della quiete, l'aria distesa, i buoni sentimenti e l'approvazione di suo padre e dei suoi capi; è il partito dell'ordine. Anne possiede le attrattive di tutte le ragazze e Antoine può lasciarsene conquistare, dopo le ragazze che già ha conosciuto. Quando lei gli viene incontro con la sua aria di voler essere protetta, egli la domina da tutta la sua statura. Come dice la signora Guyader:

« Una donna deve appoggiarsi a suo marito come a una forza... ».

Sente anche che, sposando Anne, « si eleverà ». Persuade se stesso che l'ama ed è come se l'amasse. Si può, in genere, amare qualsiasi ragazza... E tutto

andrebbe bene se non sentisse una specie di rimorso pensando a Marcelle e a come la trascura: la sua coscienza non è del tutto tranquilla...

* * *

In capo alle cene, agli aneddoti, alle chiacchierate, agli scrupoli, Antoine divenne il fidanzato di Anne Guyader. Quel fidanzamento durò piuttosto a lungo, come accadeva di consueto nelle famiglie prudenti che conoscevano la vita e che non impegnavano alla leggera l'avvenire dei figli. Bisognava aspettare che Antoine scendesse dalle macchine e che Anne finisse di crescere.

La domenica, se ne andavano all' Esposizione, che seduceva tutti i cuori parigini con i suoi edifici a meringa, le sue belle travature metalliche e le bandiere esotiche. Il 1889 era una bell'annata, piena di feste civiche e di discorsi pubblici, e vi regnava un'atmosfera da grande 14 luglio. I Parigini andavano a mangiare sotto gli alberi cavi di Robinson, e il presidente Carnot commemorava a Versailles il centenario della Rivoluzione. Il fonografo cominciava a diffondersi e ovunque c'erano balli. I sindaci di Francia allestivano dei grandi banchetti democratici. Le fontane luminose zampillavano. Le donne pizzicate nella folla gridavano. E faceva caldo... Era la vera atmosfera da matrimoni borghesi... Le carrozze sfilavano cariche di cortei nuziali e, nei municipi, si facevano matrimoni civili a suon di musica. La Repubblica aveva seni più grossi che mai, i sindaci barbe sempre più folte, e le cariatidi si sgretolavano sotto il peso dei bronzi e delle balaustrate...

Antoine faceva intanto la conoscenza dei cugini. Prendeva sulle ginocchia bambini sconosciuti e Anne gli diceva sospirando:

« Come sta bene, così! ».

Pensava a Marcelle, sentendosi colpevole. E certo

lo era. Sentiva che il suo matrimonio avrebbe reciso tutti i suoi legami con la gente della sua specie, che sarebbe stata la sua prima ascensione sociale, la sua prima mutilazione... e il suo declassamento, poiché non tutti i declassamenti si fanno verso il basso.

Nel mese di giugno del 1890, Antoine sposò Anne al municipio del XIII arrondissement e alla chiesa di Notre-Dame-de-la-Gare, la chiesa di quella Vergine che presiedeva alla nascita, alla vita e alla morte di tanti lavoratori della ferrovia. Un cugino dei Guyader, che aveva una parrocchia in Bretagna, pronunciò un discorso che la signora Bloyé conservò poi per tutta la vita, rileggendolo di tanto in tanto, su quel foglio che ingialliva con gli anni e s'andava consumando sulle pieghe:

« Signore, mia cara bambina,

il prete è, per ognuno, il dispensatore delle grazie divine e non è mai senza emozione che esercita il suo ministero. Esistono però delle circostanze nelle quali quest'emozione si fa più viva e la sua preghiera più ardente: è quando egli diventa il canale dei favori celesti verso i membri della sua famiglia.

Ho lasciato il mio umile villaggio per recare, in questa solenne circostanza, le benedizioni del prete e del parente...

Non è necessario, signore, che io ora le tessa l'elogio della sua fidanzata. Mi lasci solo dirle che la Provvidenza ha ben guidato la sua scelta ponendo la sua mano in quella di una fanciulla educata cristianamente sotto la direzione di una buona madre. Il suo degno padre, grazie a una dura vita di lavoro, di cui ebbi modo di vedere gli inizi, ha saputo conquistarsi nella gerarchia del lavoro un rango onorevole ed elevato. Anche lei, signor mio, condividendo nelle ferrovie lo stesso lavoro e condotto su questa via dal suo ottimo padre, è chiamato ad un uguale successo. La religione, checché se ne dica, approva

tutti i progressi della scienza e delle arti, e li benedice.

E anche voi, mia cara bambina, dovete ringraziare la Provvidenza che vi accorda la grazia di dar la vostra mano a uno sposo le cui qualità d'intelligenza e di bontà e i cui sentimenti cristiani si confondono con i vostri. L'unione che siete in procinto di contrarre è un impegno sacro come l'altare che ne è depositario. Allevati l'uno e l'altra nel nome della Fede, e persuasi che la religione deve presiedere a tutti i grandi atti della vita, eccovi giunti ai piedi dell'altare a giurarvi quell'affetto e quella fedeltà inviolabili che già i vostri cuori si son promessi. Da questo sacro giuramento emani in futuro l'amore costante, fedele, cristiano, che nutrirete sempre l'uno per l'altra.

Lei, signore, amerà la sua sposa, che sta per diventare il suo supremo bene sulla terra; le offrirà guida e consiglio e sarà la sua forza e il suo sostegno nei giorni felici ed infelici del suo terrestre pellegrinaggio.

Voi, bambina mia, amerete il vostro sposo come vostro capo e vostro aiuto; corrisponderete alle sue cure con la vostra devozione e la vostra attenzione per compiacergli; condividerete le sue pene come lui condividerà le vostre.

Ed ora, preghiamo il Dio d' Isacco e di Rebecca, di Giacobbe e di Rachele, di Tobia e di Sara, affinché riversi su di voi le sue più copiose benedizioni. Le vostre famiglie e i vostri amici sono qui attorno a voi. Tutti assieme chiediamo a Dio, buono e misericordioso, sotto gli auspici dell'augusta Vergine patrona di questa chiesa, le prosperità che rendono felici e le grazie che rendono santi. D'ora in poi, voi due camminerete con passo uguale sulla via dell'onore e della virtù, e continuerete ad essere per l'avvenire, come lo foste nel passato, la speranza e la gioia dei vostri degni genitori, affinché più tardi anche a voi sia concesso dalla divina Provvidenza di ricevere dai

figli vostri le stesse ricompense, come pegno e preludio di quelle che Dio serba per voi in cielo ».

Si avvertiva che tutti gli invitati trattenevano a stento la loro voglia d'applaudire. Anne piangeva, commovente, sotto il suo velo bianco. Il signor Guyader sembrava sull'attenti. Antoine guardava Anne al proprio fianco; e non si sentiva tanto cristiano, tanto impegnato nelle avventure celesti, con i dieci anni trascorsi dacché era entrato in una chiesa l'ultima volta...

Così tutto era ormai a posto, stabilito; e non c'era più possibilità d'appello, ma solo la leggera angoscia dei grandi viaggi. Marcelle affondava lentamente nell'ombra di quei pensieri condannati in cui svaniscono le forze degli uomini; ma non era morta, e sarebbe a suo tempo risalita in superficie assieme a molti altri embrioni addormentati e ad altre forze vacanti. Quando le aveva detto ch'era finita, che si sposava, lei aveva riso. Non era andata in collera. Gli aveva detto:

« E va bene, sposati... È in questo modo che doveva finire ».

Antoine le aveva chiesto:

« Te la prendi? ».

Lei gli aveva risposto:

« Ma no, non pensarlo neanche. Non me la prendo; sei tu che te la prenderai con te stesso, un giorno... Tu lasci il mondo in cui eravamo per diventare un signore, un borghese, proprio un borghese... Ti annoierai, Antoine: farai economie, farai figli... ».

« E allora? ».

« E allora addio ».

Era andata così; tutto era in ordine. Marcelle era rimasta sull'uscio del Café d' Orléans e l'aveva guardato mentre s'allontanava, come Arianna sotto il sole di Nasso aveva guardato Teseo scomparire in alto mare.

Dopo la messa e le congratulazioni nella sagrestia, gli sposi e gli invitati salirono in carrozza per andare a pranzare a Robinson, sotto gli alberi di giugno di

quel bell'anno 1890. La sera, i novelli sposi partirono in viaggio di nozze. Scesero verso Sète, Montpellier, Marsiglia. Il gran sole sbigottiva Anne; tutto la sbigottiva: l'olio, le olive, le ragazze, gli uomini venuti dall' Oriente che bighellonavano al Vecchio Porto, la polvere. Pensava a sua madre. I porti puzzavano e la gente parlava troppo forte. Aveva ancora un po' di paura quando si trovava sola con suo marito in una camera. Quel viaggio durò quindici giorni; poi risalirono verso Parigi, verso l'estate opprimente delle stazioni e dei binari, nel nero torpore del loro quartiere.

Antoine Bloyé e sua moglie cominciarono la loro nuova vita.

# SECONDA PARTE

9.

Passavano gli anni, come barche senza ormeggi trascinate alla deriva dalla corrente d'un fiume. Antoine e sua moglie percorrevano una dopo l'altra città differenti, che avevano, ognuna, proprie immagini e propri costumi; ma le conoscevano solo frettolosamente, senza attaccarvisi, senza lasciarsene sedurre. Vivevano in un continuo provvisorio e non si stabilivano in nessun posto... Senza nemmeno accorgersene, consumavano i giorni della loro gioventù. Arrivavano, imparavano a conoscere i contorni delle nuove case in cui abitavano:

« Non ci sono armadi a muro, in questa casa », diceva Anne...

E s'abituavano ai nomi propri, agli accenti, ai climi delle nuove province. Poi, partivano. Anne avrebbe voluto ogni volta metter radici, installarsi per tutta la vita: era una donna sedentaria che mal sopportava quella vita da nomade. Ad ogni nuova città, si metteva a piangere e diceva:

« Non cercar di convincermi... Sento proprio che non mi ci abituerò mai... ».

Ma Anne si abituava a ogni vita, e vi ricomponeva con la sicurezza d'un insetto il suo bozzolo distrutto.

Antoine si muoveva sulle piste che le linee della sua Compagnia disegnavano nella parte occidentale della Francia. Ad ogni trasferimento, saliva d'un grado nella gerarchia di cui il prete bretone gli aveva par-

lato il giorno del suo matrimonio. E faceva carriera, come si dice: controllore alla trazione a Parigi, vicecapo deposito a Brive, a Aurillac, a Montluçon, a Limoges, controllore al materiale e alla trazione a Angers, capo deposito a Tours. Percorreva i lunghi cammini inflessibili della trazione: ad ogni posto, ai vecchi gesti e alle vecchie decisioni si aggiungevano decisioni e gesti nuovi, che egli doveva imparare prontamente. Sentiva, ogni volta, aggravarsi il carico di responsabilità delle quali i suoi capi, gli ingegneri del « Quarantuno », si liberavano trasferendole su di lui, dal fondo dei loro uffici al servizio centrale. Quella pesantezza lo accostava a loro, gli annunciava il suo ingresso in quella società a lungo misteriosa che, un tempo, passeggiando sulle banchine di Saint-Nazaire, aveva spesso sognato: la società degli uomini che comandano. Macchine e operai ogni anno più numerosi dipendevano dal suo comando, e a sempre meno gente doveva render conto di quel che faceva.

Mano a mano che quegli anni cadevano nel passato, nella distrazione dell'oblìo, — senza che lui se ne avvedesse, poiché non disponeva del riposo necessario per accorgersi che il tempo passava — le sue mani, le sue braccia, il suo corpo conoscevano l'ozio, mentre cresceva il lavoro del suo cervello. Gli orari, i conteggi, i grafici, le tabelle di marcia, i rapporti di esperimenti si moltiplicavano nella sua testa. Ogni anno, il servizio s'ingrandiva, le locomotive diventavano più complesse, i depositi più capaci, con più macchine e più squadre di guida e di manutenzione.

Su tutte le reti del mondo, il traffico saliva come la colonnina d'un termometro: l'impeto del capitalismo trascinava con sé, per amore o per forza, le macchine e gli uomini che lavoravano per lui.

Gli uomini della generazione di Antoine, senza rendersene conto, avevano oltrepassato la frontiera che separava due epoche. A partire dal 1900, le ferrovie erano entrate in una nuova era che coincideva con

la strepitosa apparizione dei grandi turbini del XX secolo. L'era che aveva avuto inizio con il primo viaggio del « Razzo » [1] di Stephenson, tra Stockton e Darlington, cedeva il posto all'età dei carrelli, dei compounds,[2] delle alte pressioni. La velocità e la capacità dei treni erano cresciute per seguire le esigenze del traffico, e di conseguenza la potenza delle locomotive per seguire le accresciute esigenze della velocità e del peso. Tra il 1890 e il 1910, la velocità media dei treni passeggeri aumenta del venticinque per cento; il peso morto per viaggiatore passa, tra il 1898 e il 1908, da 350 chili a 916, e a 1.120 per carrozze A.T. 5 della linea Parigi-Bordeaux. Nel 1909, i grandi espressi pesano 200 tonnellate; solo un anno più tardi, ne pesano 400. Nel 1900, la Compagnie d'Orléans è proprietaria di 1.430 locomotive, per una potenza complessiva di 692.000 cavalli; nel 1910, le macchine sono 1.826 e la potenza è salita a 1.381.079 cavalli. In undici anni, la potenza delle grosse locomotive aumenta da 1.000 a 1.600 cavalli...

La pressione del vapore nei nuovi tipi di macchine provocava lo stupore dei vecchi macchinisti e dei capi deposito sul punto d'andarsene in pensione. Quando Antoine s'incontrava con il signor Guyader, quest'ultimo non credeva alle cifre che il genero gli mostrava, e considerava quegli aumenti come insulti che gli venivano rivolti per annunciargli che era troppo lento per seguire l'agilità di quei nuovi impeti e che era tempo per lui d'esser lasciato indietro o messo da parte. Quell'uomo, che aveva visto scomparire la linea della diligenza della Bretagna di fronte all'assalto dei treni, diceva con una sorta di collera:

[1] Nome della locomotiva con cui G. Stephenson vinse, nel 1825, il famoso concorso indetto tra i vari costruttori di locomotive.

[2] Macchina a vapore, detta anche macchina di Woolf, più perfezionata e potente rispetto alla locomotiva di Stephenson.

« Ma salteranno in aria, le vostre caldaie, con pressioni simili! ».

« Ma no, via », rispondeva Antoine, ridendo. « Non scoppieranno affatto...».

Antoine seguiva quella corsa, come un uomo che aveva vissuto quella crisi di crescita, senza abbandonare l'universo coperto di polvere dei depositi e delle stazioni, così continuo in confronto a tutti gli altri diversi mondi compositi, e unico come l'universo dei porti, delle darsene e dei docks che i marinai non abbandonano mai. Era uno degli esecutori di quella metamorfosi industriale, uno di quegli uomini che avevano fissa in capo la sola cura delle macchine, dei loro conducenti, del Movimento e del Traffico, e che, attenti a seguire i passi tanto rapidi di quella danza, quasi non si prendevano il tempo di chiedersi cosa ci stessero a fare sulla terra, di che fossero capaci, in quale direzione andassero, e che cosa volesse dire insomma tutta la faccenda della loro vita. Si distraevano poco, e male, e raramente; non gettavano mai il solcometro nella scia troppo schiumosa che si lasciavano alle spalle. Antoine non si voltava indietro, non si fermava, non si rilassava: faceva semplicemente il suo « servizio ». Mille grandi macchinari divoranti trascinavano così gli uomini nella loro rotazione: le banche, le miniere, i grandi magazzini, le navi, le ferrovie... nessuno respirava più, ci voleva troppa attenzione per lavorare in sincronìa con i loro ingranaggi e i loro motori e per evitare le corregge.

Antoine era preso come un insetto in quella ragnatela vibrante di strade ferrate, sorvegliata a distanza da ragni calcolatori e astratti. Era legato a quelle migliaia di chilometri di binari che si lanciavano nel cuore dell' Europa attraverso le facili vie delle stazioni di frontiera. Si stendeva ovunque quella fuga di binari unici, doppi, quadrupli. Dappertutto, si muovevano di giorno e di notte quei convogli, calamitati dalle cifre degli orari, con i loro macchinisti tesi al-

l'apparire dei segnali e di fuochisti neri illuminati dalla bocca splendente del focolare, spiati dai frenatori di turno nei loro gelidi casotti. Dappertutto si vedevano quegli intrecci brillanti di comunicazioni, quelle stazioni illuminate da costellazioni di lampade ad arco, quelle piattaforme girevoli, quei carrelli, quegli argani di manovra lucidi come armi per l'attrito dei cavi d'acciaio, quelle rotaie a schiena d'asino sulle quali scendevano mollemente i vagoni incontro al ventaglio dei binari, quei posti di scambio più sensibili dei ponti mobili delle navi, quelle rotonde fumose... Dappertutto, nei loro tristi uffici scrollati dal passaggio dei rapidi e ornati da ceppi rossi, verdi e blu di freni westinghouse e da cilindri, c'erano quegli uomini diligenti, quelle migliaia d'uomini che vivevano, penavano, morivano al servizio delle linee, anonimi.

Antoine era un uomo in serie, in mezzo agli altri. Egli amava il concatenarsi di quei lavori, ne comprendeva i meccanismi; era addentro in quella scienza, prigioniero di tutte le sue ramificazioni. Come molti agenti delle Ferrovie, era orgoglioso del suo mestiere ed era convinto d'avervi trovato la sua dignità. Viveva circondato dai simboli del suo lavoro: sul suo tavolo erano posate rilucenti fotografie di *Consolidations* e di *Pacifics*; pezzi di ferro di cui si vedeva ancora la sfaldatura e trucioli di metallo azzurrati dallo strappo violento dell'utensile gli servivano da fermacarte; per anni aveva conservato sul suo comodino, accanto a una *Vita di George Stephenson*, un pezzetto rosso e intartarito di tubulo. Pensava quasi in continuazione alle sue macchine, che correvano come cavalli neri sulle grandi vie del giorno e della notte, a quelle alte bestie ardenti che avevano assunto sembianze nuove, e pensava ai suoi inizi, ai suoi anni di macchinista, quando ancora non avevano l'aspetto tetro e orgoglioso di compounds e di macchine a surriscaldamento. Mano a mano che le vecchie macchine Trecento, quelle che avevan portato i rapidi

da Parigi a Bordeaux in dieci ore e rotti, passavano agli accelerati, ai merci, e a far manovre sui binari morti, Antoine sentiva che la sua gioventù se ne andava con loro fuori dalle grandi strade, e diceva, quasi per giustificarsi:

« Dopotutto, sono state proprio quelle macchine là che hanno fruttato più soldi alla Compagnia... ».

I profili delle linee, le tabelle di servizio, i rapporti dei suoi meccanici, i rompicapi delle sostituzioni e della riserva, turbinavano nel suo cervello come ruote accuratamente calibrate. Persino a casa sua, dopo il lavoro, viveva ossessionato dall'orologio, incalzato dal trascorrere delle ore. La notte, sua moglie si svegliava a volte alle parole che lasciava emergere dal fondo di un sogno ed ascoltava: erano numeri di macchine, numeri di treni. In quel periodo di troppo rapide trasformazioni, i depositi mancavano di materiale. La stazione chiedeva macchine al deposito, dove non ce n'era una in buone condizioni. Eppure i treni dovevano partire. Non s'erano allontanati nemmeno di cinquecento metri dalle banchine, che già Antoine s'inquietava, temendo sempre che non ce l'avrebbero fatta fino in fondo al percorso, che una macchina avrebbe alla fine ceduto alla fiacchezza, all'età, all'usura d'un organo, come un vecchio che cade tutto d'un tratto. Si sentiva dentro quella tensione che prende i contabili di vite umane e d'apparecchi; che cosa li angoscia di più: la perdita degli apparecchi o la morte degli uomini? Forse finiscono per amare il ferro né più né meno dell'uomo. All'ora di colazione, Antoine scostava con impazienza le tende della cucina di casa sua e chiedeva alla *bonne*:

« Ha visto arrivare il mio rapido di Bordeaux? ».

E il rapido alla fine compariva: lo vedeva correre sull'ampia svolta della via, inclinato come un ciclista che abborda una curva, col suo lungo fischio che si stirava nel fumo basso sopra i tetti. Respirava di sollievo allora, e diceva:

« Ora, può servire... ».

A causa di quell'inquietudine per il lavoro, Antoine tiranneggiava i suoi uomini: i vice-capi del servizio di notte se lo vedevano d'improvviso sulla porta del loro ufficio, a mezzanotte, all'una, alle due del mattino. Diceva loro:

« Sono passato a vedere se tutto è in ordine... ».

Non perdonava debolezze o sbagli sul lavoro. Una volta, c'era stato nel suo deposito un piccolo Guascone bruno che, per la sua bassa statura, poteva scendere nelle fosse a ispezionare le macchine senza sporcarsi; ma Antoine gli gridava sempre:

« Ha ispezionato i nuovi compounds?... Sì? Ma davvero! Camminava piegato in due per paura di sporcarsi... Non c'è una sola macchia d'olio sulla sua schiena! E questo lei lo chiama lavorare! ».

Le ultime macchine Trecento facevano ancora il tragitto Bordeaux-Tours: la direzione le faceva andare a carbonella, ed era un miracolo se riuscivano ad arrivare a destinazione.

« Che impiastro! », dicevano i vice-capi.

C'erano giorni in cui mancavano meccanici. Antoine prendeva allora il posto del vice-capo del movimento e mandava gli altri vice-capi a sostituire i meccanici sulle macchine. Egli rimaneva solo con il cruccio delle sue centocinquanta macchine. I viaggi si susseguivano precipitosamente: bielle e ruote si surriscaldavano, e staffe di bielle saltavano in piena corsa. I macchinisti, all'altro capo della linea, parcheggiavano la loro macchina in depositi stranieri, aspettando i pezzi di ricambio, e le loro donne venivano al deposito a chieder notizie dei mariti. Antoine aspettava al varco i suoi macchinisti, i loro rapporti, le loro spiegazioni, e pensava alle domande che gli sarebbero venute di « lassù, dal Servizio Centrale »...

La sera, dopo sedici, diciassette ore di lavoro al deposito, Antoine s'addormentava all'improvviso sulla tavola della sala da pranzo, con la testa sulle brac-

cia, estenuato come un bambino che ha giocato troppo. E, a quel tempo, infatti, gli uomini della Trazione giocavano, ma era un gioco virile che non perdonava le distrazioni e le debolezze dei giocatori e che accumulava vecchiezza in tutti i recessi dei loro corpi.

Il signor Guyader diceva a suo genero:

« Lei si sta ammazzando, mio caro. E non capisco perché faccia tanto lo zelante per la Compagnia: sa bene che, in alto loco, non ci si sognerà nemmeno d'essergliene riconoscente... ».

« E con questo? », ribatteva Antoine. « È pur sempre meglio far bene quel che s'ha da fare, no?... ».

In quegli anni, Antoine aderiva al suo mestiere e viveva al colmo della sua vita. Compiva, senza tagli e senza tregue, quel che era necessario compiere, capace di tenere unite nel suo cervello tutte le parti della sua azione, senza lacune, senza omissioni, trovando senza indugi e senza illusioni le soluzioni che avevan ragione dei problemi d'ogni momento, quelli della riparazione di una valvola, d'una biella saltata, di un cambio di vagoni, di un rapporto, di una sostituzione di squadra, d'uno sdoppiamento di treno, dell'invio d'una macchina di riserva. C'erano i deragliamenti, e bisognava sgomberare i binari. C'erano gli incidenti: uomini delle squadre e addetti alle pulizie che morivano col petto schiacciato tra due respingenti. C'erano gli appelli di soccorso dei fuochisti e dei montatori, e gli arbitraggi delle dispute. C'erano i problemi d'un uomo. A Aurillac, era stato allestito un servizio spazzaneve, ed era stato lui a condurre di notte la macchina di soccorso verso Vic-sur-Cère, verso Murat; e una specie d'allegria gli riempiva il petto, nella neve e nel vento che gli penetravano come un tempo il volto teso sopra la fuga dei binari. Era necessario riportare ogni momento una piccola vittoria contro il tempo, contro la fatica e i meccanismi e le assenze e gli uomini. La grande macchina della Ferrovia era allora meno lubrificata e meno inflessibile

di adesso, e lasciava ancora passare, nel gioco dei suoi pezzi, qualche invenzione dei suoi uomini. Quando Antoine spiegava le difficoltà del suo servizio agli ispettori e agli ingegneri della trazione, questi gli rispondevano, ammiccando:

« La Compagnia scarseggia di materiale e di personale. Lo sappiamo anche noi, signor Bloyé, che è un brutto momento, questo... Ma che ci vuol fare? Si fa quel che si può... E anche lei se la caverà benissimo... ».

Quell'esattezza, quella conoscenza, che producevano sempre nette decisioni e movimenti definiti, occupavano per intero la vita di Antoine e prolungavano l'ardente epoca in cui lui stesso era stato meccanico. Nel suo linguaggio s'infilavano ancora dei modi di parlare di quel tempo: parlando di un beone diceva ancora:

« Ci ha la valvola che funziona bene, quello... »; oppure, di una donna incinta:

« A quella lì, le si è imbarcata la placca prima di metterci l'isolante... ».

Quei ricordi d'espressioni del mondo delle macchine lo ricongiungevano alla gioventù e mostravano ai macchinisti che erano sotto di lui che era un uomo del mestiere, uno venuto su dalla gavetta, che non si menava per il naso. Così, anche quelle sopravvivenze di gioventù servivano al suo comando. Tutto cospirava per il successo del potere: la sua lunga pratica delle macchine e la conoscenza degli operai che le conducevano consentivano ad Antoine una facile presa sugli uomini, dai quali otteneva il più alto rendimento, trascinandoli dietro a sé nella sua azione...

Sua moglie, che non gradiva troppo quei richiami ad un'epoca nella quale non aveva avuto alcun posto, diceva:

« Dio mio, Antoine, proprio non ci riesci a parlare come fanno tutti?... ».

Ma lui si metteva a ridere. Rideva spesso, in quel

tempo, sentendosi forte e attivo, nonostante le ore di stanchezza. Non aveva dubbi sul suo linguaggio e sulla sua vita, o almeno credeva di non averne. Tutto sembrava sufficientemente chiaro: Antoine assicurava i suoi treni, e basta. Bisogna pure che i treni camminino, come è necessario che le navi arrivino ai loro scali. Un uomo come Antoine era troppo semplice per chiedersi le ragioni di quella necessità, che non gli appariva per nulla strana, che gli sembrava evidente come la necessità che fa scorrere le acque verso il basso e che fa venire la notte dopo il giorno. I treni partivano, la gente lavorava: era così e non si cambiava. Tutto ciò faceva parte della faccia stessa della terra; e i treni dovevano arrivare in orario, e la gente doveva finire il proprio lavoro.

Antoine non cercava altro, si accontentava di quella certezza, che gli bastava per non sentirsi un estraneo sulla terra. Dubitava appena della giustizia del suo mondo, durante le ore di grande fatica, quando desiderava il calore del suo letto con un'impazienza da ferito, e quando gli incidenti sul lavoro e la disperazione tra gli uomini che amava l'avvertivano che non tutto andava dritto come la biella d'un pistone. Tuttavia quei dubbi svanivano nell'impeto e nell'esaltazione troppo docili della sua vita, e li dimenticava, lasciandoli affondare tra i pensieri riservati che sanno attendere a lungo l'occasione della loro vittoria...

* * *

Una notte, al tempo in cui era vice-capo deposito a Aurillac, erano venuti a svegliarlo: c'era stato un deragliamento. Si era vestito nel freddo dei camini spenti, ed era corso attraverso la piccola città... I torrenti scesi dalle rotonde colline sfavillanti sotto la neve scorrevano con un infaticabile rumore di fontane verso le acque della Jordane, brusendo tra i ciotoli.

La stazione borbottava debolmente nella notte, co-

me un animale che sogna i suoi movimenti del giorno, come nelle ore vuote, dopo mezzanotte, quando un espresso, passando, fa solo tremare i vetri della tettoia e un campanello gracida dalle parti dell'ufficio del capostazione, mentre gli uomini della squadra di servizio aspettano l'alba e resistono sempre meno al sonno delle due del mattino. Lungo il primo marciapiede, una macchina lanciava sbuffi di vapore e due impiegati correvano lungo una fila di vagoni merci, facendo dondolare le lanterne. Il capo-stazione, ancora mezzo addormentato, si passava una mano sulla barba lunga della notte, e informava Antoine dell'accaduto. Si trattava di uno di quegli incidenti che capitavano tutti i giorni, un piccolo deragliamento, di quelli che non attiravano i giornalisti di Parigi. Niente inviati speciali per gli incidenti del traffico: i deragliamenti dei treni merci e delle locomotive per manovre non interessano che gli uomini della ferrovia...

Dal deposito, partirono la macchina e il vagone di soccorso. Antoine conduceva: non gli accadeva più che nei giorni di deragliamento o di spazzaneve, ma sentiva che le macchine gli obbedivano sempre e che non aveva dimenticato come comportarsi con loro. L'incidente s'era verificato non lontano dal deposito: c'erano quattro vagoni fuori dai binari e la locomotiva e il tender con le ruote in aria. I frenatori lanciavano richiami e correvano. Nell'intreccio delle rotaie coperte dalla leggera neve ghiacciata della notte, la macchina era rovesciata e se ne vedevano il ventre nero e il cenerario schiacciato, da dove scorrevano, come un sangue di fuoco, minuscoli tizzi. Il vapore usciva sibilando dalle tubolature contorte; le lamiere erano sfondate. Nello sfacelo del metallo, brillavano ancora, gelidi e diritti, i pezzi d'acciaio delle bielle, e l'immagine pareva quella d'un cadavere sfigurato da cui uscisse ancora, dalla forma umana straziata e dalla rovina della carne, a risplendere come un pezzo di marmo, una gamba nuda, intatta e

bianca. Il carbone del tender aveva preso fuoco e delle fiamme azzurre fondevano la neve e scoprivano la terra nera impregnata di carbone, il ferro ammaccato delle rotaie, le traversine.

La casellante guardava il suo piccolo orto triangolare devastato dall'ultimo vagone, riverso sui cavoli e sulle fragole: quella grande sagoma di legno, insolita, intrusa tra quelle piante naturali, sembrava esservi precipitata da un altro mondo, come un pezzo di stella cadente che apre il suo buco nei campi di grano.

Il capo sezione bestemmiava tra i denti: l'incidente sembrava dovuto al cattivo stato delle rotaie. Ma il capo deposito si sentiva tranquillo, e pensava:

« Non sarà mica sempre a me che capitan le rogne... Era ora che arrivasse una grana anche a quelli della manutenzione binari... ».

E prendeva appunti su un quadernetto di carta quadrettata, rilegato con tela nera e chiuso da un elastico, con un'impronta di dito sporco d'olio ad ogni pagina.

Antoine apprestava l'attrezzatura del vagone di soccorso, senza perder tempo, perché i treni dovevano passare. Sulla linea, i viaggiatori si sporgevano dagli sportelli e protestavano per il ritardo, o andavano in capo al convoglio a tempestar di domande e d'improperi il macchinista e il capotreno. I martinetti e gli Stroudlay lavoravano alla luce delle torce. Ad uno ad uno i vagoni venivano raddrizzati. Di lì a non molto sarebbe arrivata una gru che avrebbe fatto girare sopra i rottami il suo braccio prudente di macchina cieca, la sua antenna di gran pesce degli abissi...

Sulla massicciata, giacevano distesi i corpi del meccanico e del fuochista, con i volti schiacciati ricoperti da lenzuola prestate dalla casellante. Il capo deposito aveva detto:

« Bloyé, vada lei ad avvertire le mogli, da parte mia... A me non va molto questo genere di cose... Mi

scusi se le lascio la corvée... No, no. È inutile che ritorni qui, dopo: potrà riandarsene a letto... ».

Antoine era partito, assieme alle barelle e agli uomini muti che le portavano. Camminava: in un deposito, di notte, bisogna badare a dove si mettono i piedi, su quel suolo pieno di trappole, trabocchetti, spuntoni, fossati, e con le macchine sotto pressione che si scaldano e fan salire dal fumaiolo piccole colonne di fumo. Antoine pensava. Non gli era facile abituarsi a quelle morti. La gente dice: incidente sul lavoro, e vorrebbe far credere che il lavoro è una specie di campo d'onore. La Compagnia versa una pensione alla vedova, una pensione striminzita, poiché i suoi soldi li molla con avarizia e crede che la morte sia sempre pagata fin troppo: essa assumerà, più tardi, i figli dei morti; e tutto finisce lì... Invece niente finisce lì. Antoine, ogni mattina, vedeva ancora sul suo braccio la cicatrice di quand'era meccanico, che gli aveva procurato l'esplosione di una livella ad acqua, forandogli l'arteria radiale; ed era come se lo fosse fatto il giorno prima, quel taglio. Era « sceso dalle macchine » da un numero d'anni troppo esiguo per non sentirsi vicino a quegli uomini che morivano del loro lavoro, dei colpi del loro mestiere: gli ingegneri, la gente che comandava da lontano, gli amministratori morivano nei loro letti più spesso degli uomini delle squadre, dei fuochisti, dei capitreno. Gli stati maggiori cadono di rado sul campo di battaglia... Come abituarsi a quel genere di cose, a tutte quelle barelle che ricordava, a tanti petti sfondati, a tanti volti corrosi come vecchi tizzoni?... Egli conosceva la vita dei conducenti di treni, i loro piaceri, i loro lavori, il loro onore e la loro morte, e in quell'istante si apprestava ad annunciare l'ultimo episodio di due esistenze. È quella, infatti, una missione che spetta ai capi: i capi annunciano le morti e le ferite; i capi fanno le condoglianze; i capi provano, qualche volta, il sentimento molesto d'essere colpevoli...

I portatori ed Antoine arrivarono davanti alla casa del meccanico e poi a quella del fuochista. Antoine era salito per le scale buie, soffocando il respiro e rallentando il passo, quasi a voler svegliare il più tardi possibile le novelle vedove, a ritardare il momento in cui avrebbe dovuto affrontare le grida, i barbugliamenti delle donne accecate dal pepe del dolore, abbracciate nelle pastoie del sonno. Tuttavia bisognava bussare, attendere il rumore di tosse delle donne, il trascinìo delle loro pantofole, il brancolamento delle loro mani sulla porta, che alla fine si apriva facendo svanire tutto il calore e la sicurezza delle camere. Antoine penetrava in quella penombra tranquilla come un ladro, come un dèmone. Parlava dapprima solo di ferite, e diceva:

« L'abbiamo riportato a casa sua... ».

Poi parlava di ferite gravi, e alla fine — ma le donne già avevan capito tutto fin dapprincipio —, di morte:

« Si faccia animo, signora... È stata una fatalità... ».

Tutte quelle grida che entravano nelle sue orecchie, quelle lampade riaccese in fretta e furia, i piatti sulla tela incerata accanto a una bottiglia di vino, quei corpi rigidi trasportati pesantemente nei letti ancora caldi del corpo delle donne, un bambino inebetito in un angolo, la collera delle vedove: « Voi ci prendete i nostri uomini e ce li rendete in poltiglia... Compagnia d'assassini! »...: quella notte Antoine scopriva la morte, un certo tipo di morte che non poteva esser perdonato.

Per distendere il cadavere del meccanico sul suo letto, l'aveva preso tra le braccia, e aveva sentito il peso terribile che ha un morto: non ci sono soltanto i settantacinque, gli ottanta chili della sua carne, delle sue ossa, del suo sangue e di tutti i suoi liquidi, ma c'è anche il peso stesso della sua morte, come se tutti gli anni vissuti si mettessero bruscamente a concentrarsi nel suo corpo, ad appesantirsi, a coagularsi

come piombo che si raffredda. Un ferito riesce ancora ad alleggerirsi, ha ancora il meraviglioso calore della respirazione, della circolazione del suo sangue. Quel morto non assomigliava più a un uomo: solo i suoi teneva contro di sé, abbracciando fraternamente quel corpo. I vivi non si stringono così tra di loro; i loro corpi non entrano in contatto se non per mezzo delle loro mani; osano appena toccarsi e, gli amplessi, essi hanno il pudore di serbarli per l'amore. C'era voluta dunque la morte perché Antoine stringesse a sé quell'uomo...

Antoine non poteva più far niente, per lui, se non distenderlo. Il peso di quel morto quasi lo trascinava, anche lui, giù sul letto. Quasi gli veniva voglia di dirgli:

« Beh, vecchio mio, aiutati anche tu un po'... ».

E aveva voglia di farsi perdonare, come se lo avesse ucciso lui, con le sue mani.

Quanto era più duro, il loro mestiere, di quello dei commercianti, dei burocrati... Era un mestiere che metteva in gioco la vita e la morte. Perché dunque muoiono gli uomini? Antoine era, sì, abbastanza fiero della sua professione, della sua abilità, del suo onore professionale. Ma quegli operai che morivano? Si deve almeno poter morire per degli scopi che ne valgano la pena; ma morire perché le rotaie non erano in buone condizioni, perché una traversina era marcia, perché una placca s'era rotta; morire per gli azionisti, per quegli uomini sconosciuti che della ferrovia non conoscono che le stazioni, gli scontrini, i vagoni di prima classe, i treni di lusso; morire per dei baroni di Rothschild, per le rendite dei piccoli obbligazionisti, per delle combinazioni da affaristi, da finanzieri? Esisteva una macchina che valutava le vite in base a una certa tariffa: e gli azionisti trovavano che così tutto stava andando per il meglio, anche se, certo, gli obbligazionisti pensavano che era caro... Quando non si moriva, si riceveva, prima di andare in pen-

sione, una medaglia di bronzo, o d'argento, con incisa una locomotiva, legata a un nastro tricolore, come una medaglia al merito civile; e si riceveva una lettera:

« Per riconoscenza dei Suoi preziosi e fedeli servigi... ».

Morire, vivere; per una medaglia, per niente...

Ma lui, Antoine Bloyé, che comandava, che trasmetteva i comandi, come un aiutante di battaglia — e i soldati possono morire anche durante la pace, in un'esercitazione di tiro, a una marcia, per un proiettile sviato, per un'insolazione —, ma lui, che non era il nemico di quegli uomini, era dunque il complice dei loro nemici? Poteva anche difendersi, dirsi che la colpa era del servizio della manutenzione binari, aiutarsi con pensieri da funzionario. Ma sapeva bene che era ormai passato dalla parte dei padroni e che ne era divenuto il complice. Tutti i suoi sforzi, tutti i suoi ricordi non cambiavano assolutamente nulla di quella complicità. Pensava a suo padre, che si trovava tra quelli che subiscono gli ordini, ai compagni che aveva avuto ai Cantieri della Loira e nei posti di blocco dei depositi, e che erano anche loro dalla parte dei servi, dalla parte della vita senza speranza. E, tornando a casa, diceva a se stesso una parola che valeva per tutta la sua vita, una parola che si sarebbe sforzato di dimenticare, che non sarebbe scomparsa che per riapparire al tempo del suo decadimento, alla vigilia della sua morte:

« Sono dunque un traditore... ».

E lo era.

## 10.

Nel frastuono delle macchine, nella rete fitta di azioni, Antoine non trovava tempo per movimenti umani diversi dai movimenti del lavoro. Come tanti altri uomini, era diretto dalle esigenze, dalle idee, dai giudizi del lavoro. Era assorbito dal suo mestiere, e non aveva alcuna occasione di pensare a sé, di meditare, di conoscersi, di conoscere il mondo. Non leggeva, non si teneva nemmeno « aggiornato », come si dice. Ogni sera, prima di prender sonno, apriva la sua *Vita di George Stephenson*, e dopo averne scorse due pagine, che aveva finito per imparare a memoria, s'addormentava. Guardava distrattamente i giornali: gli avvenimenti che contenevano si svolgevano su un altro pianeta e non lo concernevano. Non si appassionava che per le riviste tecniche, per le descrizioni di macchine. Durante quattordici o quindici anni, non si sarebbe trovato uomo meno cosciente di sé e della propria vita, e meno accorto del mondo, di Antoine Bloyé. Viveva, certo; e chi non vive? Basta avere un corpo ben stagno per imitare gli atteggiamenti della vita. E agiva anche. Ma le molle della sua vita, i moventi della sua azione, non erano in lui.

L'uomo non sarà dunque mai che un frammento d'uomo, alienato, mutilato, estraneo a se stesso? Quanta sodaglia, quante cose abortite, divorate dal matrimonio, e da quella Compagnia che mangiava i suoi « agenti » con un appetito così potente, così indifferente! E, certo, Antoine non ignorava del tutto quelle assenze, e sospettava che avrebbe potuto essere quel che era, fare quel che faceva, e anche qualche cosa di più che non aveva immagine. Egli lasciava dissiparsi una forza interiore più grande di quanto pensasse, una forza che dipendeva dal suo corpo, come tutte le forze e tutte le potenze vere. A trentacinque anni, Antoine Bloyé aveva membra nodose, coperte di pelle sanguigna che si sbiancava sul petto e sul dorso; riu-

sciva a portare sacchi e travicelli; poteva resistere a lungo alla fatica e al sonno; aveva una testa ben ordinata. Mandava avanti il suo lavoro, avanzandovi con un'agilità, una disinvoltura, una falcata d'animale. I suoi operai dicevano:

« Bisogna riconoscerlo, che il lavoro non gli fa paura... ».

E lo soprannominavano il Purosangue. Ma quella forza si consumava sulla mola d'un lavoro estraneo; Antoine non l'utilizzava per conto suo, non la faceva servire allo sviluppo della sua umanità, e la distruggeva a profitto di gente che lo pagava, degli azionisti anonimi e dei loro astratti interessi. È questa la sventura di tanti uomini.

Bisogna guadagnarsi da vivere, bisogna fare il proprio lavoro, pensava Antoine, ed erano queste le cose che gli eran sempre state insegnate come verità che nessuno ha mai pensato di mettere in discussione dacché gira il mondo. Ma tutto ciò che avrebbe potuto raggiungere gli scorreva tra le dita come sabbia del mare che si versa nell'ozio delle vacanze: tutto il suo lavoro nascondeva il suo ozio essenziale. Così provava a volte un'ombra di vertigine, come quando si sale, in un sogno, per una scala che gira all'interno d'una cupola senza fine; sentiva che complicate potenze gli impedivano di poggiare del tutto sulla terra, come spetta ad ogni uomo. Era invaso da queste inquietudini durante le corte passeggiate della domenica, o del lunedì di paga, e nei brevi riposi a casa. Quelle potenze esistevano; erano certamente altrettanto precise degli oggetti che hanno peso, forma e spina dorsale. E forse avevano perfino nomi e volti umani. Ma non le discerneva; e non poteva, non osava, levarsi contro di loro. C'erano momenti in cui avrebbe voluto abbandonare quella sua esistenza che conduceva per diventare qualcuno di nuovo, qualcuno d'estraneo che sarebbe stato veramente se stesso. Si immaginava tutto solo, perso, come un uomo che non ha lasciato indi-

rizzo, e che fa delle cose, e che respira... Un giorno gli avevan proposto un lavoro in Cina, come un tempo era accaduto per l' Inghilterra:

« Ci andrai da solo se ci tieni», aveva subito detto Anne... « Io non partirò dal mio paese, dai miei, per andare a vivere tra i selvaggi, in un paese dove non conosceremmo nessuno... Per un posto che non assicura neanche la pensione, per un'avventura!».

Tanti legami da rompere, tanta segreta timidezza da vincere, tante piccole battaglie da impegnare per prendere una decisione che avvia l'avvenire su un nuovo cammino! Ribellarsi contro l'immagine presente della propria vita per liberare il doppio che forse si ha dentro di sé! Si temono le grida di donna, le abitudini spezzate; si ha paura di essere dei mostri di una singolarità insostenibile, di non essere più simili a tutti gli altri; e ci manca la fede. Il falso coraggio attende le grandi occasioni, i pericoli straordinari che non vengono mai a metterci alla prova. Ma il vero coraggio consiste, ogni giorno, nel vincere i piccoli nemici; e Antoine, come tanti altri uomini, non possedeva quel vero coraggio... Per qualche tempo aveva continuato a pensare a quell'occasione di metamorfosi che aveva avuto, ma poi aveva finto d'averla dimenticata:

« Hai fatto bene ad ascoltare i miei consigli », diceva Anne. E lui rispondeva:

« Già... forse sì... Beh, non parliamone più. È una faccenda chiusa ».

Era uno scacco in più, come già l' Inghilterra, come Marcelle. E non ci vogliono tante sconfitte per travolgere un uomo.

Quei momenti d 'inquietudine, quelle velleità di cambiamento e di compiutezza, non avevano che la durata d'un lampo, e cadevano in tutte le trappole della saggezza d'ogni giorno. Quando il suocero vedeva Antoine assorto, inquieto, gli diceva:

« Ma non stia lì a tormentarsi. Lei prende le cose

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

infinitamente troppo a cuore... Si deve esser più filosofi nella vita... ».

Essere filosofi: voleva dire accettare tutto, accettare i giorni come venivano, cadere nelle fosse più profonde. Antoine viveva in un mondo in cui la parola filosofia significava pigrizia e viltà. E così tutto il resto della persona di Antoine non arrivava all'esistenza, perché molti elementi, ignoti perfino a lui, rimanevano in fondo alla scena. Antoine era un uomo che aveva un mestiere e un temperamento; questo era tutto. Questo è tutto ciò che può essere un uomo nel mondo in cui vive Antoine Bloyé. La gente dice che ci son commercianti nervosi, ingegneri sanguigni, operai biliosi, notai collerici, e pensa d'aver contribuito alla definizione di un uomo. E dice anche: un cane nero, un gatto tigrato... Un medico aveva detto un giorno, guardando Antoine con quell'aria di sicura sufficienza e di scienza vanitosa che hanno i guaritori:

« Lei è un nervoso sanguigno... ».

Così, quando Antoine era abbattuto e mostrava un volto tormentato, sua moglie gli diceva:

« L'ha detto anche il dottore: tu sei un nervoso sanguigno... Presto abbattuto e presto sollevato... ».

Ecco, era detto tutto. Tutti potevano maneggiarlo come una moneta dal titolo conosciuto, e lui circolava tra altre monete. Che vita! In primo piano, c'erano le macchine, le routines degli ordini e degli atti adattati al lavoro: era il piano dell'ingegnere. Dietro, si raggruppavano e sfumavano personaggi ridotti, nelle scene vaghe della famiglia, del tempo libero: ed era il piano del nervoso sanguigno...

L'ingegnere in capo del servizio materiale e trazione diceva:

« Io li conosco gli uomini, signori... Bloyé, quello che è a Tours, è uno dei nostri migliori capi deposito... ».

E Anne diceva:

« Antoine è straordinariamente coscienzioso... po coscienzioso... Non bisogna prendersela tai

E i macchinisti del deposito, e i pulitori, dicev

« Ci son volte che davvero ce li rompe... Ma che lui, lavora come un bue... ».

Antoine, per tranquillizzarsi e per farsi coraggio, diceva tra sé:

« Che cosa sono?... Sono un uomo che conosce il suo mestiere... ».

* * *

Ma più tardi, diventato vecchio, Antoine mormorò un giorno a suo figlio, che aveva finito per aver la stessa statura sua:

« Vedi, credo di non aver dato tutto quello che avrei potuto... ».

L'uomo non è dunque che un semplice conduttore di macchine?

* * *

Cos'è una donna, e cos'è l'amore per un uomo invaso dal lavoro degli uomini? Le donne e l'amore sono condannati dai falsi doveri del lavoro cieco, che danno corpo a tutti i beni... Le vecchie coppie dicono orgogliosamente ai loro figli:

« Siamo vissuti assieme trenta, trentacinque anni... Abbiamo avuto anche noi i nostri brutti momenti, le nostre dispute... E chi non ne ha? Nessuno è perfetto a questo mondo... Ma abbiamo avuto, in fondo, una bella esistenza... ».

Che fedeltà! Quanti Filemoni e quante Bauci, fra i funzionari e i commercianti, e quante famiglie Berthelot! I due sposi muoiono a cinque minuti d'intervallo l'uno dall'altro, come due pendole ricaricate nello stesso momento... Ma, di questo tempo di cui si gloriano, non hanno passato assieme nemmeno la quarta parte: se si tolgono, alle ventiquattro ore del giorno e della notte, le ore di lavoro, quelle del sonno,

e degli appuntamenti, dei silenzi, dei viaggi, restano ben poche ore dedicate a una donna, dedicate all'amore. E quelle ore son per di più sciupate: gli uomini non riescono ad amare, e nemmeno le donne. L'amore è un'opera che esige troppa pazienza, troppa presenza, troppi scopi comuni, troppa comunità, troppa amicizia. Gli uomini hanno inventato le passioni e i colpi di fulmine per nutrirne le loro vili illusioni, per scusare con la cattiva sorte la loro aridità. È vero che anche loro sanno riconoscere che « Parigi non si è fatta in un sol giorno... », ma questo proverbio non l'applicano che alle carriere, alle case, al progresso...

L'universo delle donne e l'universo degli uomini sono separati da un abisso profondo, come l'universo dei bianchi e l'universo dei neri. Un uomo e sua moglie non cercano minimamente di superare quella distanza. Tanta notte e tanta avventura li spaventano... Nei primi tempi d'un matrimonio, ci sono i giochi della gioventù, il desiderio facilmente scambiato per l'amore, il riso, i tirocini, la novità d'un letto in cui non ci si ritrova più soli la notte, in cui non si divaricano più liberamente a ventaglio le gambe, come ai tempi della solitudine. Una nuova esistenza limita tutti i movimenti e tutti i pensieri. La minima presenza impedisce all'uomo un'infinità di gesti che, da solo, compirebbe; davanti ad uno specchio, oserebbe appena abbozzarli, poiché perfino il riflesso è un altro essere che lo giudica. È necessario un amore quasi perfettamente inumano per perdere tutto il pudore, ed arrischiare i gesti che soltanto l'attività dei sogni si permette. Ma una donna proibisce costantemente al marito di lasciarsi andare. Quella sorta d'etichetta e di disciplina, e quelle costrizioni, occupano gran posto negli inizi di un matrimonio e i gesti meno delicati sono presi per la necessità d'osservarsi. I servizi domestici che un marito rende alla moglie e gli aiuti che le presta, da padrone, nella società dei piccoli borghesi, in cui le donne non sono niente, lo ren-

dono importante ai propri occhi; quelle prime cure gli fanno trovare delle ragioni d'orgoglio e gli offrono un'immagine lusinghiera della sua forza protettrice. È così che l'amore è imitato...

Come accadde a tutti, anche Antoine fu occupato da quelle novità. Anne era giovanissima, e la sua gioventù ignorava tutto. Educata dietro agli schermi spessi d'una società che teneva rigorosamente ai margini le giovani donne, Anne aveva dovuto imparare molto da suo marito. Aveva imparato i gesti dell'amore, il senso di qualche parola o il titolo di qualche libro, il ritornello di qualche canzone, in un'« iniziazione» che si era facilmente coperta delle sembianze dell'amore. Ma l'amore non era quella povera complicità.

Ad ogni modo, Antoine ebbe ben presto « altro da fare », e al fianco di sua moglie s'impegnò in quel genere di vita che è il modello più comune delle vite umane. In quel modello, la coppia forma un solo essere rivolto verso l'esterno. La gente sposata dice:

« Noi due non siamo più che una cosa sola... », e confonde così l'amore con la sua unità d'interessi, di guadagni, di spese, d'economie, di giudizi, di frasi fatte... Si abbandona tanto prontamente all'abitudine di quella falsa unità, e comincia tanto in fretta a dirsi che è come il pollice e l'indice d'una mano, che ha presto l'illusione di conoscersi bene. Ma il pollice e l'indice d'una mano non sono tanto intimi, né tanto semplici. I conoscenti dicono:

« Che famigliola unita! ».

Unita, sì, ma solo perché gli sposi fanno i conti insieme! I genitori si inteneriscono:

« Come si amano! ».

E loro s'abbracciano poiché bisogna pur fare piacere alle famiglie... Ognuno di quei due esseri associati dal caso, dalle convenienze d'una società che detesta l'amore, da un breve momento di desiderio o semplicemente d'intenerimento e di debolezza, ben pre-

sto non è più per l'altro che una semplice presenza materiale, un oggetto appena un po' meno immobile nello spazio delle case, degli alberi, delle suppellettili, degli strumenti domestici. Che cos'è una moglie, per un marito borghese, se non il più mobile dei suoi beni? Quell'oggetto carnale parla, emette dei segnali che si comprendono agevolmente, e delle parole spoglie di segreti e di fascino. La maggior parte delle coppie si accontenta, per tutta la vita, per tutto l'amore, per tutta la compagnia, di cinquecento parole al massimo, mentre ce ne sono decine di migliaia... Compaiono ad ore prefissate, come i piccoli personaggi dei più celebri orologi astronomici; e quanta inquietudine se l'orologio rimane indietro! Non esiste nessuna ombra da dissipare; tutti i gesti, tutti gli sguardi sono trasparenti, e quella trasparenza dà l'impressione della sicurezza. Dopotutto, si è come tutti... La famiglia è solo di rado il luogo nel quale i grandi avvenimenti umani scelgono di manifestarsi. Le persone sposate non pensano al proprio coniuge come a un essere difficile da penetrare, degno forse d'una vita umana, e capace di viverla; e non vanno a cercare i misteri che servono d'humus all'uomo...

« Guadagno i soldi che servono a tirare avanti », dicono gli uomini...

« Tengo in ordine la casa, e tiro su i bambini », dicono le donne, e credono che tutto sia stato detto, che i soldi e la cera dei mobili, il fuoco dei bucati e l'ingegnarsi a cucinar pietanze, i dolci della domenica, le feste di famiglia e le scarpe dei bambini riempiano tutta la vita...

Riescono appena ad interpretare gli umori dei loro corpi, e un buon marito sa che nei giorni di mestruo una donna è irritabile, e una buona moglie sa che un uomo esausto dal lavoro parla poco a tavola e va in collera per dei nonnulla. Così, si sforzano d'essere indulgenti e di « farsi delle concessioni » , come in una piccola guerra.

« Lo conosco tanto bene, io » dice la moglie...

Ma è in quello stesso modo in cui si conoscono gli apparecchi domestici, gli animali di casa...

* * *

Raramente Antoine pensava a sua moglie come a una persona singolare, e forse Anne non lo era, in effetti, per nulla; ma chi oserebbe pensare che un altro essere non racchiude niente in se stesso? Viveva con lei, cinque o sei ore al giorno; tutto lì... La loro vita coniugale era uno scambio di parole e di servigi, nel quale i soli atti sicuramente umani erano i loro amplessi, che il più assurdo pudore manteneva nelle prigioni della notte. In quelle avventure dell'ombra, che evocano movimenti e battiti del cuore ben più forti e ben più sanguigni e caldi delle gelide cerimonie dei pasti, delle passeggiate, degli anniversari, delle lezioni dei figli, dei conti della settimana, gli uomini non trovano niente, non ottengono alcun profitto. Questi dotti animali, eretti sulle loro zampe posteriori, tanto fieri del loro stato verticale, dicono: «Noi non siamo dei cani », e gettano furiosamente secchi d'acqua sui cani avvinghiati che s'accoppiano. Le loro orecchie non si agitano come quelle delle lepri, e sono piuttosto soddisfatti del loro pollice opponibile alle altre dita e di non avere i piedi prensili: — noi, non siamo scimmie —. Questi dotti animali arrossiscono degli animali che a loro si rivelano con tanto cinismo sotto la coltre calda dei letti. Si è insegnato loro ad arrossire di quelle onde profonde che troppo spesso li sollevano, e si consolano di tante vergogne esaltando il falso poetico amore delle canzoni e dei libri, biascicando le frasi della falsa tenerezza. Come i preti, essi fuggono la vera unione... Tutto ciò costituisce il segreto del potere delle donne non sposate:

« Non ci si comporta con la moglie come con la

propria amante », dicono loro, con la loro saggezza da proverbi.

« Bisogna rispettare la donna che si ama e rispettare se stessi... Non siamo delle bestie... ».

Anne scambiava l'amore per le volgari cortesie della *Grande Marnière* e del *Roman d'un jeune homme pauvre*,[1] che aveva letto alla biblioteca municipale di Tours. Antoine ripensava brevemente, velocemente, alla stanza di Marcelle e ai segreti di quella giovane donna che, l'ultimo giorno, gli aveva predetto la noia. Ricordava i pomeriggi in cui Marcelle lo aveva guardato con una nera intensità, e gli aveva detto:

« Chiavami... ».

Ma subito, quell'uomo sottomesso, sviava quel mondo dallo scandalo...

Un giorno, durante un viaggio a Parigi, passò davanti al Café d' Orléans. Forse vi avrebbe trovato ancora Marcelle addossata come un tempo alla porta, con quella sua aria distratta, con lo stesso vestito, giovane come allora. Ma c'erano invece una grossa donna bruna seduta a leggere e un uomo in grembiule blu che sciacquava bicchieri dietro il banco di zinco. Era impossibile immaginare il luogo in cui Marcelle s'era cacciata, il luogo da dove Antoine avrebbe potuto ricominciare qualcosa.

* * *

Mano a mano che il mucchio d'anni cresceva, la famiglia dei Bloyé si foggiava sul modello comune delle « buone famiglie ». La loro era un'unione in cui l'amore era imitato dalla potenza dei gesti comuni e dal bisogno di salvar le apparenze e le usanze lentamente stabilitesi. Antoine tornava a casa la sera. Anne l'aspettava dopo aver consumato semplicemente la sua giornata in compagnia della piccola *bonne*,

[1] Romanzi di O. Feuillet, di G. Ohnet.

che pagavano venti franchi al mese, ricamando o cucinando dolci, o era andata in visita dalla tal signora, dalla moglie del vice-capo deposito, e il portinaio del deposito le aveva predetto che tempo avrebbe fatto il giorno dopo: oppure aveva letto un romanzo, *La femme de trente ans*, *Une vie*,[1] o i *Petits secrets de la femme*... Antoine suonava; Anne arrivava e apriva l'uscio, abbracciava il marito e gli diceva:

« Racconta» .

E lui le rispondeva:

« Ma cosa vuoi che ti racconti. Non c'è stato niente... È sempre la stessa cosa, lo sai bene... ».

Poi Antoine si toglieva la giacca, e chiedeva:

« Cosa si mangia?» .

A tavola, parlavano delle storie del deposito, della stazione: si diceva che la moglie del capodistretto faceva le corna al marito, e si raccontavano piccoli aneddoti di servizi, di rivalità, di carriere. A volte Antoine, che era un uomo crucciato dalla necessità d'un rigoroso bilancio familiare, incastellava cifre sul margine del giornale. Poi andavano a dormire.

Tra quei movimenti, il tempo si consumava...

* * *

Nel 97, ebbero una figlia. La bambina arrivò nella vita di Antoine come una presenza inattesa: egli non l'aveva voluta e anzi aveva fatto di tutto perché sua moglie non rimanesse incinta.

« Dobbiamo avere tutte le precauzioni», diceva. « Tu sei troppo fragile... ».

Ma pensava, — d'un pensiero più segreto di quelli che s'incontrano con le parole, — che un figlio conclude tutte le unioni. Senza figli, quale matrimonio può dirsi definitivo; quale matrimonio non può dissolversi? Una porta rimane sempre aperta sulla libertà,

[1] Di H. de Balzac e di G. de Maupassant.

su una nuova partenza e una nuova occasione. E Anne, senza nemmeno averla sospettata, aveva saputo sventare quella speranza. Ella voleva con tutte le sue forze un figlio che avrebbe soddisfatto appieno il più vivo dei suoi bisogni, quella fame e quella sete che salgono dal più profondo del corpo di tante donne.

« I figli che ho avuto », aveva detto in seguito, « posso ben dire che sono i Miei figli... Sono stata io a volerli... ».

Così, Marie-Antoinette Bloyé nacque tra gli stratagemmi del letto coniugale... Nacque, e, sei anni dopo, morì...

Era una bambina con gli occhi pallidi, come suo padre, e con le tempie infossate; e quando gridava e, più tardi, cominciò a correre, le sue labbra illividivano. I medici ripetevano:

« Non si può fare davvero niente... Questa piccina non può vivere... Non arriverà oltre la pubertà... ».

E Anne diceva:

« Dobbiamo tutti portare la nostra croce »...

Durante i sei anni che visse la bambina, i Bloyé s'innalzarono al di sopra di se stessi nella loro lotta contro una sventura dalla quale sapevano che, alla fine, non sarebbero potuti sfuggire. Vivevano in un'inflessibile attenzione, con una presenza di spirito che non veniva mai meno, in una guerra piena d'espedienti contro la morte che volava attorno alla loro figlia come una vespa più grande di un'aquila; e difendevano Marie, istruiti dai medici, con la loro angoscia. Ogni giorno guadagnato sembrava loro una vittoria, e ogni notte trascorsa senza crisi e senz'affanni, e ogni pasto accettato. Quella lotta, quella protezione attiva e tenera sospendevano tutta la bassezza abitudinaria dell'esistenza, e introducevano i due Bloyé ad una vita quasi eroica.

Quasi ogni notte, sembrava loro che la fine fosse sul punto di sopraggiungere, e non dormivano più che un sonno sensibile e attento, nel quale l'udito riusciva

a vegliare. La bambina gridava all'improvviso, soffocava; bisognava allora darle delle medicine e prenderla in braccio, per ore, per calmarla, mentre lei guardava fissamente la lampada, come le persone grandi che hanno la febbre e che niente riesce più ad abbagliare. In tutti quegli anni, Antoine consumò un'infinità d'ore del suo sonno a portare in braccio sua figlia, e ogni mattina se ne andava al deposito inebetito, con le reni spezzate e la schiena trafitta da lunghe barre di stanchezza.

« Quando potrò dormire? » pensava...

Quei malesseri che appena sfiorano i bambini, che li percorrono appena come un'onda, gettavano Marie sul suo letto bianco e azzurro, con le narici strette e le guance scavate, come una moribonda. Delle convulsioni e delle sincopi la prostravano. Anne la frizionava e Antoine, dal lato opposto della camera, diceva timidamente, senza il coraggio di guardare dalla parte di sua moglie:

« Si sta riprendendo?» .

Il suo cuore si rimetteva a battere con balzi di fiamma e lunghe interruzioni, che mozzavano il respiro ai genitori, come una lampada quasi vuota che ci si ostina a riaccendere e che salta e annerisce. C'eran giorni in cui, per farla rinvenire, bisognava tuffarla in bagni di farina di senape; e sua madre pensava:

« Non riuscirò mai a levarcela viva... ».

Marie aveva quell'attenzione pensosa, quella gaiezza inquieta dei bambini malati. Sentiva la grossa spugna del suo cuore gonfiarlesi sotto le costole, e guardava gli adulti con occhi severi che accusavano la loro impotenza a soccorrerla, ed aprirle la via della respirazione. Quando seppe camminare non esplorò quasi niente, raso terra, di quel piccolo mondo che la circondava, ma rimase per ore seduta sulla sua sedia e i suoi cuscini, economizzando le forze con una esperienza avara di vecchio malato. Poi cominciò a

parlare e i suoi genitori riuscivano a malapena a sopportare le sue parole; Anne distoglieva allora il capo, e piangeva. Quelle parole infantili, che i padri riportano con orgoglio agli amici al caffè e che le madri citano nelle loro lettere, quei giudizi falsamente saggi come invenzioni poetiche e quei giochi che l'infanzia costruisce con le sillabe, aprivano come tante ferite e, in bocca a Marie, esprimevano una saggezza troppo profonda, alimentata da potenze e avvertimenti troppo terribili, perché la semplicità dei Bloyé non ne fosse sbigottita. Come avrebbero potuto impedirle qualcosa, quando lei sapeva rispondere:

« Bisogna lasciarmi fare quel che voglio... Sai bene che il dottore ha proibito di contrariarmi... ».

Marie indovinava che non sarebbe vissuta a lungo, che un giorno tutto sarebbe diventato buio intorno a lei: la morte, ignorata dai bambini, era per lei come una compagnia interiore:

« Quando sarò in Cielo », diceva ancora, « io vi darò tutto quel che vorrete... ».

Seguiva con lo sguardo le altre bambine che correvano, che saltavano alla corda, che giocavano alle grazie o sull'altalena, come esseri di un'altra razza e forse d'un altro mondo: quello dei gatti, quello degli uccelli. D'estate, sua madre lavorava nell'orto della casa del deposito con le mogli dei vice-capi che abitavano al primo piano, e Marie rimaneva seduta in mezzo alle conversazioni delle persone grandi, alle storie di domestiche, di bottegai, di cucina, di lavori di signore. Le erbe del prato, le iucche con le loro fronde taglienti, i meli del Giappone, erano coperti da uno strato di polvere di carbone e i bambini che si rotolavano nell'erba se ne rialzavano tutti neri. Le macchine passavano dietro la casa. Si sentivano colpi di martello nelle officine del deposito e il leggero sibilare del vapore. Gli uccelli passavano nel cielo, e gli insetti si inseguivano tra loro. Marie ascoltava, guardava. A volte, granelli di fuliggine cadevano sui suoi

capelli come resti d'una pioggia di cenere sprizzata da un vulcano, sull'altra riva del mondo. Quando le altre bambine venivano a chiederle di giocare con loro, lei rispondeva, con una certa fierezza di non essere come tutti e di portare nel suo corpo un mistero mortale:

« Non posso venire a correre con voi... a causa del mio cuore... è proibito... ».

Tutto era proibito, dai suoi genitori, dalla sua stessa fatica che l'invadeva tanto in fretta, dalle sue palpitazioni, dalle sue angosce. Mille pesi, mille legami invisibili ostacolavano le sue membra, appesantivano i suoi movimenti d'uccello, e Marie non poteva giocare che a giochi tranquilli, alla negoziante, alle visite, alla famiglia, a far ritagli nella carta... Aveva, a tratti, bruschi accessi di passione avida e di collera: quando un'altra bambina s'avvicinava a sua madre, o toccava la sua gonna, lei le si slanciava contro, gridando:

« Te lo proibisco... Questa è mia madre, la mia... Vattene tu, vattene da tua madre... ».

Possedeva tutte le fragili grazie delle bambine che son condannate a morte; sotto la sua pelle si vedevano correre trame di vene:

« Mamma, guarda: i fiumi », diceva...

Per ore, seduta ai piedi di Anne che cuciva, canticchiava, su motivi che inventava lei, delle parole che i suoi genitori non comprendevano:

*Quando le mamme se ne furono morte*
*I papà fecero tutto per i loro bambini...*

Oppure:

*Quando si uccidono gli uccelli di notte*
*Gli uccelli neri si tramutano in pioggia...*

Sua madre si chinava ad ascoltare quelle canzoni che assomigliavano alle parole della poesia, della fol-

lia; ella tremava davanti al mondo dei misteri dell'infanzia, e finiva col dire:

« Stai un po' zitta, bambina mia... Mi stai stancando... ».

E, alla fine, Marie ebbe una congestione cerebrale e morì. Durante la malattia, gemette, come una donna che partorisce:

« Ho male... ho male... ».

E mise così al mondo la sua morte...

* * *

Si fecero i funerali. Antoine non parlò con nessuna delle persone che erano presenti. Delle lacrime gli scendevano fino alla commessura delle labbra e lui le riprendeva macchinalmente con la lingua. Erano passati forse venti, venticinque anni dall'ultima volta che aveva pianto, e gli riusciva difficile: non si abbandonava, si sforzava d'inghiottire quella bolla che saliva e scendeva in alto nel suo petto, quella specie di nausea. Rumori penetranti facevano vibrare le parti più sensibili della sua testa. Agitava le spalle, come un uomo assalito di cui non si sa ancora se vorrà difendersi o fuggire, e infatti gli uomini agitano il loro corpo sia per cacciare il dolore che per prendere completamente possesso della loro gioia; e si vedono gli uomini felici allargare le braccia per dilatare il loro torace, o correre, e gli uomini infelici che tremano come piccoli animali che si raffreddano in fretta e diminuiscono quanto più possono la superficie del loro corpo.

I becchini portarono dabbasso il loro carico, e gli angoli della corta bara in cui Marie giaceva in mezzo ai suoi giocattoli, ai suoi lavori di ritaglio, alle sue bambole, ai suoi cubi, come un morto egiziano — secondo l'usanza di Limoges —, strappavano la tappezzeria e scrostavano l'intonaco del muro: le scale delle case non sono fatte per i bambini morti... Partirono

da casa, e Antoine dimenticò del tutto sua moglie. Il dolore non si spartisce, non si può portare in due come un cestino a due manichi, e Anne poteva rimanere a piangere nel suo angolo; la sua pena non riguardava che lei. Nessuno del resto aiutava lui, Antoine, poiché gli uomini sono forti, e non li si consola, e non si circonda di precauzioni il loro dolore... faceva di tutto per non piangere più: bisogna essere dignitosi, sapersi comportare a tavola e nei lutti; un uomo che piange vien meno alle buone creanze. Ogni volta che vedeva un ciotolo sporgente si diceva che vi avrebbe inciampato; il ciotolo si gonfiava come una tana di talpa, lui cercava di evitarlo, ma ne era impotente, non riusciva più a misurare le distanze, a comandare ai suoi muscoli: era un sogno in cui la pietra più minuscola e il più piccolo fossato erano calamite, e lui inciampava sulla selce rossa. Guardava la barella con il suo piccolo baldacchino a frange giallastre; i becchini, con il loro capo a serrafila, camminavano d'un passo cadenzato singolarmente lento e i loro piedi indugiavano nell'aria prima di posarsi lievemente al suolo senza far rumore. Antoine avrebbe voluti vederli ad imbrogliare il passo, quei marciatori regolari. Un incidente qualunque avrebbe potuto rompere quell'incanto dei funerali: un tuono, una risata, un passante che avesse rifiutato di scoprirsi e che qualcuno avesse schiaffeggiato come un cattivo patriota della morte. Ma la folla camminava in silenzio, dietro a lui, sotto un cielo chiaro, e nessuno ometteva il suo segno di croce, tutti dabbene, da veri Limosini. Il corteo attraversò una piazza sulla quale si stava montando una giostra di cavallini di legno: Marie non era mai salita su una giostra simile, a causa del suo cuore debole...

Quando tutto finì, Antoine provò una specie di terribile sollievo...

Il giorno dopo, s'alzò con la testa vuota e pesante delle grandi gozzoviglie e dei grandi dolori. Si sentiva

disfatto; le sue idee fuggivano come nuvole. La casa era invasa dal disordine della morte; sua moglie dormiva, con gli occhi arrossati e la bocca aperta, e non bisognava certo svegliarla. Rivedeva Marie nella sua bara, con i suoi capelli biondi, le palpebre gonfie e la pelle di cera; la rivedeva nell'orto, malata e ansante, o mentre partiva per la scuola nel suo bianco gelo dell'unico mese in cui ci era voluta andare per somigliare anche lei a tutti i bambini... Gli uomini non comprendono subito la morte: Antoine s'immaginava ancora che Marie respirasse nella stanza accanto; sapeva semplicemente che non l'avrebbe veduta più, così come si sa che l'inverno riviene tutti gli anni. Distendersi, dormire, senza svegliarsi, per parecchi giorni; risvegliarsi alla fine completamente guarito, completamente dimentico, con quella mutilazione completamente cicatrizzata... Tutti i suoi movimenti gli apparivano inutili. La partenza di un essere che si è amato, e che principierà presto a marcire, sospende tutto il significato della vita; ogni gesto risveglia il dolore, questo nemico che bisognerebbe addormentare nell'immobilità, ravvolgere in raggiri e in pigrizia...

Eppure, si lavò, si rase, spazzolò la giacca, s'arrotolò la prima sigaretta della giornata — quella che non si deve fumare, a digiuno, e che è la migliore del giorno —, andò a piedi fino all'ufficio, comprò il giornale. Le carte, i dossiers, i grafici attendevano sul suo tavolo; le macchine in manovra scivolavano davanti ai vetri sporchi da sempre e la loro grande ombra passava su di lui come l'ombra di una nuvola. Un meccanico entrò nel suo ufficio, entrò un vice-capo; e Antoine rispose alle loro domande. Il lavoro della giornata saliva davanti a lui come un mucchio d'immondizie che bisognava spazzar via prima di sera, per preparare libero il posto al prossimo mucchio d'immondizie e di faccende. Il lavoro doveva esser fatto. Per tutta la vita era stato consapevole che prima di tutto si doveva fare il lavoro; gli era sempre stato

detto che prima di tutto andava fatto il lavoro: suo padre, a colpi di cintola, i suoi maestri di scuola, i suoi consiglieri; non c'era altro dovere che obbedire al lavoro, non c'era altro peccato che mancare al lavoro, non c'era altra eresia che chiedersi se il lavoro aveva un senso... Ma quel giorno, ciò nondimeno, Antoine compiva il suo lavoro come un atto di tradimento nei confronti di sua figlia Marie, che era gelida e umida come un gatto annegato nella muffa della sua piccola tomba, tra i suoi giocattoli di legno e di cartone da cui già la carta colorata si scollava nella notte senza stelle. Doveva sollevare un peso immenso per mettersi al lavoro; doveva lottare contro il potente allettamento, contro la potente tentazione pigra dell'amore per i morti. Si batteva già contro l'amato fantasma di Marie e, assieme con lui, l'ostinazione degli uomini vivi, in guerra contro la morte, combatteva la sua battaglia. Tutta la sua morale gli ordinava di lavorare, tutta la sua morale gli imponeva di vincere il dolore che parlava in lui nel nome stesso della morte. E Antoine lavorò, perché il dolore e la morte sono degli ozi, e perché tutta la sua saggezza non contemplava che l'obbedienza al lavoro. Non pensava che esistevano, contro il lavoro, ben altri desideri di pigrizia, ben altre tentazioni, in lui, di quelle della morte: era un uomo che non si ricordava quasi mai degli incubi e dei sogni vittoriosi che faceva la notte... Bisogna che i treni si muovano, così come bisogna che le navi arrivino agli scali. I treni corrono, la gente lavora, e i treni devono passare in orario e la gente deve compiere la sua opera... Non si sbaglia mai a far bene quel che si fa... Il lavoro è la libertà... L'aratore m'ha detto, in sogno... tutte queste frasi... Marie condivideva la sorte di tutti i morti, e gli argomenti più semplici della vita sociale cominciavano lentamente ad escluderla, così come escludono tutto l'uomo.

Vennero a cercare Antoine perché andasse a vedere una macchina rientrata al deposito con l'iniettore

che funzionava male. Uscì dall'ufficio: ognuno dei suoi passi era una vittoria contro la sua voglia di sedersi e di lasciarsi andare. Ma il lavoro, la cosa che non aspetta, l'attività degli uomini l'attraevano con tutte le loro forze; non avrebbe avuto mai il tempo d'indulgere completamente ai suoi più grandi dolori, mai il tempo d'indulgere completamente alle avventure avviluppate nei recessi del suo corpo...

Passando vicino a una locomotiva, sentì il fuochista dire al meccanico che metteva il grasso alle bielle:

« La vita è davvero una lotta, sul serio... ».

Esistono di queste coincidenze che vi fanno quasi credere alla magìa, ai misteri... Era una di quelle frasi che si sorprendono a caso, nell'aria, nei grandi passaggi della vita; che si trovano in un'intesa inesplicabile con l'avvenimento che vi tiene; che sembrano cariche di un avvertimento e di un significato, come se giungessero da un mondo in cui sagge potenze preparano le loro lezioni; e che hanno un'aria di connivenza...

Una lotta contro il dolore, contro il lavoro, contro la morte, contro la vittoria; quale vittoria, su quale fronte la vittoria che conterà finché ci sarà posto per delle vittorie prima dell'ultima disfatta, prima del Mio ozio e della Mia morte... Antoine oltrepassò i due compagni, sollevò le spalle con un gesto da soldato che si rialza lo zaino sulla schiena e domandò al meccanico cos'era successo, prima di scendere nella fossa per i tre gradini coperti di polvere di carbone e d'olio impastati...

## 11.

I Bloyé vissero allora come convalescenti. Essi ricaddero poco a poco su se stessi come uomini deboli che sono andati in collera; si abbandonarono, improvvisamente distesi, dopo aver vissuto tutti quegli anni al loro colmo d'attenzione e d'angoscia. Ricomposero con una pazienza d'animale inferiore la loro vita mutilata dalla perdita della loro figlia... Pensavano senza interruzione ai suoi primi gesti, alle sue prime parole, alla sua malattia e alla sua morte in quell'anno in cui, anche nei mesi d'inverno, il tempo era stato tanto bello che sembrava impossibile pensare che, come gli infermi, come i criminali, come i vecchi, anche i bambini potessero morire. In principio, non parlarono mai di lei: un animale che cura le sue ferite le lecca nella solitudine, le nasconde, si rannicchia. Si mettevano ognuno nel proprio angolo e ruminavano con una specie d'ostilità l'uno contro l'altra... Forse è il dolore il più animale dei sentimenti umani.

Ma un giorno, senza sospettare ch'era quello l'inizio della loro guarigione che arrivava, si misero a scambiarsi i ricordi che avevano, dei ricordi che non erano gli stessi, che non richiamavano loro le stesse date, le stesse ore. Anne possedeva molte immagini che Antoine non sospettava nemmeno: gli uomini lavorano, gli uomini conoscono meno delle mogli la vita dei loro figli. Antoine provava come una gelosia davanti a quella memoria più ricca della sua, e aveva bisogno della moglie per completare il ritratto di sua figlia. Non gli bastava sapere che Marie gli era assomigliata fisicamente... Quella mezza gelosia, quel bisogno, quegli scambi, quegli anni che era impossibile sopprimere, durante i quali avevano per la prima volta svolto un compito comune, — non c'erano state discussioni per l'educazione della bambina, che la malattia di cuore aveva messo al di

fuori delle dispute che i genitori fomentano a proposito dei catechismi, delle lezioni, delle scuole « libere »[1] e delle scuole laiche, — durante i quali c'erano state, al di là della falsa unità delle famiglie, una comunione profonda e una comunità d'inquietudine e d'amore, come se avessero lavorato allo stesso scopo con un unico slancio ed un'unica volontà: tutti questi elementi del dolore crearono infine tra Anne e suo marito i vincoli di un amore vero. Ci fu tra loro un legame, una complicità più potenti di tutte le abitudini familiari e che rimasero a lungo efficaci sotto i piccoli gesti e i piccoli abboccamenti della loro vita. Il loro matrimonio assumeva una forza e una solidità vere, come se fosse stato fondato su un grande disegno, su una grande passione. Antoine si sentiva infine legato, quasi suo malgrado, da una fedeltà che non avrebbe mai potuto svanire completamente: egli era incatenato, era installato nel matrimonio. Tutto l'avvenire si scopriva davanti a lui...

Antoine e sua moglie sapevano semplicemente che non avrebbero mai dimenticato quella piccola vita e quella morte, ma non indovinavano che quell'amaro ricordo avrebbe assunto a suo tempo un'immagine simile a quella d'un vecchio amore, che quella grande rovina avrebbe finito con l'avere per loro il fascino stesso della gioventù. Nessun deserto della vita umana è tanto secco che non vi possa ricrescere l'erba; nessuna mutilazione è tanto profonda che la carne non possa ricrearsi; e i Bloyé si volgevano allora a nuove speranze, con quell'unità d'intenti di cui avevan acquisito l'abitudine attorno al letto di Marie. La fedeltà al loro lutto subiva ogni giorno una disfatta, ogni giorno si trasformava in attesa, e facevano progetti di viaggi, di vacanze, d'avvenire. O, meglio, era Anne a far progetti, ai quali suo marito si associava docilmente, legandosi a lei, chiudendosi così davanti mille

[1] Scuole tenute da religiosi.

strade remote e mille accessi ad immagini diverse della sua vita... Anne era una moglie esigente, era una di quelle buone massaie che sono ben più « fatali » agli uomini delle donne fatali delle leggende. Esistono migliaia di queste donne nella piccola borghesia: questi ragni rannicchiati in fondo alle case isolate delle province ravvolgono i mariti in ragnatele che solo uno sforzo e un disegno eroici riuscirebbero a lacerare. Esse secernono una melliflua schiavitù, e dirigono il loro odio contro le « ragazze», contro queste complici imprevidenti della libertà degli uomini. Le loro virtù domestiche le proteggono: come ci si potrebbe ribellare contro di loro? Questa rivolta colpirebbe l'ordine, la morale, tutto un pericoloso edificio, una nave dall'alto bordo di cui esse sono le figure di prora. Anne era una di loro: se le si fosse parlato della sua tirannia, sarebbe scoppiata in singhiozzi, incompresa, colpita nel suo punto più sensibile. Lei si credeva buona, e lo era a modo suo, a quel modo che le aveva insegnato sua madre, anche lei « non tutti i giorni facile da sopportare »... La cucina era buona e quando Antoine invitava a pranzo un collega, l'ospite prendeva due volte d'ogni pietanza. I pavimenti brillavano e, alla porta d'entrata, c'erano stuoini di feltro sui quali si scivolava sulla superficie della cera lucida. Gli angoli della credenza Henri II o le modanature dell'armadio non nascondevano un solo atomo di polvere, sotto i letti non vagavano lanugini polverose, la biancheria veniva stirata tutti i giovedì, i conti erano aggiornati, nell'armadietto del pronto soccorso non mancava la tintura di iodio, né l'ovatta termogena, né l'antipirina... Gli uomini debbono trovare la loro casa in ordine. Anne era fiera della sua casa, e l'ornava con tende, tovagliette, testiere merlettate, copiando punti e modelli ne *La Femme chez elle*; non usciva mai, aveva l'istinto del nido, costruiva il suo bozzolo come un insetto, il suo « nido » come un uccello casalingo. In capo a pochi anni, la giovanetta

ch'era stata, si era trasformata in una donna identica alla signora Guyader. La signora Guyader aveva avuto molta importanza nella vita di sua figlia, le aveva proibito quasi tutto, e Anne diceva:

« Quando mi sono sposata non sapevo nemmeno preparare un uovo al tegame! Mia madre non mi lasciava mai metter piede in cucina... ».

Aveva preso la sua rivincita; aveva voluto addirittura superare sua madre, esser più economa, più ordinata di lei; e c'era riuscita piuttosto bene. E quando la signora Guyader veniva a trovarla a casa sua, la costringeva a rimanere oziosa, inutile, come un tempo era stata lei. Mostrava a sua madre che era lei la padrona di casa, e la signora Guyader s'aggirava nell'appartamento di sua figlia, a mani vuote, con gli occhiali sollevati sulla fronte e due ferri da maglia infilati nei capelli lisci e tirati... Quante virtù! Anne le faceva sentire orgogliosamente: non si poteva metterle in dubbio, non si poteva non far caso al sacrificio dei piaceri, degli svaghi che ella dedicava al buon governo della casa. In cambio, esigeva molto, senza collere, senza ordini: Anne non era, come si dice, una donna « imperiosa» . Ma bisognava esser vicini, attorno a lei: i ritardi di suo marito le sembravano offese, prove d'indifferenza, e Antoine, quando la vedeva in quei giorni ad attenderlo sull'uscio di casa, affrettava il passo e si sentiva in colpa. Aveva bevuto un mezzo di birra con dei macchinisti, o con qualcuno dell'amministrazione, o della manutenzione: Anne gli diceva:

« Mio Dio, Antoine, hai ancora addosso l'odore del caffè... Hai bevuto della birra, e lo sai che non sopporti l'alcool... Hai degli occhietti che non mi piacciono!» .

E si metteva a piangere, sulla sua « sensibilità » ferita, sul suo tradito bisogno « d'affetto ». Era una specie di ricatto del cuore contro il quale Antoine si sentiva inerme. Cercava di farsi perdonare man-

canze che non aveva commesso. Dopotutto era vero: Anne non usciva mai di casa, non cercava mai di distrarsi, non faceva che aspettarlo tra le quattro mura della sua casa, e lui doveva aver rimorso per la sua leggerezza... Non doveva esserci intervallo, né respiro, tra il lavoro e la casa, né momenti d'allegria con gli amici, conversazioni oziose tra uomini, piaceri virili... Antoine cadeva dall'ufficio e dalle macchine alle piccole storie domestiche: sulla terra, non c'era altro... Quanto coraggio gli sarebbe occorso per combattere! Anne prendeva i suoi minimi movimenti per le imprese di un « mostro »: pochi uomini hanno il coraggio di essere dei mostri, di sopportare le lacrime delle mogli che piangono a comando... E rimaneva a casa, non andava in giro. Il bozzolo tessuto da Anne lo avvolgeva... Così, a poco a poco, cominciò a mentire. Mentì senza motivi, senza misteri: « non aveva niente da nascondere », non aveva avventure, non ingannava sua moglie, non le nascondeva una sola parte del denaro che guadagnava. Mentiva del tutto disinteressatamente, per ragioni senza importanza: quando era stato in un caffè, a lei diceva il nome d'un caffè in cui non era andato. Quando queste bugie gli riuscivano, provava una sorta di piacere, come il sentimento d'una vittoria. Si assicurava, rendendosene appena conto, un ritiro per il giorno in cui avrebbe dovuto mentire, senza turbarsene, su cose capitali. Difendeva la sua vita ingegnandosi a dissimularla. Si proteggeva contro l'invasione di cui lo minacciava sua moglie, si riservava dei rifugi.

E il ricordo di Marie copriva tutte quelle trame...

## 12.

Nel 1905, per la seconda volta, un figlio nasce nella casa di Antoine Bloyé. Questa volta, lo ha desiderato anche lui, come sua moglie, perché si compia la loro comune guarigione. È un giorno di pieno inverno, un giorno incorniciato dai fumi neri che i venti del nord risoffiano sul deposito e sopra quel quartiere di Tours, coperto di carbone e di fuliggine, che si chiama Beaujardin...

Antoine, che s'è preso un giorno di congedo, guarda muoversi sul cuscino del suo letto un mucchietto di carne rossa. Sta in un angolo della stanza, dove l'ha sistemato la levatrice, come un animale domestico inutile, ingombrante, in mezzo agli affari importanti degli uomini.

« Resti qui, se vuole», gli dice la signora Guyader, « ma senza muoversi, senza impicciare... ».

Distingue confusamente i contorni ammaccati di suo figlio, quelle labbra, quelle palpebre gonfie, infiammate, quella pelle increspata come una foglia nuova. Ascolta le grida tenui che escono da quella nuova carne: un uomo nuovo, espulso dal calore e dai liquidi materni, impara a respirare nella solitudine delle arie.

La signora Guyader, che è venuta ad assistere la figlia, va e viene per la camera, urtando il suo ventre gonfio come un addome d'insetto contro gli spigoli dei mobili e le modanature del letto: porta una camiciola, un pacchetto d'ovatta, e subito riparte a compiere una missione di cui l'ha incaricata la levatrice, una missione di cui lei sola è capace: far bollire dell'acqua, cercare un limone per gli occhi del neonato. Emette come un ronzìo gioioso, e si china sulla figlia, esausta, distesa sul dorso, vaga, soddisfatta e affamata come una nuotatrice che fa il morto nel gran sole, ed esclama:

« Figlia mia, figlia mia, quant'è bello! Hai proprio messo al mondo un uomo!» .

Ed esce dalla camera del parto, mormorando tra i denti:

« Povero piccolo marmottino! ».[1]

Quando è commossa, la signora Guyader ritrova sempre le parole bretoni che pronunciava nell'infanzia.

Antoine intanto è in disparte e le donne non gli fanno caso: è respinto come un maschio d'ape e si sente di troppo; ma dentro di lui cominciano a prender forma delle grandi speranze di cui non oserebbe parlare con nessuno, in quella confusione delle ore del parto. La disfatta della morte di sua figlia è cancellata, e le succede, ora, una vittoria. Antoine si riprende, riprincipia tutto dall'inizio con una misura di soddisfazione che non aveva conosciuto quand'era nata sua figlia, quella figlia che l'aveva legato nel pascolo brullo del matrimonio. La nascita di suo figlio può cambiare molte cose. Non sarà più solo, con Anne: gli è appena nato un futuro compagno, un essere del suo stesso genere e della sua funzione. Un uomo vuol bene alla propria figlia, ma solo come a una futura donna, con precauzione; tra suo figlio e lui, invece, non ci saranno misteri. La nascita di un figlio porta immediatamente con sé la promessa del principale bene virile della terra, e un uomo prevede che se sarà abile, se non sprecherà speranze e possibilità tanto fragili, suo figlio, forse meglio degli amici, potrà dargli l'occasione dei sentimenti semplici ed esaltanti dell'amicizia. Sente che un figlio esigerà precauzioni meno difficili di quelle per una figlia, e che, tra due uomini, tante cose capitali potranno essere sottintese senza pericolo. Molti padri sono goffi e segretamente irritati in presenza delle figlie, che preannunciano i modi con-

[1] In bretone, nel testo.

certati e le piccole astuzie delle donne. Antoine aveva provato, a volte, davanti a Marie, quella goffaggine, quel nervosismo, benché sua figlia non fosse stata che una bambina malata, una tenue fiammella minacciata...

Così, nel canto buio in cui diminuisce come può la superficie del suo corpo, Antoine, che non ha molti compagni, si ripromette d'avere un amico. Aspetterà dieci anni, aspetterà vent'anni, aspetterà tutto il tempo che dovrà aspettare; aspetterà anche che suo figlio si sia costruito un luogo virile d'abitazione, e allora si rallegreranno insieme. L'aiuterà in tutti i modi, quell'essere senza forza e senza scienza; gli spianerà davanti la strada e ne toglierà le pietre; gli risparmierà le sconfitte... Tutti quei pensieri sotterranei che scorrono nel fondo di tutti gli uomini, Antoine li fa risalire alla luce, e improvvisamente pensa:

« Mio figlio mi vendicherà... ».

Antoine è, infatti, un uomo che ha delle rivincite da prendersi, che non s'è espanso nella sua vita, che sa che non riuscirà da solo a prendere la sua rivincita contro la vita.

La levatrice ha finito di prestar le sue cure alla moglie, ed Antoine è autorizzato ad andarle vicino. Bacia Anne con una specie di riconoscenza, che non ha alcuna somiglianza con l'amore. Anne vuol parlare, sta per dire una di quelle balorde parole che sciuperebbero la sua gioia, e le fa cenno di tacere, con un piccolo gesto impaziente della mano. Le dice, a bassa voce, nonostante la sua voglia di parlar forte — il principio della vita non è una malattia, dio buono! —:

« Zitta, zitta... Non stancarti: il dottore non vuole che tu parli... domani... ».

Non osa baciare suo figlio: lo guarda e lo trova misterioso e brutto. Ma prende il pugno del neonato tra le due dita, quasi a far passare una corrente di potenza dal suo corpo a quel corpo senza risorse:

così, il bambino tocca la terra paterna e prende coraggio dopo la grande angoscia e il soffocamento della sua messa al mondo; e tace. Regna una gran calma.

Al centro di quella bonaccia, Antoine sente tutti i rumori del mondo che inizia dall'altro lato della tenda di felpa, dei vetri, dei muri; ascolta il fischio d'un treno che chiede d'entrare in stazione, ed estrae macchinalmente l'orologio: le sei e diciassette, è il rapido della Bretagna... In quel momento, di cui in seguito si ricorderà, tra i rumori del suo mestiere e i segni del suo sapere, e il corto ansito avido di suo figlio, sono contenute tutte le risorse della sua vita, e lui le possiede tutte d'un tratto e in un unico possesso, e osa sperare che ne farà buon uso.

Quante cose sono impegnate dalla venuta di quel piccolo animale cieco e molle, di cui si vede pulsar la pelle calva della fontanella e che si ucciderebbe con un dito: per anni, avrà bisogno del calore dei letti ben rincalzati e della temperatura uniforme delle camere; cascherà, avrà delle malattie, delle ferite; bisognerà difenderlo dalla morte, bisognerà premunirlo, trasmettergli quel retaggio, quell'armatura di segreti che tutti gli uomini debbono tramandarsi. Antoine pensa anche che quel bambino avrà una vita più compiuta, più « giusta» della sua: è una speranza, è un impegno.

Antoine non è un individuo che medita: raramente forma pensieri di lunga portata, e non riflette che a ciò che gli è più prossimo. Ma quella sera è una sera d'ozio e di pensiero che si può dedicare a progetti che saranno forse annientati, da cui non nascerà forse niente... Antoine pensa improvvisamente alla propria morte, e guarda a quel figlio — che non è ancora niente, che lo tradirà, che forse lo detesterà, o che morirà —, come alla grandissima potenza che riuscirà a liberarlo, a salvarlo dalla morte. Sorveglia il fuoco di carbone nella stufa perché il bambino e sua madre non abbiano a prender freddo; senza ve-

derli, guarda il marmo del camino, i vasi di Limoges, la pendola; e ad un tratto quegli oggetti si distaccano, si isolano, non fanno più parte dell'arredo continuo della camera, e Antoine si chiede cosa vogliano dire... È seduto in poltrona, e conta. Esistono simili giorni, d'ozio e di vertigine, in cui gli uomini si mettono a contare:

« Tre anni di Scuola, diciassette e tre fan venti... Vent'anni. Se arrivo ai sessanta, quello sarebbe già un terzo... e mi resterebbero due terzi di vita... Un anno passato a Montpellier: ventuno... Sei anni di ferrovia, sulle macchine... Ventisette anni: mi sono sposato... Mia figlia è morta quando avevo trentacinque anni... Siamo nel 1905, e ho quarant'anni; ne avrò quarantuno il mese prossimo... Tremendo... Se vivo fino ai sessanta, mi restano vent'anni, un terzo... Non è mai successo niente; c'era sempre qualcosa che stava per capitare, ma non è capitato niente; e non può capitarmi più niente: adesso sarebbe troppo tardi... Vent'anni, come da quando sono nato alla fine della Scuola, dalla fine della Scuola a adesso. Così in fretta... Ho passato i due terzi, i quattro sesti della mia vita... e non è successo niente; si racconta tutto in tre parole, tutti i giorni era la stessa cosa... Ci sono ventiquattro ore in un giorno; ora, sono le quattro del pomeriggio e la giornata finisce a mezzanotte, muoio a mezzanotte. Mezzanotte uguale sessant'anni... Alle quattro si pensa già alla cena, si sente che la propria giornata finisce, si pensa che di lì a poco si va a dormire. Tra le otto e mezzanotte non succede quasi nulla: si dorme... Potrei anche vivere fino ai cent'anni... Impossibile: non si vive fino a cent'anni; qualche volta, sui giornali... a ottanta... a settanta, è più ragionevole. Quarantun anni. Se soltanto non fossi arrivato che a metà... ».

Si vede adagiato sul suo letto di morte. Quarantun anni: tutto quel gravame di tempo gli pesa sulle spalle; si sprofonda nella poltrona, e si vede su una

altura di dove domina suo figlio con la chiaroveggenza e la miseria di quelli che stanno per morire. C'è quella morte alla quale sarà consegnato, e quella vita che comincia e che la combatterà, e che continuerà un ramo d'uomini. Pensa all'avvenire come se non ci fossero ormai più che suo figlio e lui: tutto il resto è respinto, e Antoine dimentica sua moglie, la sofferenza appena dileguatasi che la faceva gemere, gli avvenimenti che esplodono sulla terra, i suoi amici. Comincia a porre le fondamenta dell'edificio degli anni che gli rimangono e che gli vengono calcolati sull'incerta esistenza d'un bambino, su quella relazione d'un padre con suo figlio. Quanti errori di calcolo si sta preparando, non avendo che quelle basi! Del resto, spesso le dimenticherà...

D'un tratto, il bambino lancia un grido. Si tratta del primo incubo? La levatrice apre la porta, viene e lo prende in braccio, lo riaddormenta con una canzone della sua provincia. I pensieri di Antoine svaniscono come una goccia di vino nel mare; si sta assopendo, nella sua angoscia e nella sua gioia soddisfatta, ascoltando le parole della canzone, per lui inafferrabili come una *comptine*:

*Som som som*
*Beni beni beni*
*Som som som*
*Beni beni don*

È così, la vita: una sera nell'inverno. La lampada annerisce, sotto il paralume di carta patinata color verde acqua. Si muore, ma si hanno dei figli: non è il caso, dopotutto, di rimpiangere d'essere un uomo e di vivere...

## 13.

Nella vita degli uomini, ci sono anni che sembrano messi in equilibrio, che stanno in piedi e che hanno la disinvoltura di esseri solidamente sistemati, che avanzano con sicurezza, a braccia distese... E ci sono anni che scorrono come corsi d'acqua, e i giorni vi affluiscono come rivoli che sfociano nei fiumi. Alcuni, nati dalla lenta continua fusione dei ghiacciai, giungono a valle su letti di pietre; altri escono da una falda della collina e discendono per la china dei cammini. L'affluente li trascina al fiume, e il fiume va al mare, così come gli anni vanno alla vita. Ma l'oceano non si riempie mai, mentre ogni vita arriva alla propria pienezza: essa evapora d'un sol tratto, si leva come un improvviso vapore, come il fumo cagliato di una esplosione, e non rimane più di quel vecchio mare chiuso che svanisce, se non la lieve impronta subito cancellata. È quel che gli uomini chiamano la morte.

Antoine non era ancora arrivato a quel punto, era anzi ben lontano da quell'evaporazione istantanea della sua vita. Era portato dalla corrente del suo fiume facilmente alimentato da giorni ed ore che arrivavano da tutte le sorgenti: dal lavoro, dal riposo, dalla casa, dalla speranza. Una sorta di pace pigra regnava su quella corrente invisibile che si sviluppava attraverso le vie, le dimore, le officine, le campagne d'una delle più silenziose e pacifiche province della Francia. Quella pace non era forse che un'usura e una diminuzione, ma Antoine non ne sapeva niente.

La sua vita non occupa un'area molto estesa e non è esposta alla vista del mondo: Antoine è uno di quegli uomini di cui i giornali di provincia dicono solo qualche parola quando muoiono, quando hanno figli, quando sono decorati. La sua esistenza non comporta dei veri e propri avvenimenti, e fornirebbe materia solo per una ben misera cronaca. Essa presenta quel disegno ben regolato e quella china in lenta

salita delle vie dei funzionari sottoposti alla carriera. Non è sconvolta dagli incidenti del mondo: in quegli anni di prima della guerra, la borghesia francese si espande in una gran calma soddisfatta: si sente installata, non le succedono guai, non ci sono catastrofi che pendono sopra il suo capo; essa si è estesa in un potere che nessuna forza sembra minacciare. E non legge i giornali con l'angoscia che conosce oggi, alla vigilia della sua morte...

Tra la posta di Antoine, arrivavano periodicamente delle lettere del servizio centrale della sua Compagnia. Gli annunciavano i suoi cambiamenti d'impiego e di residenza, e i suoi aumenti di stipendio; dicevano:

*Egregio Signore,*
*Con decisione del consiglio d'amministrazione della Compagnia, adottata in data..., Lei è stato nominato...*
*Il Suo stipendio è fissato a..., con decorrenza dal...*
*Voglia gradire i miei distinti saluti*

*Per il Direttore della Compagnia*
*L'ingegnere capo*
*del Servizio Materiale e Trazione*

Quando quelle lettere annunciavano un aumento, c'era un frase in più:

« *Mi creda lieto d'aver voluto suggerire di persona la decisione di cui sopra* ».

Così gli uomini che conducevano il gioco si ricordavano con una formula stampata alla riconoscenza difficile delle pedine che muovevano. Quelle lettere segnavano le tappe della vita; il commento che veniva fatto dei loro termini, delle loro cifre, e le speranze che facevano nascere occupavano molti abboccamenti e molte ore. Quanti calcoli per ripartire le poche centinaia di franchi che quelle lettere apportavano ogni anno! Quanti desideri da appagare, tra i quali bisognava scegliere: la tappezzeria per le camere, un pia-

noforte, delle poltrone nuove per il salotto, una più grossa assicurazione sulla vita! Tutta l'esistenza è intessuta di quegli elementi; quelle carte stampate, i cui spazi vuoti sono riempiti dalle lettere accurate di un impiegato d'ufficio dalla mano felice, sono le uniche tracce del passaggio sulla terra degli uomini oscuri; e si ritrovano in fondo ad una cassa, o ad un armadio, quando si muore...

* * *

Fino al mese d'agosto del 1914, epoca nella quale la vita d'Antoine subirà un'irresistibile accelerazione e cesserà d'essere protetta dalla pace borghese, tutta la sua durata si riassumerebbe, per un osservatore estraneo alle intenzioni e alle passioni di Antoine, in una gialla paginetta di dossier, in quello che i servizi amministrativi della ferrovia — i grandi uffici, come dicono gli agenti del servizio attivo — chiamano una scheda d'informazione: aggiustatore, allievo macchinista, macchinista di 4.a e di 5.a classe, controllore alla trazione, vice-capo deposito, controllore al materiale e alla trazione, capo deposito, capo delle officine. Nell' 88, Antoine Bloyé guadagna mileottocento franchi; nel 95, duemilasettecento; nel 1904, quattromiladuecento; nel 1909, seimila; nel 1914, settemiladuecento.

Quei titoli, quei segni monetari esprimono tutta l'armatura sociale della vita d'Antoine Bloyé: alla sua morte, delle cartelle depositate al servizio delle pensioni della Compagnia, in rue de Londres, costituiranno quelle memorie che gli uomini della sua specie non scrivono: tutta la sostanza della vita è nascosta tra quelle righe — tutte le riunioni con altri uomini, tutta la solitudine, tutti i momenti d'entusiasmo, d'avvilimento, tutto l'orgoglio, tutta l'umiliazione, il lavoro, il riposo, la fatica, la delusione, gli incontri con la morte, e ciò che, docilmente, Antoine chiama il Dovere: il dovere di fare il suo mestiere, il dovere di

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

esser fedele a sua moglie, il dovere di educare suo figlio, il dovere di far rigare diritto gli operai, il dovere di essere dalla parte dei padroni, il dovere d'assolvere il « proprio compito » prima di morire... Ma, quale compito?

* * *

Nella sua vita, in quel periodo di calma, ci sono prima di tutto la sua casa e la città che le sta attorno. Siccome guadagna più soldi, può permettersi un affitto piuttosto pesante, e la casa che prende è la più grande tra le dimore in cui abbia abitato fino a quel momento. Com'era stata modesta la sua pigione, quindici anni prima, in rue du Chevaleret, a Parigi! Anne Bloyé non riusciva a pensare a quel primo appartamento senza provare una vaga vergogna:

« Avevamo un vero e proprio alloggio da operai », diceva.

Verso il 1907, la vita non era cara in quella nuova provincia: all' Hôtel du Commerce et des Postes, si poteva senza troppa spesa mangiare *foie gras* e selvaggina, e le camere costavano due franchi e cinquanta; nei giorni di mercato, i grossi fittavoli che venivano a pranzarvi, tiravano sul prezzo del loro pasto; una vettura di piazza costava un franco e cinquanta all'ora... Antoine calcolava finalmente senza inquietudini il suo bilancio domestico: i suoi nuovi emolumenti gli permettevano di vederci chiaro, e di non temere più per il giorno appresso.

La città in cui abitava non dista molto dal Limousin. Quando si prendono i tramways a vapore che partono dalla place Francheville, si nota tutt'a un tratto un cambiamento nel colore dei terreni arati, nell'odore dei campi, nell'umidità dell'aria; sulle colline, si vedono dei boschetti di querce, delle fratte, dei villaggi semidiroccati; sui pendii delle colline, le pastore sferruzzano a maglia; si fa attenzione alla pri-

ma pietra miliare, per leggere un nome di villaggio, per il piacere di dirsi:

« Guarda un po': siamo già nel Limousin ».

Se si scende a sud della città, i tetti d'èmbrici delle case coloniche, le vigne che salgono fino agli alberi, i grandi orizzonti polverosi solcati dai fiumi, i platani delle piazze, le lunghe pertiche di pozzi, i palmizi piantati in piena terra nei cortili delle case, annunciano il paese del Sud: e la gente che ha viaggiato ricorda la Lombardia... Era un paese temperato, senza rigori, dove non sembrava difficile riuscire ad esser felici...

La città è attorniata da un circo di colline, che ne custodiscono i segreti dalla violazione dei venti scesi dalle montagne. È ritirata, avara di se stessa. Si sente protetta da boschi di faggi, di noci, di querce, di castagni. Naturalmente, ha una storia, come tutte le città; ma la sua storia non ha alcuna incidenza sulla vita dei suoi cittadini: sui 31.973 abitanti, che essa ha nel 1906, solo una distinta minoranza si ricorda con un certo orgoglio che i fondatori della città erano gli uomini delle *Quatre Armées* che adoravano Vesuna. Soltanto i membri della società archeologica, che si riuniscono tutti i mesi nel torrione d'un vecchio castello feudale, si gloriano di quel passato dal quale scrollano la polvere. Antoine Bloyé era tra quelli che non si sentono riguardati dalla gloria e dall'antichità delle città; lui non faceva parte del gruppo di quegli amatori di storia, e viveva nel presente, senza tradizioni di famiglia, periodicamente trapiantato di città in città, come tutti gli uomini che mandano avanti le ferrovie. Il paese dov'era nato era distante da lui da tanto tempo; e lo attraversava soltanto una volta all'anno, allorché raggiungeva sua moglie e suo figlio, che andavano a trascorrere le vacanze in fondo al Morbihan...

In quella città, Antoine si stabilì: vi trovò le sue comodità, vi prese le sue abitudini. Quell'infaticabile

vagabondare, al quale da tanti anni era stato costretto, e che non gli lasciava il tempo di far veramente conoscenza con le città e i loro abitanti, quella successione di provvisorie installazioni e di partenze che aveva fino allora conosciuto, lasciarono il posto ad una duratura sistemazione, che appariva come una vera e propria presa di possesso. Per la prima volta, Antoine fu simile alla maggior parte degli uomini, che si sentono proprietari della loro città...

Il capoluogo, ammucchiato attorno alla sua prefettura, alla curia, alla loggia massonica, al teatro municipale, al tribunale, era più un mercato agricolo che non un centro di fabbriche o il punto d'incrocio di grandi strade: vi regnava ancora, come in quasi tutte le città della provincia francese, un'atmosfera rurale: vi si vedevano girare molti contadini in casacca azzurra e in cappello duro; vi si incontravano frotte di capre e squadre di mucche, e buoi aggiogati a carretti e a carri di fieno. E quel paesaggio non aveva alcuna rassomiglianza con quelli che avevano fino ad allora contenuto la vita d'Antoine.

I Bloyé abitarono nel quartiere di più recente costruzione della città. Le vie che vi conducevano, arrivando dal centro, ispiravano a tutti i suoi abitanti la confortevole consapevolezza della posizione che occupavano sulla terra. Potevano prendere, a loro piacimento, la rue Lamartine o la avenue de Paris, oppure la lunga rue Louis-Mie; ma, quale che fosse il loro giro, provavano sempre, giungendo nel loro quartiere, l'impressione di penetrare in un mondo indipendente. Quel mondo era distante dalle vie e dalle piazze dedicate al commercio, raggruppate attorno ai monumenti essenziali, quelli che definiranno ancora, tra duemila anni, la forma della città con le loro rovine: i mercati coperti, il municipio, la posta, il tribunale, la Banca di Francia, i Nuovi Magazzini. In quei luoghi vivevano i commercianti, dietro alle facciate dei loro negozi, preoccupati fino al bel mezzo dei

loro pasti dell'ordine nelle loro vetrine, attenti ai loro tiretti della cassa, sempre minacciati dalle bravate dei ragazzacci della città bassa. Ad ogni istante, un cliente poteva sospingere la porta e far suonare il campanello; era sempre il benvenuto, gli si faceva buon viso, si cercava di sedurlo con sorrisi e con parole accuratamente concertati, che erano come altrettante maschere. I vicini di Antoine dicevano:

« Nel commercio, si è davvero troppo schiavi... Bisogna esser sempre sulla breccia, sempre a disposizione del cliente... Si è obbligati ad esser gentili anche quando proprio non ci si è disposti... insomma, si dipende dagli altri... ».

In centro, vivevano poi quelli delle libere professioni, quelli che dormono e mangiano accanto ai loro ambulatori, ai loro studi, e il direttore didattico, il censore, l'economo, che vivevano nel loro liceo, come gli interni.

Ma gli abitanti del quartiere nuovo erano dei privilegiati: la loro esistenza era divisa, aveva un doppio volto. Si ripartiva in due universi che non comunicavano tra di loro, nei quali si penetrava da due differenti aperture, diverse come la porta d'avorio e la porta di corno dei sogni profetici. L'uno conteneva le preoccupazioni professionali, i pensieri del mestiere, i movimenti, le noie, le routines del lavoro quotidiano: era l'universo senza grazia nel quale ci si guadagna da vivere. Vi aleggiava l'odore delle officine, la polvere degli uffici, delle camerate, degli arsenali; vi si udivano i rumori che un uomo libero deve saper dimenticare all'interno della sua casa: colpi di martello, sirene, note di contrabbasso delle contropunte, delle seghe circolari; l'urto dei cassetti richiusi, l'arrotolarsi dell'avvolgibile degli schedari, il fruscìo come di foglie delle fatture commerciali, il mitragliare delle macchine da scrivere, il suonar delle trombe, il tintinnìo dei barbazzali, lo scalpitare di zoccoli sul selciato del quartiere, i telefoni, i comandi, la fretta, i fumi, il

lavoro... Quasi tutti i capifamiglia erano ingegneri, funzionari, impiegati, ufficiali subalterni... Ma il secondo di quei due mondi conteneva la lentezza e la pace che convengono agli uomini liberi, che hanno terminato il loro lavoro e, per una notte, godono del loro riposo, attendendo il lavoro che verrà. Ogni sera, prendevano possesso di quella serenità domestica che è il bene degli uomini il cui lavoro spira ad ogni notte: nessuno chiederà loro spiegazioni; la loro responsabilità muore nello stesso istante in cui si spengono i rumori del lavoro: le grandi macchine silenziose, con tutte le corregge disbracate, gli uffici deserti, con tutti i cassetti chiusi, li attendono lontani dai loro letti. I luoghi in cui quegli uomini trascorrono le loro giornate non riguardano per nulla le loro notti; e non pensano alle occupazioni del giorno se non per motivi sentimentali, di soddisfazione o d'umiliazione solitarie...

Le vie che percorrevano per rientrare a casa li allontanavano anche dal quartier du Toulon, dove vivevano gli operai, alle porte delle fabbriche e delle officine, tra le quali quella della Ferrovia era la più importante. Gli operai erano in piedi al primo approssimarsi del mattino, con il primo richiamo delle sirene, eternamente immersi negli echi del lavoro, molestati dai carreggi della strada, dai fischi e dagli agganciamenti dei treni merci, che facevano manovre verso mezzanotte sotto le lampade ad arco degli edifici della Grande Velocità. Che soddisfazione non trovarsi mischiati agli operai, a sentirsene separati da una grande distanza, da tanto cammino! E si ingegnavano anche ad essere soddisfatti di non « risiedere» nei quartieri di Sud-Ovest, situati molto al di sopra del loro in una gerarchia urbana che nessuno si sognava di negare. Si penetrava in quella regione altera dopo aver attraversato la place Francheville, dove si facevano i fuochi d'artificio della festa nazionale, le sfilate pubbliche, le solenni cerimonie militari, il mer-

cato del bestiame. I tramways di Vergt, di Saint-Yriex, di Saint-Pardou, partivano di lì. Quella piazza senza forma e senza misura, inclinata come il pendìo d'un colle, assomigliava a uno di quei territori devastati di proposito, di quei deserti eroici, che i popoli minacciati d'invasione creano tra loro e il nemico: e, infatti, nei mesi d'estate, di domenica, la gente dell'Est e quelli del Nord, quando andavano a passeggio con i bambini e con le mogli, si fermavano titubanti davanti a quella vasta solitudine senz'alberi, scavata dalle piogge dei temporali e calcinata dal sole di luglio, e cedevano al potere di repulsione di quel baluardo, dirigendo i loro passi verso la route de Bordeaux, seguendo come il letto d'un ruscello la fascia d'ombra azzurra del marciapiede; e se ne andavano in direzione del fiume, verso il giardino del liceo. Se poi giungevano al quartiere ricco, non era che dopo aver fatto un'ampia svolta, una tortuosa manovra aggirante che aveva ormai consentito agli assediati di mettere il catenaccio a tutte le porte, di far rientrare tra le loro mura gli animali, i figli; vi arrivavano come vincitori in una piazza abbandonata. In quelle vie così ben difese, vivevano dentro case di bella pietra riparate da grandi portoni, gli industriali, la gente agiata che viveva di rendita, i grossi affaristi, gli ufficiali superiori del 32° reggimento d'artiglieria e del 50° di fanteria, le monache della Sainte-Marthe, le famiglie nobili e impoverite, che emigravano a primavera verso beni che ancora possedevano dalle parti dei fiumi.

Le vie del Centro avevano, come in tutta la Francia, i nomi astratti d'istituzioni, di regimi, di grandi uomini, di monumenti pubblici: i nomi della Repubblica, della Banca, dei Mercati Coperti, di Victor Hugo, di Louis Blanc. Le vie nobili del Sud-Ovest dovevano i titoli delle loro targhe alle memorie più lontane della storia della regione, alle vestigia gloriose della città vecchia: per dar loro un nome, s'era riandati al medioevo, al culto degli dei gallo-romani,

ai monumenti costruiti da Roma: c'era la rue Bertrand-de-Born, la rue de Vésone, la rue des Arènes, la rue Romaine. C'era da chiedersi quali scrupoli avevano impedito di risalire più indietro nel tempo, di chiamare un boulevard de Eyzies, una avenue Quaternaire... Le vie del quartiere di Antoine, invece, derivavano i loro nomi da celebrità più modeste, da Lagrange Chancel, da Louis Mie, e conservavano ancora le tracce d'un passato campagnolo che appena allora finiva. Antoine abitava in rue Combe-des-Dames.[1]

I vicini dei Bloyé non volevano invidiare il quartiere ricco: fingevano di credere che vi si svolgesse una vita opprimente, regolata da leggi di ferro, da consuetudinarie discipline incompatibili con l'idea che un piccolo borghese della provincia francese può farsi dei piaceri e della libertà della vita. In mancanza di meglio, s'accontentavano di sentirsi ugualmente distanti dagli operai, che disprezzavano, e dai grandi borghesi, i cui costumi insoliti fornivano loro senza sosta motivi per non desiderare maggior potenza o fortuna di quanta già non ne avessero... Dicevano che i ricchi sono gente maleducata, perché non avevano gli stessi loro obblighi di cortesia, e divulgavano sul loro conto maldicenze e calunnie che trasformavano il quartiere Sud-Ovest in un universo sfavillante di lussuria, di gozzoviglie, di malattie. Parlavano dei suoi adulteri, dei suoi stupefacenti, dei suoi marciumi, dei suoi vizi, e credevano alle proprie parole. Tutti gli uomini esagerano molto i vizi, le preoccupazioni, le disgrazie di quelli che sono posti più in alto di loro; e sembra che il male aumenti con la ricchezza, con il potere: niente stupisce da parte dei « grandi», perché, si pensa, sono capaci di tutto, sono esposti a tutto, nel loro smisurato mondo di personaggi tragici e di eroi oziosi: è l'universo di Andromaca, di Aiace, degli Atridi. E il destino irritato sferra i suoi

[1] Letteralmente, via Valletta delle Signore.

colpi contro quegli esseri tanto stanchi di piaceri, di fortuna e d'orgoglio: ogni scandalo che scoppia, ogni dramma, ogni rovina, confermano quella convinzione ingenua dei piccoli borghesi che fa creder loro d'esser virtuosi, laboriosi e saggi... Così gli abitanti delle vie modeste si difendevano contro la gelosia sociale e giustificavano la loro mediocre condotta: la loro indignazione, i loro stupori li vendicavano, e consentivano loro di consolarsi dello scacco subìto dai loro sogni di potenza, di vanità, di ricchezza: insegnavano ai loro figli e alle loro figlie, affinché non nutrissero mire troppo alte per la loro condizione, la saggezza della giusta via di mezzo, la modestia delle violette, la filosofia dell'onestà e della dorata mediocrità. Verso il 1910, in provincia, ogni cosa era stabilita: la società era costruita in diversi piani e raramente accadeva nel corso di quegli anni pigri che un uomo balzasse improvvisamente al vertice di quell'edificio tanto solido.

Sembrava che non ci fossero che i grossi lotti d'obbligazioni per potere d'un sol colpo favorire un'ascesa: per scrupolo di coscienza, con un mezzo sorriso sulle labbra, per far mostra di non lasciarsi ingannare, i capifamiglia sorvegliavano attentamente le estrazioni delle Comunali, delle Fondiarie. Si cercava di giustificare la bellezza, i piaceri, la virtù di un oscuro stato dal quale era difficile sottrarsi, ma che dopotutto aveva enormemente più attrattive del destino incatenato e precario di un operaio, di un manovale...

Quando gli abitanti della rue Combe-des-Dames rientravano alle loro dimore, conoscevano infatti una distensione del corpo ed un rilassamento dell'attenzione impagabili. Si immaginavano che i loro concittadini più ricchi, più importanti, ignorassero quei beni, sempre intenti ad elevarsi ancora, a non decadere, ad offrire agli occhi dei loro figli, dei loro domestici e dei loro amici un quadro prestabilito del loro riserbo,

della loro « importanza », della loro presenza di spirito, sempre preoccupati del gran ruolo esigente che interpretavano e che proibiva loro costantemente di lasciarsi andare...

* * *

Alle sette, aspettando la cena, o alle nove, dopo il pasto, durante i mesi del bel tempo, si abbandonavano a piaceri oggi dimenticati dai loro simili, i quali conoscono finalmente, assieme agli operai che disprezzano ancora, l'angoscia delle settimane, dei mesi che verranno... Chiacchieravano con i loro vicini sopra ai cespugli di pruni, ai girasoli, alle siepi di pungitopo e d'alloro, di ligustri e di serenelle, nei giardini allineati dietro alle « case isolate »; facevano un giro nei loro vialetti, come se avessero avuto l'intenzione di strapparne le erbacce, di sbrucare un pesco, d'impedire alle lumache con una fascia di calce viva l'accesso alle loro piantine d'insalata, d'inzolfare la piccola vite..., ma subito venivano ad appoggiarsi sui gomiti al muretto divisorio — perché bisogna vedere il volto dell'uomo col quale si parla —, e parlavano di come crescevano i loro legumi e delle promesse delle loro spalliere, dato che tutti erano giardinieri, e delle grandi date delle stagioni e di quel che accadeva in genere, dato che tutti erano meteorologi, tutti erano politici. E c'erano, durante tutto l'arco di quegli anni che precedevano la Guerra, molti avvenimenti di tutti i generi, molti pretesti, personaggi e cambiamenti di cui parlavano abbondantemente, senza sospettare nemmeno per un secondo che molti di quegli avvenimenti sospingevano lentamente, sornionamente nell'avventura il loro piccolo mondo di diamante: Agadir, la cannoniera *Panther*, i dividendi delle grandi società, la lotta per i mercati mondiali, il signor Joseph Caillaux, gli scioperi, i colpi della banda Bonnot, la morte teatrale di Garnier, la difesa di Adrianopoli, il passaggio della cometa di Halley, la gente

che si suicidava in Giappone per sottrarsi alla fine del mondo, le inondazioni di Parigi (si andava a zonzo in barca davanti alla Gare Saint-Lazare), la moda delle gonne a pantaloni, le corse d'automobili, le prime riviste d'aviazione, le attrici celebri, la morte di Lantelme, i drammi, le catastrofi, le carestie, le guerre; il sottomarino *Pluviose* era affondato e le *bonnes* cantavano ai bambini un lamento:

*Il Pluviose è affondato*
*leggerissimo...*

la corazzata *Liberté* era saltata in aria, come già era accaduto alla *Iéna*; e i gran colpi di vento sulla terra, le visite dei sovrani, i cannoni imbandierati, le immagini di parate di Longchamp, l'attentato di Serajevo; insomma, la crosta dell'universo, sotto la quale erano all'opera potenze che nessuno — nessuno di loro — conosceva...

Tutte quelle notizie furono allora commentate da centinaia d'uomini in maniche di camicia negli orti di tante città francesi: ne parlavano con distacco, con indifferenza, quasi per ammazzare il tempo, e avevano tutti l'illusione di credere che le avventure del mondo, gli stessi sobbalzi del loro pianeta non li concernessero; si sentivano come definitivamente in disparte, meravigliosamente sicuri e protetti: tutte quelle cose accadevano per servir loro di spettacolo e di svago, per servir da pretesti al loro gioco dei commenti e dei giudizi. Nelle settimane durante le quali non succedeva niente, dicevano, quasi se ne sentissero defraudati, come se il destino li imbrogliasse sulla merce:

« Non c'è proprio niente da leggere sui giornali... Sono completamente vuoti... ».

Quando fu annunciata la cometa di Halley — e i giornali, quella volta, scrissero che la terra ne sarebbe stata forse minacciata —, loro dicevano:

« Guardate un po' quella maledetta cometa! Non

c'è verso di star tranquilli... È dunque la nostra ultima sera... Domani, forse, ci sveglieremo bell'e morti. Quei giornalisti non sanno più cosa inventare. Ma è possibile, la fine del mondo? Così, tutto d'un tratto? Via! A domani, se saremo ancora vivi... In ogni modo, avremo una bella notte per passare a miglior vita... ».

E ridevano, e non sapevano che la Guerra era già un astro più prossimo delle comete e che la fine del loro mondo si appressava.

Si credevano saggi, si credevano stabili, si credevano felici. Erano capaci delle più forti collere e delle prove più violente di coraggio per difendere, contro ogni cambiamento ed ogni forza, la saggezza, la stabilità, la felicità della loro piccola vita esigente. Pensavano con un profondo odio alle rivoluzioni, e agli operai che le faranno. Erano uomini che amavano i gendarmi. E Antoine viveva tra loro, era uno di loro; mese dopo mese, sprofondava in quella dolciastra marmellata di abitudini; si addormentava, non pensava più alle sue sconfitte, ai suoi vecchi sogni, alle sue vecchie collere, e forse si credeva, come i vicini, saggio, stabile e felice. Come avrebbe potuto tanta apparente sicurezza e soddisfazione di sé non vincere, non corrompere un uomo la cui vita era stata difficile ed impetuosa, che da anni non s'era mescolato all'esistenza di un gruppo di esseri umani, dal tempo in cui si trovava sulle macchine, tra tutt'altri uomini? Era, quella, l'ovatta della borghesia, che gli impediva di sentire il vento. Le serate erano così...

Mentre le mogli e le *bonnes* erano occupate nelle cucine e nelle sale da pranzo, si udiva il rumore dei piatti, dei bicchieri, delle posate. Più tardi, durante la serata, sparecchiavano le tavole e mettevano a letto i figli: ai primi piani, le persiane si chiudevano fragorosamente, le lampade si accendevano.

Nei giorni in cui si metteva a piovere, gli uomini pensavano ai loro poteri d'elettori minacciosi, per lamentarsi dei cattivi odori che emanavano dall'offi-

cina del gas. Il signor Baud, che era capo divisione alla prefettura, diceva:

« Quell'officina è uno scandalo permanente... Il suo odore d'uova marce mi rovina la serata!».

Si mettevano allora a commentare le decisioni municipali e consideravano con severità il loro prefetto, i loro deputati. Ma non abbordavano soggetti proibiti: non parlavano che con circospezione e ambiguità della loggia, dei preti politicanti della cattedrale di Saint-Front; non si scambiavano mai considerazioni sul conto degli altri abitanti della Combe-des-Dames, per paura che quelle parole se ne volassero via sopra i giardini e portassero la zizzania tra quegli amatori di giardini. Erano uomini che sapevano vivere. Le maligne dicerie nascevano e crescevano altrove, lontano dall'atmosfera pacifica di quelle serate: una volta distanti e soli nella città, i vicini sapevano accusarsi l'un l'altro con tutta la velenosa bassezza che, di sera, il loro desiderio egoista di tranquillità reprimeva. Così i piccoli borghesi isolati, come isole nei mari, si sforzavano di condurre una vita di società, appena interrotta dall'inverno e dalla fine piovosa dell'autunno; e questo forse non significava altro che erano meno distanti di quanto non pensassero dalla cordialità popolare e dall'unione dei quartieri operai. Gli stessi ufficiali, che abitavano in quella via, aspettando il giorno in cui un nuovo gallone avrebbe conferito loro il diritto d'attraversare la città, non giudicavano indecoroso indossare una vecchia casacca senza mostrine per mescolarsi alle relazioni dei civili e per confidar loro, sopra la freschezza dell'insalata, nell'odore dei lillà e delle serenelle, che la Francia era forte, che niente sarebbe riuscito a cogliere di sorpresa i suoi eserciti, perché già il 50°, il 32° erano pronti, e che si poteva su di loro farsi un'idea di tutti gli altri reggimenti...

Alle stesse ore, gli operai del Toulon chiacchieravano allo stesso modo da porta a porta, da cortile

a cortile, o rivenivano in gruppo dalla bottega del vino, ai lati delle nuove vie dove le piogge dei temporali lasciavano sul terreno argilloso larghe pozzanghere intorbidate dai bambini in grembiule nero della scuola comunale. Tutti gli uomini rimpiangono i piaceri dei giochi collettivi; a lungo imitano le associazioni e gli svaghi della loro infanzia, e le mogli non riescono a capire che le serate al caffè prendono il posto, come possono, dell'amicizia, della spensieratezza, delle partite ai birilli e alle palline... Ma le folle del Toulon erano meno sicure dell'indomani e della pace delle tribù troppo tranquille della Combe-des-Dames: nei loro discorsi, c'erano argomenti, c'erano accenti che le potenze della rue de la Cité e della rue Bertrand-de-Born sospettavano quel tanto che bastava per nutrirne inquietudine. La gente del Toulon sorvegliava, nel mondo, l'apparire dei segni del cambiamento; la collera che talora li sollevava, le difficoltà della loro vita, che a malapena riuscivano a superare, ad allontanare per qualche tempo a forza di fraternità, e la speranza di un nuovo universo mettevano nei loro giorni un calore, una solidità ignorati dai sereni piccoli borghesi della Combe, che nascondevano, sotto il loro uniforme umore, la loro solitudine, l'invidia, la diffidenza, gli intrighi, come piccoli animali roditori minacciati...

Giorno dopo giorno, notte dopo notte, Antoine viveva quella vita. Essa l'investiva con la sua facilità, con le sue mille potenze d'indifferenza e d'oblìo. E lui si lasciava andare: ormai più nessuno lottava contro di loro. Si era sistemato. Diceva:

« Tutto si sistema... Come ci si calma diventando vecchi! » .

Si diceva quelle cose perché aveva bisogno di dirsele, perché non era tanto sicuro, dopotutto, che fossero vere: Dio sa dove ci si lascierebbe andare se non ci dicessimo da soli le parole più rassicuranti. I fogli dei calendari, con i loro storici anniversari, o i

loro motti concettosi e arguti — dipendeva dagli anni: « Quest'anno prenderò un'effemeride umoristica », diceva Anne —; i fogli dei calendari con le lunazioni, le maree, le albe e i tramonti, venivano strappati uno dopo l'altro: i mesi non si distinguevano tra loro se non per la temperatura e la vegetazione delle stagioni, per quel che la pelle percepiva dei cambiamenti dell'universo. Tutto sembrava tanto ben definito che perfino Antoine faceva tutti i progetti che gli passavano per la mente:

« Quando sarò in pensione», diceva ad Anne, « mi comprerò una casa a Palavas-les-Flots... ».

Anne detestava il Sud dal tempo del breve viaggio che vi aveva fatto, all'epoca delle sue nozze, e non sarebbe mai andata a finire i suoi giorni in quel paese dell'olio e del vino denso: sapeva che era lei che avrebbe avuto l'ultima parola e che quei progetti non erano che un gioco che lei stessa permetteva al marito... Antoine finiva col raffigurarsi il termine della sua ambizione, e pensava che sarebbe stato interamente soddisfatto se fosse riuscito a diventare ingegnere alle officine.

La mattina, andava in ufficio, e riponeva l'ombrello e il soprabito: ed era ora l'inverno, ora l'estate, la stagione delle bombette, poi quella delle pagliette, dei panama. Si sedeva, accendeva una sigaretta, poi andava ad aprire la porta dell'ufficio accanto non appena vi udiva rumori d'uomo, un colpo di tosse, dei passi, un fischiettìo, un ritornello canticchiato tra i denti, il rumore pesante d'un corpo che dispone il proprio volume in una poltrona: era l'ingegnere che era arrivato. Scambiavano allora le frasi che inaugurano la giornata, qualche storiella, delle battute di spirito, le prime parole del servizio. Antoine sollevava le tende di tulle un po' grigia: davanti a lui si estendevano gli edifici e il lungo viale centrale delle officine percorso da uomini vestiti di blu; sui binari di raccordo si allineavano assali di vagoni con i loro mozzi spal-

mati di bianco, e alte ruote motrici delle macchine; lungo i muri di mattone e le vetrate nere della fonderia e dell'officina delle caldaie s'accatastavano pile di travicelli, di caldaie arrugginite come vecchie carene di battelli, e mucchi rossi di ferramenta, di trucioli di rame e d'acciaio. Sulla sinistra, c'era un piccolo abete azzurro, e, ad Antoine, in certi giorni di gran fatica, bastava guardarlo per sentirsi di nuovo il coraggio di continuare. Dalle officine salivano piccoli sbuffi di vapore, e la grande ciminiera della Centrale levava il suo albero tremolante di fumo nero. Nell'ufficio troppo riscaldato, Antoine sentiva l'aria piena di rumori delle officine: dei fischi attraversavano una cortina confusa d'urti metallici, di vibrazioni, di colpi che il suono sordo e collerico del grosso maglio della forgia scandiva come un seguito continuo e regolare di scatti di cassa. Arrivavano i capimastri, i vicecapiofficina, come graduati a rapporto, e subito anche Antoine si tuffava nel tumulto dei reparti: andava a « fare il suo giro » alla forgia, alla fonderia, alle caldaie, all'aggiustaggio, al montaggio, ai vagoni; a volte, arrivava anche al reparto dove si ridentavano le lime, o andava a vedere la baracca d'assi dove un uomo ripuliva le caldaie con un getto di sabbia e pressione — e, nonostante la gran maschera, le piccole schegge di silicio scendevano a straziargli i lobi dei polmoni —; alla nichelatura, pezzi d'accaio erano immersi in gran recipienti dai perfidi riflessi e, spesso, gli uomini che vi lavoravano avevano le guance infossate: erano, quelli, edifici nei quali Antoine non penetrava volentieri, erano edifici nei quali non si sentiva la coscienza del tutto a posto...

Le grandi officine formavano l'universo nel quale Antoine era potente, conoscendone tutti i segreti. Tra le macchine utensili, camminava come un contadino tra le sue bestie, e le macchine avevano ognuna una personalità, come gli animali vivi, e ce n'erano di quelle che si potevano anche amare, dato che non

minacciavano gli uomini. Le grandi ruote a fasce girano lentamente e l'avanzare dell'utensile strappa grossi nastri a spirale dalla superficie dell'acciaio; e basta sorvegliarle, poiché quelle ruote non mordono. Ma c'erano anche macchine detestabili, macchine mortali che trascinavano gli uomini nella loro sibilante velocità, e le mani dei loro azionatori volavano attorno al pezzo come animali svelti e prudenti che sanno dove scattano le tenaglie delle trappole, che sanno che la sola cosa innocua in quelle macchine è il rivoletto dell'acqua: le frese, i tamburi girevoli, le presse provocano quella diffidenza e quell'odio. Ma le macchine più crudeli sono quelle per lavorare il legno. Antoine pensava a quegli organi di ghisa e d'acciaio, e vi pensava con diffidenza e con odio. Nella falegnameria, una luce bianca scendeva dalle vetrate, una luce d'ospedale: le seghe, le piallatrici attaccavano le assi con imballate dei motori e collere d'eliche a fior d'acqua, e sulla cresta delle lame scorreva la segatura. Le lame giravano con una terribile avidità: era quello un reparto in cui molte mani non erano complete, in cui molte dita saltavano come semplici schegge di legno. Antoine controllava i dispositivi di sicurezza: oltre che delle macchine, era il contabile anche delle dita e delle mani, e pensava che le macchine non erano mai abbastanza protette e che doveva poter guardare in faccia i delegati del personale e i responsabili del sindacato senza sentirsi in colpa...

Alla riparazione caldaie, al montaggio, le locomotive ammalate erano disarmate come battelli tirati in secca. I martelli pneumatici colpivano con rabbia le teste arroventate dei chiodi; le fiancate dei focolari, le traverse richiodate a nuovo, rilucevano come porte borchiate. Una caldaia avanzava sospesa alla gru del ponte scorrevole... e Antoine si toglieva di sotto e riprendeva il suo giro. A volte, si fermava dietro a un operaio e pensava che era giunto ormai al punto di potersi permettere di guardar lavorare le mani degli

altri. Il suo lavoro non consisteva più che nell'ordinare e nel far piani; e calcolava, prendeva appunti, sorvegliava l'avanzamento dei lavori che lui stesso aveva fissato e che si traducevano poi in grafici e in rapporti; e, quando un lavoro subiva un ritardo, ne chiedeva ragione ai capisquadra, ai capimastri. Alla forgia, succedeva che impugnasse una mazza per mostrare come doveva abbattersi sul ferro, e lo faceva, più che per dare un esempio, per ritrovare nel suo corpo i movimenti d'un tempo. Pensava che quello era un atto al di fuori delle sue funzioni: un capo fabbrica non deve assumersi dimostrazioni che spettano ai capisquadra; ma non poteva resistere a quel piacere che lo liberava dalla sua importanza, dal suo ufficio. Pensava che era capace di comandare e che conosceva il lavoro e gli uomini, e sentiva quanta futilità c'era a scrivere rapporti, a elaborare progetti. Perché scrivere tanto? Tutto quel che si scrive, all'infuori degli schemi e delle cifre, non è altro che formule di cortesia, una sorta di retorica.

Ma, alla fine, riveniva al suo ufficio; diceva all'ingegnere:

« Il giro è fatto... ».

E si rimetteva ai rapporti, ai progetti: quanti giorni di preventivo per riparare la placca tubolare C.R. del focolare della macchina 3.635? Come cominciare il rapporto all'ingegnere capo per la rottura del cilindro superiore della pressa da 300 tonnellate? Come valutare il progetto di nuova disposizione, nel reparto caldaie, delle macchine utensili, delle macchine per tagliare le traverse, dei torni per forarle, dei torni a tiranti, in rapporto ai comandi, alle pulegge, ai motori? Tutte queste risposte si mettevano in fila, si ordinavano: le officine andavano avanti, le locomotive riparate uscivano dal montaggio, splendenti di vernice, con le bielle brillanti come muscoli di ciclisti. Quando Antoine le vedeva partire sui binari di raccordo, diceva tra sé che c'era di che esser fieri... Pen-

sava anche che « nessuno veniva a mettergli i bastoni tra le ruote »: l'ingegnere lo lasciava in pace, riservandosi i lavori amministrativi e trattando il lato tecnico piuttosto in generale. Antoine nutriva un certo disprezzo per il signor Huet, che era un uomo mingherlino, con occhi d'un azzurro sbiadito e immobili come occhi di vetro, con uno sguardo che faceva pensare a dei misteri, a dei segreti, mentre invece non nascondeva niente. Il signor Huet era semplicemente un alcoolizzato. A quarant'anni nutriva ancora un orgoglio infantile per aver studiato al Politecnico, per esser membro di quell' Ordine potente dei signori della Mineraria, del Genio Civile, delle Grandi Linee, delle Costruzioni Navali e delle armi dotte. Il signor Huet era un gran borghese che aveva delle tradizioni di famiglia: era parente, per via di sua moglie, di un generale e di un ambasciatore, e il prestigio di quelle parentele elevava gli Huet a un rango più alto di quello che sarebbe convenuto, in città, all'ingegnere delle officine ferroviarie. Nei neri uffici, tra le rozze tribù della ferrovia, il signor Huet sembrava un esiliato: e il suo esilio lo combatteva con i mediocri artifici dei caffè di provincia. Di notte, lo riportava a casa un ispettore alla trazione, un uomo che l'alcool non era mai riuscito ad inebriare. Conosceva il latino e citava Barrès e Nietzsche; faceva intendere ad Antoine che quella cultura gli sarebbe sempre mancata, che mai sarebbe penetrato nel mondo dei grandi borghesi. Il signor Huet faceva il baciamano alle nobili provinciali nei salotti nei quali i Bloyé non potevano entrare. Ma l'ambizione di Antoine non aveva mai mirato tanto in alto...

Così si disponevano tranquillamente le giornate. Molti fili s'intessevano a formare una solida trama, una stoffa che si allungava regolarmente: ed era la vita tutta intera.

## 14.

In una delle potenti capitali industriali che crescono e fumano in riva ai fiumi, in prossimità dei bacini carboniferi e delle miniere di ferro, Antoine Bloyé si sarebbe trovato completamente perso, anonimo. Ma a capo delle Officine della Compagnia, che erano l'azienda più grossa nel capoluogo, assumeva una certa importanza. Per la prima volta nella sua vita, oltrepassava la cerchia dei suoi operai, dei suoi immediati vicini, e poteva entrare in relazione con i personaggi che dirigevano l'economia e la politica mediocri della città. Sfuggiva all'area ristretta del mestiere che a lungo l'aveva tenuto attaccato ai quartieri della Ferrovia come a un piccolo mondo chiuso distante dalle città; si mescolava alla borghesia e poteva condividere il sentimento ch'essa nutriva del proprio peso sociale e far parte del gruppo dei notabili, quelli che i giornali locali chiamano le « notabilità ». Il giornale *Le Combat* aveva immediatamente annunciato la sua nomina.

Erano diventati di meno gli uomini in condizioni di dargli degli ordini — che del resto Antoine si concedeva, ora, il diritto di discutere —; ed era diminuito il numero di quei consiglieri che il pensiero della carriera e il timore di disavventure persuadono ad ascoltare. Vedeva realizzarsi i primi desideri di potenza, quelli nutriti al tempo della sua gioventù. Quale bilancio per il figlio di Jean-Pierre Bloyé, oscuro addetto al servizio di stazione! Millecinquecento operai sotto il suo comando, tante macchine riparate in un anno, tanti vagoni. Le azioni industriali si svolgevano seguendo le vie che lui aveva tracciato. Antoine era consapevole della sua forza e del suo sapere professionali.

Nelle Ferrovie, esiste come una gerarchia tra i diversi servizi: ogni professione giudica le sue differenti specializzazioni, ed ha i suoi valori, i suoi rispetti, i

suoi disprezzi, la sua morale insomma. Il servizio manutenzione binari ed edifici e il servizio approvvigionamenti sono disdegnati; il servizio materiale e trazione si situa molto più in alto, e le scurrilità che quelli che se ne partono in permesso lanciano ai capistazione dai berretti bordati d'oro sono accolte con un piacere sornione dai meccanici e dai capi deposito, che non fanno parte del servizio gestione. La gestione sopporta con una certa insofferenza d'essere trattata dall'alto in basso dalla trazione: sa d'essere importante, e i dirigenti delle stazioncine sperdute si credono i padroni della Ferrovia e vogliono rimettere al loro posto gli agenti degli altri servizi, vestiti in borghese; sono loro che guadagnano i soldi che quelli del materiale e della trazione spendono, sono loro che guadagnano il denaro che poi i produttori sperperano. All'epoca eroica delle Ferrovie, c'era ad Angers un capostazione che, guardando le macchine, diceva: « Quella macchina M.E. costa 50.000 franchi », e quelli della trazione ribattevano con sprezzo che quella era « un'impudente menzogna »... Jean-Pierre Bloyé era stato uno degli ingranaggi più minuscoli della gestione; e Antoine misurava la propria ascesa ripensando a com'era vissuto suo padre, nella sua divisa di addetto di stazione. Sentiva di far parte dell'aristocrazia della sua professione. Certamente, esistevano posti che era assolutamente insensato prender di mira: erano i posti cui erano destinati gli ex-allievi del Politecnico. C'erano pochi esempi di gente delle Arti che fosse arrivata al grado d'ingegnere capo al materiale e alla trazione, ma Antoine pensava che molti suoi compagni non andavano oltre la direzione d'un deposito, o il titolo d'ispettore. Suo suocero, ad esempio, era andato in pensione come ispettore della trazione. Come poteva Antoine non esser fiero di quello che era diventato e di quanto il futuro sembrava ancora promettergli? Come poteva continuare a porsi interrogativi, come non cedere alla molle borghese soddisfazione diffusa at-

torno a lui? Perché pensare al mondo e alle cose lasciate, ai vecchi compagni, al ricordo di Marcelle, al tempo di Saint-Nazaire? Antoine agiva come se tutte quelle potenze fossero morte...

* * *

I Bloyé avevano il tempo di conoscer gente della città, di farsi, come si dice, delle relazioni. Fino a quel momento erano vissuti appesi al filo del loro striminzito bilancio, nella casa del deposito, in fondo al quartiere dei ferrovieri, tra gli edifici neri di fumo attigui alle stazioni. Non conoscevano che le famiglie degli operai, dei capimastri. Ma, in quella loro nuova vita, respiravano finalmente: Antoine aveva giornate ordinate come quelle degli impiegati, dei militari; non avevano più un alloggio della Compagnia; avevano preso posto tra gli abitanti ordinari dei rioni...

Anne aveva fissato un giorno per « ricevere», il secondo venerdì d'ogni mese: quella cerimonia aveva segnato per lei una tappa importante della sua ascesa sociale. Era venuto un anno in cui aveva avuto abbastanza denaro per pensare all'acquisto di un salotto, un anno in cui, pagati i premi dell'assicurazione e comprate le Rentes 3 % e le Ville de Paris, le era rimasto del denaro « davanti a sé ». Lo stipendio di suo marito permetteva un appartamento comprendente una camera di lusso in cui avrebbe potuto trascorrere, per alcuni giorni dell'anno, una vita distaccata dalle necessità quotidiane, una vita sottoposta a regole dilettevoli di cortesia e d'apparato: quando una famiglia borghese può aggiungere, alle camere dedicate ai pasti e al sonno, una stanza destinata agli ospiti, sente che ha fatto un passo in più verso l'onore e la considerazione, e si fa gloria d'invitare i propri amici in decori costruiti appositamente per loro. Negli anni austeri che seguirono la guerra, la sventura dei tempi costrinse sovente le padrone di casa a rinunciare a

quella gloria, e l'abbandono del salotto, della camera degli amici, parve loro un decadimento molto profondo. Il salotto dei Bloyé era in stile Luigi XV: le sedie, le poltrone, il divano erano in quercia lucida tappezzata di velluto verde pallido; in un angolo c'era un tavolo da gioco, comprato ad un'asta, stile Impero, in mogano, con filetti di rame dorato, davanti al quale Antoine non passava mai senza pensare che lui non sapeva giocare agli scacchi, né al tric-trac, né al whist, ma solo a maniglia, a quel gioco che aveva imparato nei posti di blocco. Un tappeto copriva il pavimento; dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo; alle pareti erano appesi alcuni quadri dalle cornici troppo pesanti, un mandolino di porcellana, un grande piatto di Limoges su uno sfondo di velluto rosso granato. Sul caminetto, due vasi di Giens inquadravano una piccola pendola di marmo nero. Le tende avevano grandi merletti ad uncinetto; alle poltrone c'erano testiere pure coperte di pizzo, i vasi di fiori avevano dei coprivaso di velluto verde accuratamente panneggiati. Le amiche di Anne Bloyé le dicevano:

« Quanto gusto squisito, signora! ».

E Anne rispondeva, con modestia:

« È una cosa che vien da sé: amo tanto la mia casa... non ho proprio nessun merito... ».

In quella stanza, un pomeriggio al mese, arrivavano cinque o sei dame a parlare della carriera dei mariti, dei loro figli che andavano a scuola e che avevano il morbillo e la tosse asinina, delle dicerie che circolavano in città, degli argomenti riservati alle signore. C'era la moglie di un ispettore della trazione, i cui costumi erano forse leggeri ma che « era tanto di spirito », la moglie di un capo divisione della Prefettura, quella di un procuratore, d'un capitano, d'un ingegnere dell'industria privata, di un imprenditore: erano signore orgogliose, che parlavano con molta alterigia degli « umili », degli operai, e che di una persona « al di sotto » di loro dicevano che era « ordina-

ria » o « comune ». Loro volevano distinguersi, volevano essere « distinte »; la parola « comune » sembrava loro orribile, e avevano parole d'orrore quando parlavano della fossa comune, di tutte le altre donne. Si sentivano rare; i loro figli non andavano alla scuola comunale, ma al liceo, all'istituto Saint-Joseph. Le loro case avevano un gran posto nelle loro vite. Dicevano:

« Non c'è niente di più brutto di una casa senza personalità, di una casa in cui non si veda il tocco della Donna... ».

Si interessavano degli amori delle loro *bonnes*, e accadeva anche che li favorissero con una certa ironia, quando erano legittimi, « per una giusta ragione». L'amore dei loro domestici era commovente, e loro non vi si interessavano allo stesso modo che all'amore di un ingegnere, di un membro della camera di commercio, un amore così grave, così patetico, così scandaloso. Sembrava, nel primo caso, che parlassero dei costumi d'una specie animale diversa dalla loro, d'una specie meno rara... Detestavano gli operai, che non sono mai contenti. Sentivano che non era facile, per loro, ridere degli operai come ridevano, per esempio, dei contadini: i contadini sono comici, ma un operaio non fa ridere; un manovale sul suo cantiere non si lascerebbe mai guardare dalle signore come una « bestia buffa »... Avevano le loro Opere, e andavano nel quartier du Toulon a portar consigli e a convincere le madri di famiglia che avevano bisogno d'essere guidate, illuminate dalla saggezza delle borghesi. La filantropia faceva loro trascorrere parecchie ore piacevoli, creava in loro un alto concetto della loro capacità, del loro talento, della loro missione accanto ai « poveri» . Erano nate per dirigere i poveri, per impartir loro lezioni, ed erano sagge per loro. Dicevano:

« Quella gente è straordinaria. Sembrano tanti bambini... Da quelle donne, se sapeste, c'è un tal disordine, una tale mancanza d'igiene... Dio mio, che fa-

rebbero senza donne come noi a guidarle! Ci sono spettacoli stomachevoli: immaginatevi che son capitata in una famiglia, al Toulon, dove il marito chiama i suoi figli più grandicelli quando... ecco, proprio, con sua moglie, e dice loro: « Bisogna pure che sappiate come vi abbiamo "fatti!". Che orrore! Che degradazione! Vivono in una promiscuità d'animali... ».

Anne raccontava quelle cose al marito, e Antoine si sentiva invadere da una sorta di collera che non era chiara in lui. Gli insulti che quelle dame così « dabbene » rivolgevano al « popolo », gli sembravano rivolti al fondo più vivo di lui stesso; gli sembrava che prendessero di mira suo padre, per esempio, sua madre, che erano stati gente cui le dame distribuiscono consigli. Come poteva prendere parte ai loro giudizi senza essere definitivamente infedele alla sua infanzia, a uomini, a donne, che aveva amato? E, lui stesso, era contro di loro, lui che li comandava dall'alto? Quei pensieri s'imbrogliavano, lo trascinavano lontano, erano pensieri da respingere... E esplodeva a volte:

« Non parlarmi di quelle arpìe! Io so quello che è un operaio e so anche che non ha certo bisogno dei consigli di quelle signore... Vogliono forse la sua riconoscenza in cambio delle loro smancerìe? Mi fanno ridere con la loro degradazione! Vorrei vederla la signora Brun a vivere con un salario da manovale... Gli operai valgono cento volte quella gente!» .

Si rendeva conto che quelle proteste erano insufficienti, che non riuscivano a compensare il suo passaggio dall'altra parte della barriera: erano come un timido atto d'impotente buona volontà, che lasciava il mondo com'era... Proibiva a sua moglie di far parte delle Opere, e lei cedeva, pensando però con rimpianto che le Opere le avrebbero permesso di salire ancora d'un gradino nel mondo, di « vedere» le dame nobili che dirigevano le Opere, di essere ricevuta da loro con il pretesto della carità... E rispondeva:

« Proprio non posso occuparmi di carità... sono

talmente assorbita da mio marito, da mio figlio, dalla casa! So bene che questo è forse dell'egoismo da parte mia, ma vorrete scusarmi, vero? ».

« Ci dispiace molto », dicevano le signore...

E Anne pensava, quasi con collera contro Antoine, che suo marito non sarebbe mai riuscito a spogliarsi della sua vecchia pelle; e pensava a quel detto grossolano, che non avrebbe potuto pronunciare a voce alta senza arrossire:

« Il barile delle aringhe puzzerà sempre di pesce!» .

Così, i Bloyé avevano smesso di salire. In Antoine, c'era come una resistenza che gli impediva di compiere certi passi, che gli faceva pensare che non erano passi da poco. Eppure, riusciva a fugare quelle idee... Contro di loro c'erano pur sempre i piaceri della vanità... Certo, esisteva, al vertice della piramide sociale, un gruppo di persone di cui non conosceva né i segreti, né i giochi; ma non era nemmeno tenuto in disparte, non subiva alcuna umiliazione, riceveva i biglietti d'invito ai balli annuali della Camera di Commercio, ai balli dell' Unione delle Donne di Francia. Quando Blanche Toutain era venuta in città e vi aveva interpretato il *Voleur*, di H. Bataille, ai Bloyé, a quella serata del Circolo del Commercio e dell' Industria, erano state riservate delle poltrone di seconda fila, dietro al senatore e al prefetto. La domenica, quando andavano ad ascoltare l'orchestra del chiosco dei viali di Tourny, salutavano molta gente, che rendeva loro il saluto, ed erano magistrati, uomini d'affari, professori, tutti personaggi che non si conoscono intimamente ma con i quali si può sempre scambiare qualche parola all'uscita dalla messa, ad una festa, in pasticceria, e provare il confortevole sentimento d'una certa comunità...

E quelle piccole soddisfazioni fanno dimenticare abbastanza bene gli uomini tra i quali si è nati e che continuano nel loro cammino al centro della loro notte...

* * *

Un anno, scoppiò uno sciopero, uno sciopero che si era sentito arrivare da lontano, che si era preparato in tutti gli angoli della Francia, nei movimenti degli uomini della ferrovia. Per tutta l'estate si era gonfiato come un temporale e i consigli d'amministrazione attendevano che scoppiasse. Tutti i bisogni, tutte le collere, avevano finito col prendere una forma semplice e chiara per i fuochisti delle macchine, per i manutenzionari dei depositi e i facchini delle stazioni. Il segretario nazionale del sindacato aveva detto: « È la grana che vogliamo, e la otterremo. ». Quei cinque franchi al giorno, eternamente promessi, eternamente differiti, animavano gli uomini di un impeto che non era suscitato soltanto dal denaro. In autunno, gli avvenimenti si accavallarono. Lo sciopero scoppiò a La Chapelle, a La Plaine. La Compagnie du Midi aumentò i salari di dodici centesimi al giorno. Tutto il Nord sospese il lavoro; poi fu la volta della P.L.M.,[1] poi dell'Est. Briand fece arrestare ventun ferrovieri, e richiamò quelli della riserva della ferrovia per un periodo di ventun giorni. Gli scioperanti pensarono che avevano davanti quindici giorni prima della renitenza. Briand ordinò delle perquisizioni all'*Humanité*. Al Manège Saint-Paul, Jaurès parlò davanti a ottomila uomini, tra le minacce dello stato d'assedio. Jaurès chiedeva:

« Si metteranno anche i vigili urbani a mandare i treni?» .

E denunciava l'illegale trasformazione degli operai in soldati. La polizia di Lépine regnava su Parigi.

In città, Antoine e l'ingegnere attendevano la morte dello sciopero. Si erano visti, nei piazzali, assembramenti di operai che parlavano tra loro a bassa voce, e che si disperdevano lentamente quando arri-

[1] Compagnia della Linea Parigi-Lione-Marsiglia.

vava un ispettore, o quando Antoine arrivava. Poi lo sciopero si dichiarò, come una malattia. Nelle officine, alla luce bianca delle vetrate, accanto agli alberi delle corregge che dormivano come la notte, capimastri camminavano a grandi passi pigri. Antoine portava al braccio una fascia rossa gallonata di quattro filetti dorati. Come durante la guerra. Ed era, quella, una vera e propria guerra, in cui Antoine aveva l'impressione di esser passato al nemico. In città, la gente gli chiedeva:

« È sicuro che non succederà niente, signor Bloyé? ».

« Tutto rimarrà tranquillo... », rispondeva lui.

« Deve starci attento a quei suoi brutti ceffi!», aggiungevano i bottegai, che cominciavano ad aver paura.

Nei reparti, i soldati avevano formato i loro manipoli. Le officine sembravano uno stato maggiore, dove i gendarmi arrivavano con note di servizio nelle cartelle. Il commissario di polizia, il prefetto, arrivavano senza alcun preavviso.

« Basta che non ci sia sabotaggio!», pensavano.

Erano uomini pronti ad uccidere operai. Antoine li detestava, ma dava loro consigli per fiaccare senza violenze lo sciopero degli operai. « Sono il nemico di me stesso », pensava. Quella divisione, in lui, quella lacerazione della sua vita, quell'abisso che separava la sua gioventù dalla maturità, quella sventura, si manifestavano incontenibilmente nei suoi conciliaboli con i poliziotti.

Antoine dormiva alle officine, nel suo ufficio, dove gli avevano preparato una brandina. Non riusciva però a prender sonno: sollevandosi sul gomito, scorgeva la punta del suo abete azzurro che oscillava nella notte d'autunno. Ma l'abete azzurro non lo consolava, lo lasciava posseduto dai pensieri dello sciopero. All'alba, quando ritornava a casa attraversando le vie del Toulon dove ancora dormivano le potenze dello sciopero, le donne aprivano le imposte facendole sbattere con fragore sui muri delle case. Antoine si sentiva

addosso i loro sguardi, che lo seguivano come avrebbero seguito una spia. Le donne chiacchieravano da una finestra all'altra:

« Non ce ne sarà uno solo a riprendere il lavoro, stamattina», dicevano.

Una sera, gli scioperanti fecero una manifestazione. Uscirono dai quartieri in cui vivevano, dai Barrils, dal Toulon, e risalirono verso il centro della città, dove in genere non arrivavano che la domenica, con la famiglia. Cantavano, e il loro canto dominava la città. Sui boulevards, i clienti dei caffè si ritiravano strisciando lungo i muri. La colonna era giunta alla avenue de Paris, e non era una folla solo allettata da una strada qualsiasi sulla quale poteva espandersi e proclamare la sua forza; era un essere solo, che seguiva un unico disegno.

« Vanno da Huet », pensò Antoine, che guardava da lontano la manifestazione.

E ci andavano, infatti. All'angolo della rue Lamartine con la route de Paris, la casa degli Huet si ergeva con i suoi due piani costruiti in bella pietra. Tutte le imposte erano chiuse. La folla circondò la casa. Il canto dell' *Internazionale* si era spento; non rimaneva che un rumore di voci e di scalpicciare di piedi. La folla era come una gran nube; e delle grida si levarono da quella nube.

« A morte Huet! A morte!» , gridavano gli operai. Una pietra fu scagliata contro la casa, poi due, poi una pioggia di pietre. Il canto dell' *Internazionale* era ripreso mentre, in casa, l'ingegnere era sceso in cantina, tremante di paura temendo per la sua pelle. Dall'alto della salita della route de Paris scesero i gendarmi. Gli scioperanti lanciarono fischi, e qualche sasso cadde tra i soldati blu della polizia. Poi il corteo ridiscese verso il Toulon, cantando. Antoine era rimasto a guardare: era solo; gli scioperanti portavano via con loro il segreto della potenza; quegli uomini senza importanza allontanavano da lui la forza, l'ami-

cizia, la speranza dalla quale era escluso. Quella sera Antoine capiva di essere un uomo della solitudine, un uomo senza comunione. La verità della vita era dalla parte degli uomini che rientravano alle loro case buie, dalla parte degli uomini che non avevano avuto « successo ».

« Quelli non sono soli », pensò. « E sanno dove vanno... ».

Lo sciopero finì. I ferrovieri rientravano nelle officine, rientravano nei depositi, al canto dell' *Internazionale*. Le ultime vampe dello sciopero si spensero; gli scioperanti condannati, nelle celle delle prigioni, pensavano ad altre battaglie; i soldati raggiungevano le loro guarnigioni; i poliziotti redigevano i loro rapporti. Il giorno della ripresa del lavoro, Huet guardava passare gli operai battuti: sollevava le tende di tulle del suo ufficio e diceva ad Antoine:

« Gliel'abbiamo fatta, a quelle canaglie ».

Antoine non rispondeva nulla, poiché era complice di quell'uomo. Provava sentimenti difficili e crudeli. Partecipava alla gioia della vittoria sullo sciopero, una gioia da sgominatore di scioperi. Ed era stupito di quella gioia. In quel momento, Antoine detestava gli operai perché, in segreto, li invidiava, perché sapeva, nel suo intimo più profondo, che c'era più verità nella loro disfatta che nella sua vittoria di borghese.

Otto giorni dopo lo sciopero, Antoine incontrò un vecchio compagno di macchina, che era stato il suo fuochista per sei mesi a Parigi.

« Come va, vecchio mio... », domandò Antoine.

« Licenziato, mandato via a causa dello sciopero... ».

Antoine arrossì. Parlò sconnessamente, come un colpevole. Il fuochista se ne andò. Quell'uomo, Antoine non lo rivide più.

## 15.

Pierre cresceva. Seppe dapprima leggere, poi scrivere. Diceva mottetti buffi che venivano citati ai venerdì di sua madre. La sera, stava ritto davanti alla porticina verde del giardino antistante la casa e correva incontro ad Antoine, silenzioso nelle sue scarpette...

Nel 1912, andò a scuola, per il primo anno, ed ebbe il premio d'onore. Giocava nel giardino, sempre da solo, con quell'abilità e quell'inventiva che hanno i figli unici. Antoine, attraversando il reparto della verniciatura e mentre firmava delle carte sulla sua scrivania, pensava che era giovedì e che suo figlio correva, e gridava e forse calpestava la lattuga, le fragole... Collezionava francobolli, palline, pistole a proiettili; aveva le più belle guance del mondo; in cantina, giocava tutto solo a Fantômas, che aveva visto al cinema al Jardin de Paris... La sera, Antoine gli faceva ripetere le lezioni e gli diceva:

« Non bisogna mai imparare le lezioni all'ultimo momento. Devi leggerle la sera, prima d'andare a letto, e quando la notte sarà passata, stai sicuro che le saprai. La tua memoria lavora anche mentre tu dormi... ».

Dopo i giorni del lavoro, arrivava la domenica. Quando faceva bel tempo, Antoine conduceva suo figlio a passeggiare per le strade.

« Quel bambino non fa abbastanza moto », diceva a sua moglie. « Lo tieni troppo ingolfato nell'ovatta, e lui resta lì, sempre immerso nei suoi libri... ».

E i due Bloyé partivano.

Quelle camminate, che Antoine aveva considerato in un primo momento come parte dei suoi stessi doveri paterni, divennero la fonte di un'abitudine alla quale non poté rinunciare che parecchi anni più tardi, quando ormai il tempo del suo declino era avanzato.

Quasi tutte le strade che prendevano per uscire dalla città salivano e svoltavano verso le colline;

soltanto la Grand-route de Bordeaux seguiva la valle del fiume fino a dove cominciava ad aprirsi sulla pianura. Nelle domeniche di sole, tra Pasqua e Ognissanti, o in quelle secche e bianche di dicembre e di gennaio, si dirigevano verso paesini che si chiamavano Chancelade, Champcevinel, Campniac, Port-à-l'Anglais. Prendevano attraverso i boschi di querce, di castagni e di noci, e valicavano la sommità di alture coperte solo di ginepri e d'alti cespugli di pruni; e c'erano vigneti, frutteti, campi arati; talvolta, dal terreno si levava il vapore denso della pioggia, talaltra, la terra era secca come un faraglione. In autunno, i tini per pigiare l'uva erano portati fuori nei cortili dei casolari o sistemati dentro alle rimesse. Pierre raccoglieva castagne nei loro gusci, che sembravan tanti ricci scoppiati. Antoine cavava radici, con la terra attaccata, e piantine di ginepro, scolopendri, capelveneri, qualche sasso delle rovine romane, e avvolgeva tutto, comprimendo forte la terra, in pagine strappate di giornale che gli rimanevano sempre nelle tasche e delle quali non aveva letto che qualche titolo a grossi caratteri di scatola. Quelle pianticine sarebbero cresciute tra le pietre di rocce artificiali, tra i sassi che, in città, già ornavano molti giardini. Padre e figlio andavano alla scoperta ognuno per conto proprio, ai due lati della strada; il bambino poteva correre, dato che non c'erano ancora molte automobili sulle strade. Di tanto i tanto si fermavano; e ripartivano. Si comunicavano l'uno all'altro ogni scoperta, e ascoltavano il vento... Andavano anche verso la pianura, dove si stendevano vasti campi di tabacco, con le loro gran foglie come d'insalate superbe, e file di girasoli del Canadà, che i cinghiali venivano a devastare in autunno. Alla fine della stagione, collane di foglie di tabacco stavano a seccare sui cigli delle strade coperte di polvere bianca, sotto le rimesse traversate dal vento; in primavera, la brezza piegava gli steli della bell'erba del grano, e, nei luoghi umidi, fiorivano nar-

cisi, giacinti selvatici, ranuncoli dai petali lucidi... Sulla strada per Bordeaux, cresceva un grande sambuco: e, certe domeniche, Antoine porgeva a suo figlio, che riveniva da messa grande, un pacchetto di dolci appeso all'indice dal polpastrello dolorante:

« Tieni, vecchio... Tra poco, si va a tagliar sambuco... ».

La strada aveva, sulla sua sinistra, delle colline, e a destra, il fiume, che scorreva in ampie svolte tra i prati. Era, quella, la strada maestra; tra tutte le strade che s'incrociavano e si snodavano sulla superficie del paesaggio, era quella che più si addiceva al passo di due uomini che non avevano paura del mondo. Il sambuco si trovava a cinque chilometri dalla città, e Antoine, che possedeva fin dall'infanzia la scienza dei piccoli oggetti, delle trappole per uccelli, delle fionde, dei mulinelli, dei lacci, fabbricava a suo figlio uno schioppetto per lanciare pallottole. Ritornavano, poi, nell'aria fresca, e Antoine prendeva suo figlio sulle spalle, e cantava qualche pezzo di marcia, e si sentiva felice, si sentiva un uomo senza pecche e senza contraddizioni. Quando, più tardi, si ricordava di quegli anni passati nel Mezzogiorno — di quegli anni che sembravano, fra tutti gli altri, così sicuri, come uccelli che si librano sulle loro ali distese; di quegli anni in cui aveva cercato di credere che nella sua vita aveva avuto fortuna, che non gli avevano raccontato fandonie quando gli avevano predetto che avrebbe fatto strada, che sarebbe diventato qualcuno —, la prima immagine che ritrovava era la sua immagine, in cammino su quelle strade meridionali, con accanto a sé, dominato da tutta la sua gran statura, un bambino. Vi riconosceva quella sensazione di forza che aveva un tempo posseduto — e poi smarrito —, al tempo delle camminate con i compagni macchinisti del deposito di Parigi, al tempo in cui non faceva che un tutt'uno con il suo compagno di viaggio, sulla macchina. Antoine non guardava l'infanzia di suo figlio dall'alto della sua im-

portanza; lo considerava un suo pari, un eguale ignorante che aveva solo bisogno d'essere istruito. Gli insegnava quel che Pierre chiamava « le cose », per aiutarlo a riconoscersi nel mondo; gli diceva quel che sapeva: il tempo migliore per seminare i piselli baccelloni e trapiantare i cavoli increspati di Milano, come si tiene una vanga, un martello, come si lanciano le pietre perché rimbalzino sull'acqua. Gli diceva anche che è difficile riuscire a cambiare una traversa o una piastra senza toglierne il rivestimento, o condurre a buon porto un rapido quando il carbone di cui si dispone è cattivo, o quando l'iniettore funziona male. Gli dimostrava che bisogna apprezzare il lavoro ben fatto: un lavoro a regola d'arte conserva per sempre il suo valore; il lavoro è quel che gli uomini fanno di meglio: lo si ha davanti agli occhi, e lo si ammira, e si ha il diritto d'esserne fieri, d'innalzarselo davanti come un'opera d'arte. Non si ha paura di nessuno, non si teme la natura, tutto può esser vinto. Un giorno, gli raccontava, era dovuto andare nella Creuse a fare un recupero: una locomotiva era caduta nel fiume, e sembrava proprio impossibile riuscire a ripescarvela; ma lui aveva deviato il fiume e aveva salvato la sua macchina; era rimasto per intere giornate con le gambe immerse nell'acqua, tra le erbe della riva che pullulavano di vipere, con le sue squadre armate di fasci Calmette, e ogni sera, spossato, gelato, gli eran venuti sforzi di vomito; ma lui e le sue squadre non erano che un solo corpo che si batteva contro il fiume. Quanto si erano sentiti orgogliosi il giorno in cui la macchina era stata risollevata sulla massicciata e raddrizzata sulle rotaie: erano tutti rimasti a guardarla come un astro, come una persona. Avevano vinto la legge della gravità, la corrente, la massa del metallo, la stagione:

« Ah, vecchio », diceva Antoine, « era stato un bel lavoro quel recupero là... ».

Pierre ascoltava, con tutte le sue forze: gli uomini

sono pieni di segreti, e i bambini si aspettano molto da questi indovini, da questi professori di saggezza. E Antoine indovinava di dover insegnare a suo figlio a fabbricare giocattoli, e ad apprezzare il buon lavoro compiuto con la testa e con le mani, e a riconoscere i segni attendibili del bello e del cattivo tempo...

Certe domeniche, Anne accompagnava suo marito e suo figlio. Siccome era molto ingrassata, in seguito alla nascita di Pierre, detestava, pesante com'era, le lunghe camminate; e così arrivavano a malapena al limitare della città. Antoine non amava il deserto di quelle giornate. Di quelle domeniche senza campagna, non apprezzava che la mattinata, col suo risveglio più tardi del solito, l'andirivieni pigro e sfaccendato tra la sua camera e il bagno, le sigarette, il giornale, l'acqua calda per la barba, le corse di Pierre su e giù per le scale. La parte più congrua della mattina gli apparteneva interamente, perché Anne e Pierre se ne andavano alle dieci, in abiti superbi, alla messa grande, e non ne rivenivano che a mezzogiorno. Antoine rimaneva a leggere nella sala da pranzo, e udiva la *bonne* rimuovere padelle in cucina o urtare con la scopa contro i plinti del salotto. Scendeva in giardino a vedere come crescevano le sue piante, e scambiava con qualche vicino i saluti del settimo giorno. Talvolta, si vestiva e andava incontro ai suoi... In certe giornate di bel tempo, in quei giorni in cui guardando il cielo alle sette ci si dice:

« Si sta mettendo al bello... »

e alle undici già s'è levata la bruma del caldo, — e non c'è una sola nuvola, e tutta la città è più italiana, più romana che mai, — i Bloyé prendevano una vettura, una di quelle eleganti carrozze chiamate landò, coperte d'un telo bianco a frange come le carrozzelle inglesi per bambini. E se ne andavano al passo vivace dei cavalli; si fermavano, scendevano di carrozza, camminavano un po', bevevano qualcosa in un

caffè di villaggio... La strada alzaia correva sotto i tigli, lungo il canale, nel quale i riflessi dei rami non si muovevano d'una piega e, a destra, in fondo ai giardini, il fiume, d'un verde oliva profondo — quasi nero — interrotto da una fascia di sole, seguiva il canale ai piedi delle colline boscose. Non si udiva che il rumore delle ruote e degli zoccoli; di tanto in tanto, dalle caserme salivano le note dell'appello al caporale di settimana; uccelli stormivano tra i rosai del canale. Nei cortili delle case dai tetti d'èmbrici rotondi, tra il canale e la città, crescevano magnolie e palmizi.

« Che tempo! » diceva Anne.

E Antoine, che si rammolliva nel caldo — e la stoffa della giacca gli scottava la schiena —, ripeteva docilmente come se la vita umana fosse veramente buona, interamente chiara, interamente semplice e senza problemi:

« Che bel tempo... ».

Al Camp de César, sull'altra sponda del traghetto di Campniac, Anne coglieva crochi, colchici di stagione, e rose canine; ma il suo vestito nero, il suo cappello di piume di struzzo troppo arricciate, che venivano da Aden, conservate in cilindri di metallo, toglievano ogni significato a quelle passeggiate in campagna, alle quali mancavano le conversazioni virili e la complicità sola degli uomini. E padre e figlio si sentivano meno liberi del solito...

## 16.

Tutti gli anni, Antoine andava a trascorrere il suo mese di congedo in un villaggio del Morbihan. Anne e suo figlio erano già partiti, già all'indomani della distribuzione dei premi scolastici, e lui li raggiungeva il 1° agosto, oppure il 15. Quasi sempre allungava

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

il viaggio per passare da Parigi, per andare a prendere una boccata d'aria degli uffici del servizio centrale, come un capitano di mare, tra un viaggio e l'altro, va a far visita all'agente generale della sua compagnia. Vedeva anche due o tre amici, e poi ripartiva da quella Gare d'Austerlitz, dov'era venuto un tempo ad agganciarsi con la sua macchina in testa a tanti treni. Attraversava quel deposito di cui ricordava ancora tutti gli angoli. Tra la cupola della Salpêtrière e il ponte d' Orléans-Ceinture, si stendeva il paesaggio dei suoi venticinque anni: solo qualche edificio nuovo si ergeva, dietro alle staccionate, nella rue du Chevaleret. Tutte le pietre, tutti i marciapiedi del XIII arrondissement erano zeppi di ricordi, e quel giovanotto col berretto, che s'avviava verso il ponte sinistro della rue Watt, era proprio lui che saliva al café d'Orléans, verso Marcelle, verso quell'altra vita che avrebbe potuto occupare il posto della sua, e che non avrebbe avuto alcuna rassomiglianza con la sua... Poi, dopo aver oltrepassato la vasta periferia, il Pont royal de Juvisy, la gran rampa di Etampes, i valloncelli dei dintorni di Brétigny,... il rapido della Bretagna prendeva a scivolare sulla piatta superficie della Bauce. Il treno ed Antoine dimenticavano le ultime case e gli ultimi mucchi di scorie della città: la Bauce si stendeva come il mare, e i campanili ne spuntavano come alberi di navi. Quasi sempre il tempo era bello, com'è bello nell' Ovest in estate; e c'era biancheria distesa ad asciugare nell'aie dei casolari, e grandi cani che rincorrevano la loro ombra. Ai passaggi a livello, davanti agli allori delle piccole stazioni, gruppi di bambini e di ragazze facevano cenni di saluto. Le cantine della Turenna si aprivano nel tufo dei faraglioni e i vigneti giungevano fino a valle sul dorso rotondo delle alture dell'Angiò. Tra Angers e Nantes, verso Champtoceau, verso Ingrandes, verso Oudon, grandi veli d'acqua erano stesi sopra i prati; alla massicciata, erano ormeggiate delle chiatte della Loira, e

reti dalle maglie quadrate si asciugavano appese alle loro pertiche... Antoine misurava le ore alla lunghezza delle rotaie, agli urti cadenzati delle ruote. Quando prendeva il treno di notte, arrivava a Pont-Château all'ora in cui si leva il sole: sul piazzale antistante la stazione merci si ergeva come un tempo il grande edificio del mulino a vapore, con la sua iscrizione: mulini a cilindri e a plansichters. Antoine non era mai tornato a Pont-Château: chi l'avrebbe riconosciuto, nel suo paese natale? Era completamente tagliato fuori dalla sua infanzia. Conosceva tutte le stazioni di quel paese: Drefféac, Saint-Gildas-des-Bois, Saint-Nicolas-de-Redon, Redon dove ancora vivevano suo padre e sua madre. A Redon, si avvertiva, dal colore dei campi, dal vento, che il treno era entrato nella Bretagna, e che si sarebbe subito arrivati a Vannes, a Auray.

A Auray, Antoine prendeva un piccolo treno, dove finivano il loro tempo i vecchi vagoni senza corridoio e le vecchie macchine della Compagnia. Quella linea passava da Belz-Ploemel, da Plouharnerl-Carnac, da Kerhostin, da Saint-Pierre-Quiberon, e si snodava come un fiume attraverso le lande di giuncacee, i campi di granturco, i boschetti di pini marittimi. Nessuno aveva fretta d'arrivare, perché ai due capi della penisola si parlava lo stesso dialetto, e le donne si acconciavano allo stesso modo. Ai lati della ferrovia, si stendevano campi di cipolle con i loro grossi bulbi violetti, e ardevano mucchi d'erbe. Dai finestrini aperti, entravano gli odori della marea, della resina, del corniolo che bruciava lontano dalle parti della scogliera, in anfratti di pietre e di sabbia. I colpi di vento percotevano il viso come lenzuola bagnate. Alla fermata di Saint-Pierre, Antoine scendeva: camminava per un po' lungo il sentiero dei manutentori, e subito scopriva quel paese brullo che si stirava in lontananza, con tutti i suoi villaggi: Kergroix, Kervihan, Kervidenvel, Kerbouleven, Kerniscop, Manémeur, che si radunavano intorno a lui, ogni estate. I gabbiani, le

procellarie, i cormorani volavano, e lui li riconosceva da un anno all'altro: non aveva dimenticato, tra gli uccelli del Mezzogiorno, la forma dei loro becchi, il colore e la distribuzione delle loro piume, e il modo in cui affrontavano l'aria, obliquamente, con le ali di taglio, lasciandosi trasportare dal vento, abbandonati come nuotatori. Volavano alto per annunciare che il tempo si manteneva bello. La sera del primo giorno di vacanze, vestito degli abiti liberi dell'estate, Antoine andava al porto, assieme a Pierre. Dei pescatori camminavano sul molo, e si muovevano lentamente, imperturbabili. I battelli da pesca doppiavano il molo in silenzio, nel solo cigolio delle pulegge, come tanti olandesi volanti addomesticati da quelle acque tranquille. Un brick o una goletta erano ormeggiati alla massicciata, e gli uomini facevano cuocere il cibo: un filo di fumo usciva dalla cambusa dipinta di verde o d'azzurro. Talvolta, sulla piazza che si stendeva davanti all'edificio basso della dogana, delle ragazze danzavano la ridda su arie in cui tristezza e impazienza si mescolavano, come arie venute dall'Asia. Dei colpi di martello contro lo scafo d'una scialuppa mezzo calatafata si spegnevano tutt'a un tratto, e una gran pace si diffondeva nella sera. Antoine dimenticava allora il rumore e gli uomini delle fabbriche, ed entrava nell'ozio, a dissiparvi quel mese estorto all'esistenza del lavoro.

Quella penisola era un paese stretto, appena vagamente solcato da valloncelli, e cosparso di villaggi tutti orientati nello stesso senso per non opporre che il frontone delle case al vento del mare. Ognuno di quei villaggi conteneva dei piccoli orti che si allungavano tra mura di granito, pieni di fichi, di tamarischi, di cissi, d'ortensie, di convolvoli e di malvarose. All'imbocco della penisola si stendeva una lunga pineta, dove risuonavano lo scricchiare dei tronchi, come un gran fuoco d'artificio vegetale, e la caduta sorda delle pigne sugli aghi e sui rosai nani. L'aria soffiava

su un paesaggio puro, circondato dal mare. Antoine mostrava a suo figlio lo stagno, dove si nascondevano le vipere — e ne avevano vista una, un giorno, mentre camminavano lungo la ferrovia —, la casa del toro, le fattorie...

« L'anno prossimo... », ripeteva Antoine, e avrebbe potuto anche dire:

« Tra vent'anni, tra cent'anni... », perché quel mese trascorreva nella sicurezza, e Antoine disponeva del futuro troppo alla leggera: esistevano veramente tutte quelle cose? C'era davvero da tenerne conto? Antoine non aveva né pensieri né progetti: viveva completamente in vacanza, completamente vacante, a disposizione della natura, godendo d'una libertà che la pienezza e la generosità della stagione non minacciavano mai. Era una tregua, un'interruzione. Tutte le catene della vita industriale, della vita borghese, tutte le catene della vanità erano spezzate; tutti i conflitti erano sospesi...

I Bloyé avevano affittato per sessanta franchi l'anno una casa cantoniera isolata sulla costa alta del mare. Dalla soffitta, si abbracciava con lo sguardo tutta la penisola, tutta la mezza luna splendente della baia, e le fortezze erbose, il semaforo di Kerbouleven, i mulini. La sera, i fari lanciavano alle tenebre i loro avvertimenti e il gran braccio luminoso del faro di Belle-Ile-en-Mer girava, gettando il suo breve bagliore fin dentro alle camere. La domenica, sulla strada, gruppi di persone camminavano verso la borgata, e si incontravano dei lunghi carretti pieni di steli di granturco. Talvolta, un funerale scendeva alla chiesa di Saint-Pierre: era il funerale d'un annegato, trovato sulla Gran Costa, che ritornava alla terra sopra un carro ricoperto d'un lenzuolo bianco e trainato da due mucche. Antoine aveva col tempo imparato a conoscere i nomi di tutti i passanti, e si fermava a chiacchierare con loro. Soltanto i forestieri, in pantaloni bianchi e berretto di yachtmen, che accompagnavano

donne vestite di chiaro con grandi cappelli di paglia e di violette di tulle bianco, si fermavano a chiedere, con aria insolente di sufficienza, da che parte si andava per Port-Blanc o a che ora partiva il treno di Auray... Ai bordi della ferrovia, crescevano in mezzo ai rosai e ai cespugli di rovi, avena selvatica, felci e ombrellifere, piante da fiore, soffioni, borrane, malve, pastricciani, piante nate dai grani seminati dai treni merci di passaggio e dai venti...

Dal lato opposto del passaggio a livello, in un traingolo di terreno sabbioso, Antoine coltivava il suo piccolo raccolto di patate, e verso l'inizio di settembre le raccoglieva, e rivoltava quella terra polverosa, che scorreva fina tra le dita: manteneva così con il suolo un'ultima dimestichezza, e non dimenticava del tutto i gesti contadini che erano stati quelli dei suoi padri. Appagava vagamente l'agricoltore che sarebbe potuto diventare, e che non era ancora completamente morto in lui: di rado, negli uomini dell' Estremo Occidente, l'agricoltore muore interamente: le passeggiate dei Parigini nei dintorni di Parigi, i piccoli orti operai aggrappati alle circonvallazioni delle città, il gusto per la natura, sono là ad attestare la sua sopravvivenza...

Così il tempo scorreva liberamente, senza gli sbarramenti, senza le cateratte, che gli orari industriali e i calendari delle città creano sul suo corso. Soltanto il sole, dal mattino alla notte, compiva ampie suddivisioni naturali. Nelle fattorie dove i garzoni portavano vitelli appena nati avvolti sulle loro spalle come collane, Antoine perdeva i suoi modi d'abitante della Combe-des-Dames, di persona importante di città. A che poteva pensare se non agli animali, alle colture, al mare? Come poteva non esser contento di respirare, lontano dalla gente di città, difficile da conoscere, da possedere, con tutte le sue reticenze, le sue ambizioni, i suoi odii, i suoi intrighi? Antoine non voleva pensare che anche nei campi esistevano collere e di-

sfatte, padroni e servi, proprio come tra i mattoni degli edifici e le cinghie dei trapani. Ma, almeno per lui, nessuna lotta, nessuna fatica. Anne, sollevata dai lavori domestici, non andava mai in collera, non si inquietava, non si irritava mai per ragioni immaginarie: andava a passeggio, ricamava, sedeva con suo marito e con suo figlio su greti deserti in riva al mare. E le navi di sabbia che Pierre modellava si dissolvevano, nella marea che saliva, come progetti d'uomo. Avevano il mondo premuto contro di loro, e il tempo era abbastanza bello perché potessero addormentarsi senza paure. C'era, a volte, un tale silenzio che si sentivano battere di lontano i lunghi remi dei battelli da pesca, e cigolare le pulegge delle vele, che gli uomini di bordo issavano o allentavano. Dalla cresta del mare, spuntavano gli alberi di un vapore, poi il fumaiolo, poi lo scafo: la terra era veramente rotonda. Certi giorni, Antoine andava a pesca con dei marinai di Saint-Pierre: i barchini a vela rossa di Port-Navalo o d'Arzon vagavano mollemente sulle onde; a mezzogiorno, le campane si rispondevano da un capo all'altro della baia; all'estremità della lenza guizzavano sgombri come di metallo: e Antoine pensava che era facile esser felice. Che tregua... nell'oblìo dell'impazienza, della fatica, della guerra, in quel piccolo mondo appartato che finiva all'istmo di Ponthièvre, dove non passavano che la strada e la ferrovia... Quello spazio bastava ad appagare un uomo venuto a quelle sabbie, a quelle erbe, a quelle rive sinuose piene di conchiglie, tra i lunghi soffi di brezza, e gli odori della resina e dello iodio... Forse era quella la vita vera, e la vita delle fabbriche un errore irreparabile di cui nessuno si rendeva conto?

* * *

Ma verso la quarta settimana delle vacanze, l'estate cominciava a calare, e le foglie secche delle piante di patate, che bruciavano in tutti i campi, annuncia-

vano la nuova incarnazione dell'anno. Bisognava rientrare più presto, la sera. Anne diceva:

« Le giornate si accorciano... Hai pensato a prendere i cappotti? ».

E, all'incirca a quel tempo, Antoine si metteva a pensare ad altro. Gli ritornavano alla mente le immagini del suo lavoro, dei volti degli uomini intenti a lavorare. Un mondo rurale e marinaro scivolava via lentamente nell'indifferenza, e un nuovo mondo lentamente si ergeva al suo posto. Antoine provava un'impazienza irresistibile di lavoro e di comando, e cominciava a chiedersi come le officine avevano potuto continuare senza di lui. Si sentiva impacciato, inutile, sfaccendato; s'annoiava, insomma, e girava in tondo, inquieto, fino al giorno della partenza, poiché non era abituato a lunghi ozi, e il suo alimento era l'aria delle macchine...

* * *

È così che si svolgeva l'esistenza d'Antoine Bloyé, negli anni della sua maturità. C'era, attorno a lui, una pace melata. Tra tutti i paragoni di cui gli uomini si servono per descrivere le proprie esistenze, si può scegliere quello dei profili montagnosi: ci sono delle pianure, dei pendii scoscesi, delle voragini, dei pianori; la gente stessa dice che si trova « in fondo », o « in cima » alla china, o di star scendendo « per l'altro versante »: gli uomini indovinano d'essere dei marciatori, e che il loro cammino attraversa linee d'invisibili spartiacque, e grandi estensioni senza tempeste e senza incidenti, da cui il loro sguardo scopre di lontano le tappe successive... Antoine è salito in cima a molti pendii, e ne è ridisceso; in certi momenti, tutti gli sforzi gli sono parsi vani ed ha provato stanchezza e disperazione; è precipitato in profondi baratri, dove la luce non arrivava, e l'altezza delle pareti lo soffocava con la sua ombra ostile; e poi è risalito, abbandonando i carichi che l'appesan-

tivano, senza preoccuparsi del valore che forse conservavano, — e improvvisamente si ritrova a camminare liberamente, con tutta la falcata delle sue gambe, e respira a pieni polmoni: la campagna che lo circonda ha l'aria tanto interminabile e tranquilla che non si domanda nemmeno se è intatto o mutilato, e continua a non vedere dove il suo cammino lo sta portando. Ecco il pianoro più esteso che abbia mai percorso; i suoi compagni di viaggio si rallegrano della facilità del loro cammino senza ostacoli, senza pensieri. Antoine ha l'età alla quale l'uomo crede di possedere le forze più sicure; crede di sfruttare tutte le sue risorse; crede d'esser ben piantato sulla terra e che la sua rotta sia ben visibile da lontano. E avanza con passo uniforme. Antoine pensa che la sua vita ha ormai assunto la sua immagine definitiva: è un uomo arrivato, molta gente lo saluta e lo invidia. Sua moglie non rimpiange d'averlo sposato. I suoi genitori, dal fondo della loro vecchiaia e della loro solitudine, pensano di non aver compiuto invano i sacrifici per allevarlo. È l'uomo che i maestri di scuola indicano come modello ai figli di operai. Quando Anne gli chiede se si sente felice, lui risponde che lo è, e c'è solo una piccola resistenza in un angolo remoto del suo pensiero, una piccola sommossa di protesta e d'angoscia solitaria, che è schiacciata sotto il tessuto dell'uomo sociale, e che non chiede altro se non di crescere, che non può morire. È a causa di quella resistenza che Antoine attende sempre un secondo prima di rispondere che è felice: perché è necessario, prima, che l'allontani... Quando, alla fine, ci riesce, egli vede se stesso con gli occhi degli altri uomini, e si approva come loro l'approvano, e agita le braccia a destra e a sinistra nello spazio della sua giornata, come un essere benaccetto alla terra. Il sole è per lui a metà della corsa: è come sospeso in eterno ad un nuvoloso punto dell'estate di dove non declinerà mai.

Ma il sole declinerà.

*La notte passò. Tutte le notti — anche la notte senza stelle che precederà la fine del mondo — devono consumarsi.*

CHARLOTTE BRÖNTE: Cittadina

# TERZA PARTE

## 17.

Il mese di luglio del 1914 fu un bel mese di luglio. Le giornate si susseguivano senza temporali, e la temperatura saliva lentamente nella direzione del mese d'agosto. Gli alberi folti dei viali di Tourny, del cours Bugeaud, del cours Montaigne, e i tigli del canale cominciavano a lasciar cadere le loro foglie meno rustiche, e a coprirsi di una polvere bianca. Gli annaffiatoi stendevano pozzanghere d'acqua, che subito evaporavano, e la polvere velava le facciate nere e rosse delle botteghe. Tutte le carrozze, tutti i landò portavano il telo; tutti i caffè, al riparo dietro alle tende a righe rosse e ai grossi vasi di fusaggini, esercitavano un'attrazione alla quale i passanti non sapevano resistere; i camerieri vuotavano sui marciapiedi l'acqua tiepida delle caraffe; gli appassionati di maniglia, nella frescura delle retrosale, appendevano le giacche ai pioli e giocavano in maniche di camicia. I giardini pubblici erano pieni di bambini che correvano e di madri che lavoravano pigramente a maglia e facevano sciarpe e maglie che non sarebbero servite che in autunno. Alla scuola, finirono le ultime lezioni e, tra le sue mura sonore e vuote, non rimasero che il censore, l'economo, i bidelli.

Nelle fabbriche, gli operai non portavano più che la tuta sul loro corpo. Le strade erano vuote: le donne si distendevano seminude sui letti, dietro alle imposte chiuse delle case, e soltanto gli uomini uscivano in giacche d'alpagà e pagliette. Nella piazza della sta-

zione, i cavalli chinavano la testa sotto i loro cappelli di tela alla greca e i vetturini conversavano pigramente all'ombra delle acacie...

Di sera, la città si animava. Le famiglie degli operai andavano a passeggiare lungo gli argini del canale e per le stradine della città bassa; sul fiume, delle barche scendevano fino al traghetto di Campniac, fino alla Maladrerie, e le ragazze rinfrescavano le loro mani molli di sudore a fior dell'acqua; sui boulevards, uomini in pantaloni bianchi e donne in abiti chiari, con merletti bianchi a rilievo, andavano a zonzo come nelle sere di festa. Mai i fuochi d'artificio erano stati belli come i fuochi di quell'anno... Nei grandi caffè, alla Comédie, al Cafè de Paris, le orchestrine suonavano romanze e valzer, e i violini facevano scendere in tutti i cuori i facili turbini del *Sogno di valzer*, e *La vedova allegra*. Dei cinema all'aperto svolgevano, all'altezza dei primi piani, le loro immagini azzurre che tremavano al primo soffio di vento. I giornali erano disseminati sul marmo dei tavolini, e la direzione dei caffè faceva distribuire alle signore ventagli di carta pieghettata e stampata ad immagini di donne slanciate in ampie gonne svolazzanti, con acconciature gonfie, piene di volute, di fiori, di diademi.

Verso il 15 luglio, dopo la distribuzione dei premi scolastici, le famiglie borghesi cominciarono a partire. Nei tranquilli quartieri del sud-ovest, si vedevano file di imposte chiuse. Landò carichi di bauli e di valigie scendevano lungo l'avenue de la Gare, e i treni che partivano per la montagna e per le spiagge erano zeppi: era necessario sdoppiare gli espressi, e il servizio gestione era « sul piede di guerra» . La gente che rimaneva in città attendeva il proprio turno di vacanze. Gli uomini che già avevano le mogli e i figli in montagna, al mare, si ritrovavano al Café de la Comédie, a trascinare per le lunghe quelle belle serate di luglio con una storditaggine da celibi. Alla fine rivenivano verso casa, verso i loro appartamenti che puzzavano

di naftalina e avevano le poltrone coperte di fodere bianche a righine. Per la strada, scorgevano coppie che si baciavano lungamente sulle labbra, e si sentivano turbati dallo spettacolo dell'amore. Alcuni andavano allora a trascorrere quelle sere in fondo ai bordelli della città bassa: sulla pelle odorosa delle ragazze scendevano gocce di sudore; e, talvolta, faceva tanto caldo che, per sottrarsi al torpore soffocante di quei salotti senza finestre, esse si alzavano e andavano a sedersi sull'uscio, a lasciarsi calare addosso la notte... Altri andavano a letto con le loro *bonnes*. Altri ancora dormivano soli...

* * *

Non c'erano forse che cento persone in tutta la città che ogni mattina spiegassero, con impazienza, con una certa punta d'inquietudine, i giornali di Parigi: erano i pessimisti, e qualche operaio iscritto al sindacato, qualche socialista, tutta gente che attendeva un avvenimento diverso dalle vacanze. In tutte quelle case, in mezzo a tutte quelle vie, menti attente ai rumori più sordi della terra spiavano con angoscia il formarsi delle catastrofi, e rimanevano sensibili alle premonizioni dell' Europa... Ma tutto il resto della città viveva nella pace, in una limpida sicurezza dell'indomani: l'attentato di Serajevo, le note diplomatiche, i colloqui di Cambon, di Grey, di Sazonov, facevano parte delle notizie della stagione. Certi saggi commentatori facevano notare che, d'estate, le minime notizie ingigantiscono; altri dicevano che la potenza delle armi aveva reso la guerra definitivamente impossibile. Alle officine, gli operai credevano con tutte le loro forze che il socialismo avrebbe impedito la guerra, e i lettori dell' *Humanité* facevano circolare il loro giornale per far leggere gli articoli di Jaurès. Ma il processo Caillaux appassionava più gente dell'uccello nero della guerra; e si commentavano a lungo gli aspri interventi di Caillaux, la lotta delle sue due donne

attorno all'eroe repubblicano, tutto quello sfoggio di amore e di politica, che conferiva un'apparenza di scandalo e di romanzo alla battaglia seducente della sinistra e della destra. C'era poi anche il viaggio di Poincaré dallo zar: le prime immagini delle sfilate di truppe a Zàrkoje Selo apparivano sugli schermi agitati dei cinema. Gli abitanti della città si sentivano lusingati dall'accoglienza che l'antica Russia aveva fatto al piccolo uomo... Trascorse l'ultima settimana di pace; poi gli ordini di mobilitazione generale attraversarono come lampi l' Europa, e gli ultimi telegrammi diplomatici corsero per il cielo. Quelle scosse turbarono appena la serenità della città; soltanto, il numero degli uomini angosciati era leggermente aumentato, e Antoine Bloyé era uno di questi. Già era cominciato un certo scompiglio nel mondo delle ferrovie, un certo sentore di preparativi ben percettibile per un uomo che come lui tanta dimestichezza aveva con l'aria della sua Compagnia. Dai grandi uffici cominciarono ad arrivare istruzioni. Antoine seppe che la guerra era ormai completamente montata, come una grande macchina: non c'era più che da stabilire il contatto perché si mettesse in moto... Il 31 luglio, Antoine comprò l'*Humanité*, quasi per trovarvi una ragione di speranza, indovinando che la sola voce capace di verità si faceva intendere su quei fogli. Lesse:

« Le folle possono cedere a questi terrori panici, e persino i governi, che passano il loro tempo (delizioso modo di passarlo!) a mettersi paura, gli uni agli altri, e subito a rassicurarsi gli uni con gli altri. E questo genere di cose — non facciamoci illusioni — può durare settimane. È dunque all'intelligenza del popolo, e al suo pensiero, che noi dobbiamo oggi appellarci se vogliamo che rimanga padrone di sé, che respinga il panico, che vinca gli isterismi e sorvegli il cammino degli uomini e delle cose, per allontanare dalla specie umana l'orrore della guerra... ».

Antoine era un uomo senza idee politiche, era semplicemente un uomo che voleva continuare a fare in pace il lavoro che sapeva fare, e si rivolgeva ai suoi operai come alla sola forza capace di proteggere la sua vita e la sua pace. In Francia, c'erano milioni di uomini come lui, che ignoravano come lui perché si preparano le guerre. Antoine telegrafò alla moglie di rientrare immediatamente dalla Bretagna...

La sera del 31, Jaurès fu ammazzato...

* * *

Sui muri apparvero gli avvisi bianchi della mobilitazione generale. Al sole d'agosto, una grande esaltazione patriottica invase improvvisamente i cuori pacifici di quella città troppo lontana, troppo immersa nella sua antica felicità, per credersi minacciata dalla cattiva sorte delle battaglie. Dei cortei cominciarono a sfilare per le strade, e i negozi ebrei chiusero in tutta fretta i loro battenti. In rue de Bordeaux la succursale Maggi fu incendiata. Gli habitués dei caffè sentirono nascersi in corpo dei cuori civici e guerrieri. Ed entravano nell'avventura: lasciavano che i loro istinti di battaglia e d'odio, a lungo seppelliti sotto l'ovatta della vita borghese, prendessero slancio. Le storie che i giornali cominciavano a raccontare alimentavano il loro ardimento: tutti gli aneddoti, tutti i canti, che erano stati insegnati loro al tempo della scuola, i saluti che avevano fino ad allora macchinalmente rivolti alla bandiera, le leggende dell'Alsazia lontana, le parole che avevan fatto parte del loro linguaggio — il diritto, la civiltà, la scienza, la libertà —, tutto convergeva. Sulle piazze, commentavano le prime notizie della guerra:

« Io parto il secondo giorno..., il terzo... ».

Gli ufficiali della riserva, già in uniforme, stavano addossati alle porte della stazione, con il binocolo e il portacarte a tracolla. Il direttore d'orchestra del

teatro ergeva il suo piccolo corpo e gridava:

« Sono riformato, signori, ma mi arruolo. Faccio domanda di partire imme-dia-ta-mente! L'avete letto anche voi l'articolo mirabile di Lavedan? Ci indica qual è il nostro dovere... ».

E cavava allora di tasca un ritaglio di giornale, e leggeva:

« Fu in quel momento, giungendo in place de la « Concorde, che scorsi Barrès a qualche passo, all'an- « golo della rue Royale. Strinsi la mano che lui mi « tendeva. Esclamai con voce strozzata: " Ah, amico « mio, che dirvi? ". " Non c'è nulla da dire ", mi ri- « spose. " Che potremmo dire? È l'ora. Ecco tutto. E « io ho fiducia ". E con un'inflessione di giovanile, « affascinante semplicità e un nobile movimento del « mento rilevato, quasi si trattasse d'un colpo di testa « che gli si doveva perdonare, mi dichiarò: " Mi ar- « ruolo. ". Fu con queste parole che il presidente della « Lega dei Patrioti mi lasciò, per perdersi nella folla « che s'apriva, cordiale e rispettosa, come se avesse « compreso o indovinato che era necessario non ritar- « dare i suoi passi. ».

« Ecco, signori: l'esempio! ».

Il reggimento d'artiglieria e quello di fanteria partirono tra le urla e i mazzi di fiori della guerra. Sui marciapiedi, gli uomini e le donne gridavano: « Viva la guerra! Viva la Francia! Viva l'esercito!». La statua dei Combattenti del 1870 era semisommersa da un ammasso di corone e di grosse ghirlande di fiori. Il presidente degli Ex del 70 diceva, nei caffè:

« Bisognava ben che succedesse, dopo quarantaquattro anni che Loro continuano a insultarci!» .

In stazione, i treni si susseguivano: nelle sale d'attesa, i civili si lamentavano d'aver perduto l'ultimo convoglio disponibile prima delle tradotte per i soldati. Le dame della Croce Rossa, già vestite della tela bianca che avrebbero smesso solo l'ultimo giorno della guerra, apprestavano dei buffets sotto le tettoie

vetrate della stazione, in attesa dei primi convogli di feriti, di malati...

Negli uffici delle officine, si redigevano gli ordini di partenza per gli operai mobilitabili: era un lavoro che si faceva di sera, quando le macchine dormivano e non saliva più dalla ciminiera della centrale che un sottile filo di fumo. Gli operai aspettavano, scalpicciando nel silenzio, ed entravano a piccoli gruppi nell'ufficio, quando l'ingegnere arrivava. L'ingegnere si chinava sul dorso degli impiegati e ridacchiava, seguendo il filo dei suoi pensieri. La seconda sera, improvvisamente aveva detto:

« Ma bisogna farli ridere, questi figlioli! ».

E si era messo a far giochi di mano con due sedie, che gli ricadevano, e che lui si ostinava a risollevare. Antoine lo tirava per una manica e gli diceva a mezza voce:

« Cerchi di controllarsi! ».

Gli operai condannati a morte dicevano tra i denti, con tutto l'odio che si portavano dentro:

« È ancora ubriaco, quel maiale! ».

I primi dispacci apparvero nelle bacheche dell'agenzia Havas; i giornali patriottici fecero presto la loro apparizione, e tutti i bambini cominciarono a leggere *Les Trois Couleurs* e ad appuntare con spillini piccole bandiere sulle carte del fronte. Alle officine della Compagnia, i torni dimenticarono le loro pacifiche produzioni e presero a mordere l'acciaio degli obici, l'ottone delle spolette; e, sotto le tettoie, crebbero le pile d'obici da 75, velocemente aspirati dalla guerra. Gli uomini delle officine erano nella guerra. E Antoine era nella guerra, e l'accettava, alla fine, con la crudele docilità della Francia; quando le truppe sfilavano, si scopriva anche lui, come tutti. E ripeteva:

« Non durerà che sei mesi, un anno... ».

La città aveva rapidamente preso le abitudini della guerra. In capo a un mese d'estate, quando l'autunno

arrivò sulle colline, quando la vittoria della Marna ebbe diffuso in tutte le province francesi un'ebbrezza di trionfo che ricordava le memorie illustri dei campi catalaunici, di Bouvines, di Poitiers, di Valmy, essa prese posto nella sua nuova vita: le città sono docili come le donne più arrendevoli e bastano pochi uomini decisi a rimodellarle. Come tutti gli altri anni, gli odori di tartufo e di *foie gras*, di mele e di noci, salivano al quartiere Saint-Front dal mercato dei tartufi, dal Coderc. La città non dimenticava i piaceri della pace. All'istituto Saint-Joseph al convento della Sainte-Marthe, arrivarono i primi convogli di feriti, con il loro carico di mutilazioni, di cancrene, di pus e di disgrazia. Le dame infermiere sfarfallavano attorno al capezzale dei feriti; alcune di loro, che passavano per esser state frivole al tempo in cui la pace ancora durava, seducevano i convalescenti. La signora Astier, a Saint-Joseph, non passava accanto ad un sergente, che aveva avuto i testicoli straziati, senza mormorare tra sé con un sospiro:

« Che peccato! proprio al mio più bel ferito!...».

Le signore che non avevano abbandonato la vita borghese andavano a portare ai feriti dei cestini di pesche e d'uva: nell'autunno del 14, l'uva costava tre soldi la libbra... Quando venne l'inverno, prepararono a maglia dei passamontagna, delle sciarpe, dei maglioni; con la loro vecchia biancheria — come nelle storie della guerra del 71 che le loro madri avevano raccontato —, facevano filaccica e bende che i medici non osavano rifiutare. Le case borghesi si aprivano ai convalescenti, ma le padrone di quelle case si sentivano sollevate quando quegli « eroi », che occupavano tanto posto nelle loro sale da pranzo, se ne ripartivano verso il fronte. Ben presto si conobbero i nomi dei primi morti della città: il vecchio signor de Leyment seppe che i suoi due figli erano stati uccisi sulla Marna, e la città lo vide passare come un fantasma della guerra, camminando a testa china

e rialzandola improvvisamente a tratti ad abbaiare come un cane eccitato dalla luna... Alla scuola, il cappellano veniva a dir messa in brache rosse e cappotto militare blu: aveva una grossa faccia bianca da cantore di motivi soldateschi e camminava come una donna travestita. Colonne di profughi belgi, del Nord. del Pas-de-Calais, scendendo verso il sud, arrivarono in città. Con l'inverno, la guerra si diffuse lentamente come un veleno solo apparentemente innocuo. L'entusiasmo dei primi mesi cominciò a calare. Si udiva dire dalla gente, anche da quella che aveva fatto la coraggiosa:

« Bisogna pur pensare a se stessi... Ognuno deve prendere le sue precauzioni... ».

Il direttore d'orchestra aveva un posto in un ufficio.

Gli abitanti della città ricadevano nella loro grama esistenza solitaria e diffidente. Le tracce della guerra si cancellavano poco a poco: c'erano soltanto più uniformi d'un tempo nelle vie della città, più uomini che camminavano appoggiandosi a bastoni. a stampelle, e le signore eleganti portavano cappellini che imitavano le fogge dei berretti di polizia. I ragazzi, mal sorvegliati dai vecchi professori richiamati in servizio, scappavano di scuola ed andavano a giocare a scivoloni sulle acque ghiacciate della peschiera e su quelle del canale. Regnava un vago disordine invisibile... Alla cattedrale, cominciarono i servizi officiati in memoria dei morti...

Alle officine, Antoine pensava agli obici, e alla manutenzione delle macchine che soffrivano per l'usura della guerra. Provava di nuovo la tensione di un tempo, dell'epoca in cui temeva le catastrofi, di nuovo la fatica, di nuovo la paura di commettere errori irreparabili: quelle spolette, quegli obici non erano oggetti familiari. L'ingegnere diceva:

« Non si preoccupi, Bloyé... Ci sono io a coprirla, che sono un ex ufficiale d'artiglieria... Andrà tutto bene: sono in ottimi rapporti con i controllori... ».

Ma come fidarsi di quell'uomo sempre sbronzo, cui la guerra aveva fatto perdere la bussola, che esaltava — quando aveva bevuto — la potenza tedesca, l'ordine tedesco, e profetizzava la disfatta degli eserciti alleati?

E la catastrofe venne, preannunciata da un oscuro e minaccioso telegramma, confermato dopo due giorni da una lettera redatta in stile militare:

18° DISTRETTO ARTIGLIERIA

*Ispettorato delle Forge di Tolosa*
*Deposito di Bordeaux*

N. 457 Conferma telegramma
Il colonnello, capo del distaccamento,
all'ingegnere delle officine...

Mi pregio confermarLe il mio telegramma trasmesso in data odierna, redatto nei seguenti termini:

« Avete commesso errore in verificazione otturatore obice 75 coltelli dovrebbero avere esterno profilato permettente eccentrico per correzione otturatore. Sospendete verificazioni supplementari. Segue lettera con chiarimenti».

Antoine lesse quei chiarimenti, ma non riusciva più ad afferrare il senso di quelle parole, il cui impiego risultava nuovo alla sua mente:

« Ma non è la stessa cosa per gli obici che sono stati corretti a causa dell'otturatore: la superficie del pezzo non coincide più con la superficie di rivoluzione!... Bisogna far ruotare sull'entasi e sulla parte compresa tra il braccio d'alzo e la culatta... ».

L'ingegnere diceva:

« Ci siamo impegolati in una sporca faccenda, dio cristo. Sono completamente rincoglioniti ad accusarci di sabotaggio volontario. Cosa ci stavano a fare allora i controllori?... ».

Bloyé rispondeva:

« Non si può veder tutto, non si possono mica

verificare tutte le consegne di persona... Ci sono gli artiglieri per quello... ».

Il signor Huet ridacchiava:

« Saremo noi a sorbircela, caro Bloyé, e non loro. Siamo noi i responsabili, e ci sarà parecchia gente fin troppo contenta di beccarsi il suo posto e il mio... Come si vede che lei non conosce come me quei carissimi camerati dell'artiglieria... Saremo noi a saltare, glielo dico io! ».

Fu aperta un'inchiesta. Antoine si rendeva conto che sarebbe stato giudicato colpevole di un difetto di fabbricazione suscettibile di dar noia a quella difesa nazionale che era diventata l'unica divinità di quegli anni sconvolgenti. Forniva ragioni e si difendeva: ma le antiche virtù del tempo di pace, un « passato di reputazione e di lavoro », non bastavano a proteggerlo contro le rigorose esigenze della guerra e della produzione delle armi. C'erano state tutta la sua vita in salita e le progressioni della sua importanza. E che cosa le minacciava, ora? Qualche decimo di millimetro di scarto nello spessore d'una culatta d'obice, nel diametro del profilato, quell'ombra d'eccentricità riscontrata nell'otturatore. Quei particolari non avevano alcun nesso con la sua vita ed il suo impegno e i suoi antichi dubbi... Controllori meticolosi studiavano gli obici della consegna incriminata. Quegli ufficiali assumevano arie d'istruttori... L'inchiesta andava per le lunghe. Non si interrogavano più né il signor Huet né Antoine, ma gli ispettori, i capisquadra. La città cominciava a parlare dell'avvenimento occorso alle officine. Era quello il tempo in cui il patriottismo dei Francesi li scagliava tutti in una sorta di febbre di sospetti e in una paranoia aggressiva: la gente parlava degli obici sbagliati per le strade e nei caffè. Diceva:

« Un errore? Sì, però intanto gli altri... È mancata la sorveglianza? È possibile; fatto sta che questa mancanza è un crimine. Ci sono circostanze in cui la man-

canza di sorveglianza, o l'errore, diventano sabotaggio... ».

Antoine ripeteva:

« Non si può mica star dietro ad ogni macchina... ».

La gente gli rispondeva, freddamente:

« Non c'è dubbio, non c'è dubbio; certo però che rimane pur sempre imbarazzante per lei... ».

Nella città bassa, le donne nei negozi raccontavano:

« Gli obici erano fatti talmente male che si sarebbero rivoltati verso i Francesi e li avrebbero ammazzati... Lì c'è stato di sicuro qualcuno che si è lasciato comprare... ».

Nei giardini, i vicini facevano finta di non riconoscere Antoine: quella gente bighellona sentiva gravare su di sé la preoccupazione della salvezza della patria. Accadeva spesso che Antoine, passando accanto ad un gruppo di persone in strada, indovinasse che la conversazione che vi si svolgeva aveva appena preso un nuovo corso. L'ispettore raccontava ai suoi amici:

« Bloyé è spacciato... Si può dire che c'è già un posto libero... ».

Quelle cose venivano poi riportate ad Antoine. Gli si lasciava capire che contro di lui si stava conducendo una campagna in tutta la provincia, e che i suoi tentativi per scagionarsi non avrebbero sortito alcun effetto. E anche il signor Huet, come lui stesso aveva predetto, « saltò». Si fece loro notare che potevano considerarsi fortunati di cavarsela con così poco, in un'epoca, come quella, pullulante di « traditori » e di spie... Antoine, alla fine, partì. Il giornale locale non dette alcun annuncio della sua partenza. Soltanto, la vigilia del giorno in cui prese il treno, i suoi operai gli offrirono un bronzo, su uno zoccolo di velluto verde. A consegnarglielo, fu una donna con cosce da fabbro e braccia da squartatore, in piedi dietro ad un'incudine, quasi l'immagine derisoria dell' Industria In una rimessa delle officine, i capi servizio e gli operai si disposero lungo una tavola carica di bottiglie,

di coppe, di biscotti. Al momento dei discorsi, il signor Huet disse, sogghignando:

« Gli addii di Fontainebleau... ».

Un capomastro s'alzò a leggere un discorso. In quello stesso istante, gli operai che non erano venuti alla bicchierata dicevano:

« È un ritorno di fiamma che servirà a ricoprirlo di fiori... Questo significa qualcosa... ».

Il discorso era cominciato:

« Signor Bloyé,

il personale delle officine, in occasione della sua partenza, le esprime oggi i suoi sentimenti di stima e di riconoscenza.

Lei è stato per noi un capo intelligente e affabile, un capo che da tempo aveva gettato alle ortiche le forme antiquate e gli atteggiamenti superbi e teatrali che andavano bene per i nostri capi di una volta, ma che oggi, nei tempi sociali in cui viviamo, sono ormai fuori corso. Appassionato di giustizia e di verità, lei ha saputo ottenere, malgrado l'inflessibile rigore dei regolamenti della Compagnia, il massimo di sforzo e di assiduità al lavoro dal suo ingente personale, pur trattandolo sempre con la giovialità che l'ha reso tanto popolare tra noi. Nel momento in cui una decisione superiore la chiama lontano ad occupare un nuovo posto, ci è particolarmente penoso separarci da lei. e ci consenta di dire pubblicamente quanto grande sarà il ricordo che lei lascerà della sua permanenza qui. Il nome di Bloyé, pur non essendo stato scolpito nel marmo della posterità assieme a quello dei grandi uomini giusti, rimarrà scolpito profondamente nelle nostre memorie. Essere stato un grande capo, aver assunto nei momenti più difficili le responsabilità più pesanti, partire accompagnato dal rimpianto unanime dei suoi operai —, non è forse tutto questo la più alta ricompensa, la più sublime soddisfazione morale? Possa il bronzo che le è offerto oggi, nel quale ognuno di noi ha riposto un pezzo del suo cuore, riportando

a noi il suo pensiero, farle rivivere i lunghi anni di perfetto accordo e di tenace lavoro che insieme abbiam trascorso. A nome di tutti, signor Bloyé: grazie! ».

Era come il giorno della distribuzione dei premi scolastici, all'istituto di Saint-Nazaire. Parevano tante immagini d' Epinal. Prima il Buon scolaro... Poi il Buon capo... Ma dov'erano le « teste calde » delle officine, dov'era il segretario del sindacato? Mentre le frasi magniloquenti dell'arringa si susseguivano fiaccamente, Antoine pensava agli uomini che non si trovavano là: nella loro assenza, c'era un'enorme disapprovazione silenziosa. Era proprio alla loro presenza che più avrebbe tenuto. Era la loro presenza che lo avrebbe scagionato. Ma sapeva che c'erano uomini in tuta, con le mani piene d'olio, che non dimenticavano lo sciopero del 1910, né i manipoli di fanti sui piazzali delle officine... Quel capomastro, coi suoi grossi baffi d'agente di polizia, e le sue grossolane lusinghe inutili! Sono stato gentile con loro, non li ho trattati come cani, sono riuscito ad ottenere che le loro mogli ricevessero degli aiuti quando partorivano, e poi li ho comunque menati per il naso per il re di Prussia per il barone Rothschild ce ne sono che son rimasti senza un braccio e c'è Brevet che si è fratturato il cranio e gli veniva fuori il cervello i compagni gli avevano messo le scarpe una a destra e l'altra alla sinistra della testa come ceri quando parlavo con loro rispondevano garbatamente e sapevano mantenere le distanze li lusingavo per spronarli al lavoro era sul loro orgoglio che facevo leva ottenere dal suo personale il massimo d'assiduità al lavoro le locomotive uscivano riparazione totale in venti giorni gliene fregava assai e io non li comanderò mai più non sarò più il loro capo e mi piace essere il capo e sono in parecchi qui a sapere che io sono contro di loro e che non m'è servito a niente d'esser contro di loro sono gratificato come un manovale. Hanno riposto il loro cuore nel bronzo è falso — anni di perfetto accordo perché

non ero rude quando parlavo con loro, ipocrita, vecchio furbacchione che conosce l'operaio a tutto beneficio della Compagnia e chi è che si alza adesso, è Lafargue, è quello che ha fatto il crumiro, ancora un discorso, no, una poesia:

*Le offriamo questo bronzo a nome di tutti quanti*
*È l'omaggio al degno capo che ci lascia affranti*
*È il frutto di un unanime moto irrefrenabile*
*È il fiore del rimpianto e della stima inalterabile*
*Accetti il nostro bronzo che le farà memoria*
*Nell'avvenire che si schiude d'un passato di gloria*
*D'una pagine bella su cui il suo certo meritato onore*
*S'iscrive in lettere d'oro d'un immortale splendore*
*Questo bronzo porta in sé il nostro dono smagliante*
*D'un personale affezionato è l'immagine vivente*
*È un dono che vivrà oltre ogni malanno amaro*
*È un blocco cesellato nell'affetto più chiaro*
*In cui ognuno ha messo la sua bella quota di danaro!*

Imbecille, con i suoi alessandrini da scuola materna. E non c'è una sola parola di vero...

Antoine rispondeva, ringraziava quegli uomini che non sapevano la verità; li ringraziava con il tono adatto all'occasione, come avrebbe fatto un prete... Qualcuno si mise a cantare. Decisamente la bicchierata stava diventando una festicciola: quegli addii si tramutavano in una riconciliazione. L'ispettore, che aveva una voce di basso, cantò anche lui:

*O mia locomotiva nera*
*Quando la tua anima prigioniera*
*In vapore, a sbuffi potenti,*
*Se ne sfugge dai tuoi fianchi ardenti,*
*Tu parti, bella d'ardimento,*
*a divorar lo spazio, e nel vento*
*e in cielo fai passar, con un bagliore,*
*la tua colonna bianca del vapore...*

Era proprio lui, quello che già pensava di prendersi il suo posto, il posto di Antoine Bloyé. Canaglia, diceva Antoine, tra i denti...

Poi tutti se ne andarono. Antoine varcò per l'ultima volta le porte delle officine, che erano state il centro della sua fierezza e della sua carriera, la sede della sua importanza. Il piccolo abete azzurro si stagliava nell'aria perfettamente immobile. Gli uomini andavano e venivano sui binari. Tutto andava avanti benissimo anche senza di lui. Non c'erano più una sola carta, un solo oggetto personale nel suo vecchio cassetto, alla sua vecchia scrivania. Fuori, il tempo era bello: si faceva sera, e un vento leggero spirava dall'est sopra i tetti; il cimitero abbandonato, davanti al quale passava tutti i giorni, traboccava di piante verdi, d'erbe e di fiori come un giardino e la croce di ferro alla convergenza dei viali era coperta di convolvoli, di vitalbe; un ruscello, sceso dalle colline, scorreva in un letto di pietre che mostravano le impronte cave di conchiglie fossili, ed era un ruscello singolarmente vivo e gioioso. Il viso delle donne cominciava ad esser dorato dal tramonto del sole, e già certi uomini un po' grassi si tergevano il sudore dalla fronte. I bambini gridavano sulle scale e i gatti cominciavano a far ritorno alle case dopo una giornata d'ozio. Sui boulevards, i passanti si fermavano a leggere l'ultimo comunicato, il bollettino di quella quarantaquattresima settimana di guerra: i pendii di Notre-Dame-de-Lorette erano presi d'assalto dai Tedeschi, che attaccavano anche gli zuccherifici di Souchez; le truppe francesi avanzavano nel « Labirinto » di Neuville-Saint-Vast. Sui giornali erano riportati i discorsi di Lloyd George, il quale aveva detto: « Abbiamo bisogno di obici, di cannoni, di mitragliatrici... ogni volta che invierete al nostro esercito tutte le munizioni che vi chiede, avrete salvato altrettante vite umane, altrettanti bravi soldati... Obici, obici, e ancora obici... ». Che ironia! Antoine curvava le spalle: la primavera

per lui era più grave del gelo, o del sole d'agosto. Camminava come un uomo umiliato, come un uomo che esce di prigione e che porta la sua vergogna sulla fronte e sugli abiti, che non hanno le stesse pieghe degli abiti degli uomini liberi. Quando giunse in fondo alla rue de Paris, sentì d'aver fame, e pensò:

« È strano che, malgrado tutto, abbia ancora voglia di mangiare... ».

Ecco. Avrebbe continuato a mangiare, per tutta la vita. Le cose avrebbero continuato ad andare avanti, e lui non avrebbe smesso di dormire, di mangiare. Non avrebbe avuto più nessuna ambizione; si sentiva come un soldato che è appena stato degradato... Gli vennero in mente, d'un tratto, le frasi di sua suocera: un sacco vuoto non sta in piedi, e: finché c'è vita c'è speranza... Tornò a casa. Sua moglie, appena lo vide, si mise a piangere. Pierre stava a guardare i genitori, angosciato, perché avvertiva in casa un'aria di sbandata e di disfatta. La *bonne* servì in tavola:

« Mangia », diceva Anne. « Devi riprender forze... ».

Fu così che strali partiti addirittura dalla lontana nuvola della guerra andarono a colpire un uomo che credeva d'essere felice.

## 18.

Così ebbe inizio il declino di Antoine Bloyé...

Gli uomini che governavano la Linea, dal fondo dei loro uffici di Parigi, sovrastanti come la cresta d'un faraglione i binari della Gare d'Austerlitz, lo avevano nominato direttore ai magazzini della periferia sud...

Antoine decadde dai suoi millecinquecento operai, dal comando e dalla forza, ad un ozio umiliato, al comando di una sessantina di uomini...

Tra Vitry e Choisy, al centro di una vasta piana

tormentata che si stendeva tra la Senna e le colline di Thiais, esisteva un agglomerato confuso di edifici e di rimesse che si addensavano lungo i binari della ferrovia. In quei magazzini erano ammassate delle scorte: grasso, sapone, balle di stoppa, legno di Campèche, file di lattine d'olio e botti di resine. Dietro agli edifici, nell'ombra fitta dei castagni, si aprivano le cantine degli economati della Compagnia, e si fabbricavano degli spessi teloni, che erano messi ad asciugare come grandi lenzuola nere, negli essicatoi. La sola macchina di quel luogo era una piallatrice che, quando era in funzione, faceva volare in schegge i pezzi di legno di Campèche; e Antoine andava a guardarla, nel suo angolo buio, perché gli ricordava la potenza perduta su un intero popolo di macchine sfavillanti. Antoine si sentiva avvilito, diminuito; si sentiva un « bottegaio all'ingrosso »: per un uomo della sua specie, la sventura più grande era proprio quella di essere strappato alla produzione. Non era mai stato nient'altro che un produttore, ed eccolo, ora, improvvisamente sterile, come una donna dal ventre disseccato...

Immaginava, pieno di vergogna, quello che i suoi amici di ieri andavano dicendo di lui:

« E di Bloyé, non lo sai?... Ma è stato coinvolto in una sporca faccenda. Gli hanno fatto fare una bella rotolata: non so nemmeno dove l'abbiano spedito... ».

Rotolata, era la parola che usavano; era quasi una parola del mestiere, così come i militari dicevano silurata. Ed era proprio quello: era una caduta... Era stato messo in disparte come un oggetto diventato inservibile. Nel recinto dei magazzini, c'erano vecchie locomotive, vecchi telai, caldaie arrugginite, file di ruote invase dai rovi e dalle artemisie: e lui era proprio come quei pezzi di metallo, che avevano finito di lavorare... Non l'avevano proprio scacciato; avevano avuto come una sorta di pietà per lui, come per i militari in pensione, o per gli operai mutilati, ai quali

si trova un posto tranquillo, un posto di custode, di guardiano notturno... Ma un uomo che non ha vissuto, in fondo, che del suo mestiere, non lascia, senza dolore, svanire l'orgoglio che ne traeva.

Antoine non aveva molto lavoro, e quell'ozio gli pesava. Non aveva mai imparato a colmare l'ozio. E girava come una macchina a scarso rendimento. Percorreva fiaccamente i corridoi dei magazzini silenziosi. Dopo aver compiuto nel suo laboratorio qualche prova con l'olio di lino, che seccava raggrinzendosi su una piastra di rame, e dopo aver fatto il giro dei magazzini e firmato la posta, la sua giornata era finita. Andava allora a sedersi su delle botti in fondo ai magazzini, vicino ai binari, e guardava i treni elettrici che andavano e venivano tra Parigi e Juvisy, sprizzando lunghe scintille sulle rotaie. Sulla pianura si stendeva un cielo nero e basso: alcuni campi di lillà, dove venivano a lavorare i giardinieri dei vivai di Vitry, giungevano fino ad una vasta distesa di terra brulla che andava a morire ai piedi delle fabbriche lontane, fumose all'orizzonte. Di tanto in tanto i rimorchiatori, che trainavano verso Bercy una carovana di grosse chiatte, lanciavano nella bruma un urlo di piroscafo; e un rapido si avvicinava gonfiando mano a mano il suo rombare. Era un paesaggio povero e corroso, dove l'aria aveva un odore di catrame e d'acidi, dove le erbe erano grigie e disseminate di rottami e di pezzi di ferro; era un paesaggio piatto e mortale, che le case — case di pietra in cui vivevano gli operai al centro di piccoli quadrati di verdure — cominciavano ad intaccare soltanto dalle parti di Vitry. Era come un lembo di steppa, come uno dei territori senza alberi e senza attrattive in cui i nomadi dell'Asia si fermano ad accamparsi. Antoine guardava quella pianura come avrebbe guardato il mare, con una sorta di vertigine ed il cuore vuoto come il mondo sinistro di quella periferia...

Dall'altra parte dei binari della ferrovia, una fab-

brica di prodotti chimici allungava le sue mura di mattoni bianchi ed emanava all'intorno un odore acido di chimica: vi si fabbricavano gas asfissianti, e c'erano giorni, quando il vento era cattivo, che Antoine e i suoi operai dovevano mettere la maschera per lavorare. Il veleno della guerra bruciava le piante selvatiche che erano cresciute lungo i binari. Gli uomini sputavano e s'asciugavano gli occhi, e tremavano all'idea che un'esplosione sprigionasse dalla fabbrica vicina un torrente di gas e di morte; ma non c'era che qualche bombola che scoppiava, di tanto in tanto; e l'aria serrava allora all'improvviso la gola degli operai: nella fabbrica di gas, c'era stato un morto.

La casa dei Bloyé si ergeva a cinquecento metri dai magazzini in fondo ad una fila di orti. Era una lunga casa ad un unico piano, con una lunga ala in legno dipinto di marrone. Attorno alla casa cresceva una corona di grandi alberi, di faggi, di sommacchi; sull'erba tagliata del prato, si levava una grande acacia. A causa degli alberi e di un terrapieno sul quale la strada d'Alfortville attraversava la ferrovia, la casa non usciva mai da un'ombra verde e pesante, appena striata al mattino da qualche raggio di sole. C'era inoltre un giardino molto grande, chiuso da una siepe di luppolo più alta d'un uomo, nella quale vivevano dei ricci. Al di là della siepe, s'allungava una fascia di terra dove vegetavano straccivendoli e operai stranieri; per il luppolo troppo fitto, essi non potevano vedere quel che accadeva dai Bloyé, i quali sapevano appena vagamente che a qualche metro soltanto dalla loro casa esisteva un antro terribile di miseria e di malattia, da cui si levavano fumi come da un villaggio negro sepolto nel fango e nei detriti, percorso dai bambini e dai cani alla costante ricerca d'improbabili bottini. Quale onta costituiva per Anne Bloyé un simile vicinato, all'indomani dei giorni gloriosi della Combe-des-Dames! Benché la casa e il giardino formassero un mondo abbastanza chiuso, acca-

deva a volte che bambini coperti di cenci e ragazzine dai pallidi capelli e dalle gambe marezzate di mota salissero sul terrapieno e guardassero da lontano il folto giardino fiorito dei Bloyé; e che, scorgendo Anne seduta sul prato a ricamare, e Pierre che giocava accanto a lei, le ragazzine gridassero a quella gente tranquilla insulti pieni d'un odio feroce che scaturiva dalla loro miseria:

« Fot-tu-tiii! », urlavano.
Quelle volte, Anne si alzava e diceva a suo figlio:
« Entriamo in casa!» .
E mormorava:
« Quelle sporche, piccole sgualdrine... ».

Antoine affaticava il suo corpo in quel gran giardino che aveva. Falciava l'erba medica, rincalzava le patate; quando era la stagione, se ne andava di mattina al mercato dei fiori, e passava pomeriggi interi al Quai de la Mégisserie, attorno alle esposizioni dei venditori di sementi e d'uccelli. Ma quelle distrazioni non erano sufficienti a consumare la sua noia e il suo avvilimento... Aveva più di cinquanta anni ed era tagliato fuori dalle grandi vie aperte dagli uomini, dalla guerra, dagli accessi di febbre che alimentavano le grandi imprese. Il suo passato gli ricadeva d'un tratto sulle spalle. Sentiva all'improvviso la sua grande fatica, e quel che è chiamato il tramonto della vita tormentava il suo gran corpo senza impiego. Pensava all'età che aveva; si diceva che l'età non torna indietro, che il suo viaggio era senza ritorno, e quei pensieri l'esasperavano. L'età si era accumulata e aveva depositato in ogni recesso del corpo e della memoria i suoi sedimenti e i suoi veleni: gli anni si erano addizionati gli uni agli altri, e quella somma si era allungata nel silenzio e nella distrazione. Gli uomini credono di conservare, per tutti i loro anni, la leggerezza della gioventù, e le loro speranze con-

tinuano a nutrirsi dinanzi a loro, senza diminuire, senza fondersi; essi vedono il loro piccolo monte di avvenire sempre intatto dinanzi a loro, finché la somma degli anni prorompe d'un sol tratto, senza preavvisi. Antoine, che aveva vissuto tutta la sua esistenza in attesa di un qualche cosa di nuovo che non aveva nome — e, ogni anno, diceva a se stesso che il successivo sarebbe stato quello buono, come gli ebrei che si consolano dicendosi: l'anno prossimo a Gerusalemme —, Antoine, che non si era per nulla accorto della sua metamorfosi da adolescente in uomo, subiva inaspettatamente la sua trasformazione da uomo in vecchio: e quella trasformazione era più dura d'una muta della pelle... C'era stata, dapprincipio, la calma povera e angusta dell'infanzia, poi il disordine dell'adolescenza, il lavoro e il suo corto respiro ansante, e le macchine, gli utensili, gli operai, il matrimonio, gli uffici, i figli, le piccole ambizioni nutrite dalle umiliazioni della gioventù e i piccoli successi della maturità, la vanità, la solitudine. Antoine non aveva mai trovato il tempo per fare un bilancio; e aveva atteso. Aveva atteso, forse, di essere felice... Niente era riuscito ad interessarlo particolarmente a se stesso, a parte qualche breve accesso di febbre. Niente era riuscito a fargli comprendere in quali occasioni aveva saputo essere un uomo. Del resto, mai s'era chiesto il senso dell'espressione: essere un uomo. Aveva soltanto conosciuto il senso delle parole del suo ambiente, il senso di: essere « qualcuno ». E, dopotutto, tra i quaranta e i cinquant'anni, era stato « qualcuno », nel senso che intendono i borghesi: era stato l'uomo che conosceva meglio di ogni altro le locomotive, l'uomo di cui molte migliaia di persone non ignoravano il nome. Ora che tutto ciò gli era stato tolto, si accorgeva brutalmente che non era stato niente, che era stato un successo senza importanza, un successo che non gli lasciava nulla. Si sentiva messo a nudo e più povero di quanto non fosse mai stato, in quella sospensione terribile di tutto

il suo corpo, di tutta la sua mente. Il suo destino si perdeva nell'ombra. Come riuscire a rovesciare il vapore? Come invertire il senso della sua vita? Che poteva ancora aspettarsi, sulla sua isola deserta, lontana dalla rotta delle navi? Non c'era più niente da aspettarsi, più nessuna battaglia, nessuna occasione, nessuna scoperta. E non vedeva niente, nella sua vita passata, che potesse aiutarlo: non era riuscito ad acquisire alcun possesso in quegli anni corrosi dalla corsa dei giorni e delle notti — ah! quegli interminabili giorni al deposito di Tours e quella specie di fierezza idiota che ne aveva tratto all'epoca. Città, bambini, amici, compagni, Marcelle: tutte quelle cose erano nate, tutte quelle cose erano morte, passeggiate domenicali, brevi vacanze spensierate, dimenticate come la fabbricazione d'un mondo senza storia in un cielo ignoto.

* * *

Nel 1917, morì Jean-Pierre Bloyé. Gli esseri che si amano muoiono tutti, uno ad uno. E tutto ciò che era edificato sulla loro presenza, essi lo portano via, con l'avidità sdegnosa dei morti. Tutti quegli edifici di cordialità, di occupazioni, d'abitudini, di litigi, di scherzi, di conversazioni, di passeggiate, di cui essi erano le fondamenta e come la visibile struttura, crollano nel momento in cui i cuori cessano di battere, e le bocche rimangono aperte sull'ultimo respiro... Antoine Bloyé era, tra dieci altri personaggi diversi, un uomo figlio di un altro uomo, così come era il padre di un figlio. Non era unico nella discendenza degli uomini: aveva legami a monte e a valle di se stesso. E uno di quei legami cedeva. Sua figlia Marie era morta, la signora e il signor Guyader erano morti, Jean-Pierre Bloyé moriva allora. I suoi nonni erano morti già durante la sua infanzia, e lui li aveva appena conosciuti: della sua nonna paterna non conservava che il ricordo consunto d'una vecchia figura bian-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

ca, distesa, coperta d'un velo sopra il quale ronzavano delle mosche verdi, scacciate da donne ciarliere. Quante vite portate via al passo assente dei cortei funebri e dei loro cavalli neri, distratti e fiacchi! Ogni morte comporta quella distruzione, quella rovina, quella sorta di disfatta. Tutta una parte dell'esistenza è precipitata in un baratro profondo, tutta una parte dell'uomo è mortificata.

Antoine partì per Redon; Anne rimase a casa con Pierre. In treno, Antoine tentò di colmare l'abisso che lo separava dalla sua infanzia.

Tutti gli anni, rientrando dalle vacanze, i Bloyé si fermavano a Redon. Da quando era andato in pensione, Jean-Pierre Bloyé viveva con la moglie in un casale chiamato La Châtaigneraie, sulla strada di Rennes. Abitava una piccola casa composta soltanto d'una grande stanza e d'una soffitta, e circondata da grandi noci e da cespugli d'agrifoglio; profondi sentieri, scavati nel terreno, conducevano alle fattorie del casale e a un pianoro ricoperto di grano che si chiamava la piana di Galerne. Nello stanzone, che aveva il pavimento di terra battuta, c'erano due letti con imbottite rosse e cuscini di piuma morbidi come il sonno, una tavola, un armadio e un canterano di legno di pero; alle pareti, alle quali ogni anno Jean-Pierre Bloyé dava una passata con la calce, erano inchiodate delle immagini della Vergine e un crocifisso, incorniciato da un rosario che pendeva a forma di cuore. Sul canterano, una pendola a bilanciere batteva tra un fiore d'arancio sotto una campana di vetro e una sfera pure di vetro che conteneva un paesaggio montagnoso: quando si agitava l'acqua saponosa della sfera, cadeva la neve, e il paesaggio, che aveva finito per scollarsi, si rigirava come un pesce. Tutti gli averi terreni dei vecchi Bloyé non avrebbero occupato una carretta a mano.

« È più che abbastanza per dei vecchi come noi », dicevano.

Mano a mano che invecchiavano, diminuiva sempre più la superficie della loro esistenza, di quella vita che era sempre stata così esile, così poco importante, che non aveva suscitato echi, che non aveva raggiunto con le sue onde che pochissime persone. Jean-Pierre Bloyé conservava la sua corporatura eretta e i suoi denti splendenti, di cui era sempre stato fiero, fin dai tempi di Allaire, quando le ragazze gli lanciavano le loro occhiate. Marie Bloyé era diventata una vecchia straordinariamente magra e curva: sulla sua fronte, sulle guance, attorno alle labbra, si disegnavano fasci di rughe profonde; gli zigomi rossi e gli occhi infossati nelle cavità delle orbite presagivano la morte. Sotto la cuffia redonese, sotto la retina nera, le si vedevano le ciocche bianche di capelli, che ella sovente lisciava con il palmo della mano...

Ogni anno, durante tre o quattro giorni, Antoine ritrovava i mobili della sua infanzia, i fantasmi dei suoi primi movimenti, le vestigia dei suoi primi passi. Apriva l'armadio, il canterano: la biancheria, gli oggetti non mutavano mai di posto; sull'ultimo ripiano dell'armadio, c'erano ancora dei premi che aveva ricevuto al tempo della scuola, a Pontivy, a Saint-Nazaire... A tavola, suo padre e sua madre raccontavano storie che lui solo poteva comprendere: sua moglie era esclusa da quella connivenza, non conosceva quella gente di Saint-Nazaire; si annoiava, e sorrideva un po' degli errori che i suoceri facevano parlando, e sentiva d'appartenere ad una discendenza più elevata di quella di suo marito.

« Quant'è disordinata, tua madre... », dice ad Antoine.

Pierre correva per i sentieri di La Châtaigneraie. E, ben presto, ripartivano.

« All'anno prossimo! », dicevano.

Antoine dava del denaro ai suoi. Pensava che non si vive quasi per nulla assieme alle persone che si amano: tre o quattro giorni all'anno, che ironia! Chie-

deva loro di venire a passare l'inverno da lui, ma loro rifiutavano; dicevano:

« Vi daremmo noia... », perché avevano preso l'abitudine di vivere con un figlio immaginario, che pareva loro troppo altolocato. Esauriti i ricordi dell'infanzia, e le notizie del villaggio, non rimaneva loro più gran che da dirgli. Vivevano in un altro mondo, diverso dal suo. Antoine avvertiva forse più vivamente dei suoi la solitudine in cui essi invecchiavano. Sul treno che lo riportava a casa, provava un rimpianto, un oscuro affanno, che subito però il movimento della sua vita allontanava...

Nella casa di La Châtaigneraie, Antoine guardava il cadavere di suo padre, quel corpo così magro, così labile, e che pure era stato un corpo solido, un corpo che, da vivo, aveva proiettato una lunga ombra sulla terra; e pensava a sua figlia, che già era morta, a quella sua vecchia ferita ancora sensibile. Sua madre recitava rosari: un'altra parte della sua vita se ne stava andando, assieme a Jean-Pierre, figlio di Joseph, figlio di Aoustin.

Le occupazioni della vita, i pasti consumati insieme, gli arrivi, le partenze, le lettere, i ritorni, la reale presenza di un uomo, una familiarità e un'intesa che non avevano bisogno che di mezze parole, il gioco comune dei ricordi e delle parole per metà segrete e per metà rivelate dalle persone che si amano, che hanno respirato fianco a fianco...: quando la morte succede alla vita, non rimane più che un deserto di pensieri spezzati... Uomini imprudenti, che vivono vite composte di altre vite, che muoiono di altre morti diverse dalla loro propria morte... Antoine non era più giovane, e la morte di suo padre lo colpiva più duramente di quanto non avesse pensato. Le ferite dei corpi logori non si cicatrizzano facilmente; la carne non ha più le risorse della gioventù, e i suoi tessuti non si ricompongono prontamente. Quella morte raggiungeva un uomo dalle possibilità di rigenerazione già scemate.

Tutta quella durata, tutta quell'estensione di vita che era impossibile riparare, rifare, e tutta quella morte presagivano la sua propria morte. Antoine provava un dolore torpido di vecchio senza avvenire, che non si sente dentro il preannuncio misterioso — che i giovani conoscono — della vittoria sul dolore. Sua madre era molto vecchia e gemeva per la morte del marito con quella segreta negligenza degli esseri nei quali l'età ha seccato la fonte vera del dolore: ella non capiva in quale vuoto la sua vita si stava perdendo... Quasi tutti i suoi lontani ricordi si erano già perduti. Sulla via del ritorno dal cimitero, attraversando la piana di Galerne, Antoine le chiedeva, per tentare di rientrare in possesso della sua infanzia, del calore dei suoi inizi:

« Ti ricordi mamma, quel giorno... ».

Ma lei rispondeva:

« È così lontano, Antoine... Non mi ricordo più... ».

Così Antoine perdette la sua prima esistenza. Non avrebbe potuto più confrontare i suoi ricordi ad altre immagini: suo padre non gli avrebbe più risposto come aveva fatto durante quei tre, quei quattro giorni all'anno, al tempo delle vacanze, quando Antoine si ricaricava d'adolescenza e ristabiliva il passaggio tra gli estremi limiti dei suoi anni. Ripartì. Sua madre rimase sola, nella casa di La Châtaigneraie.

## 19.

Antoine sognava. Non sognava da sveglio, non tentava d'andarsene in un mondo fabbricato in pieno giorno; sognava realmente, di notte, e, al centro della sua vita a brandelli, i suoi sogni assumevano un'importanza che non avevano mai avuto prima...

I viaggi e gli incontri che l'uomo fa mentre dorme contengono in fondo una certa saggezza. I suoi sogni

non lo consigliano sempre in malafede, e non gli mentono sempre; essi conoscono poco i precetti che gli abitanti delle case del giorno e i guardiani della morale debbono sapere a memoria; e l'uomo che assillano non riesce a disfarsi facilmente della loro riposta sincerità. Quando sono interrogati, alla coscienza della veglia, essi rispondono con parole efficaci, nonostante il loro vezzo di fare i misteriosi, di parlar per parabole, per giochi di parole, e di farsi beffe degli idoli più rispettabili della buona morale e della geometria. Però l'uomo che ha dormito non riesce, al risveglio, ad interrogare i suoi sogni; egli non sa di servir da eco ad una voce tanto saggia, e fa il possibile per essere sordo e dimenticare. Per troppi anni gli si è fatto credere alla virtù della presenza di spirito; cosicché egli si cura poco di quell'assenza di spirito, di quella segreta saggezza che non parla se non per sé sola nel deserto della virtù. L'uomo sveglio perde i benefici della notte... Ogni essere è diviso: egli è dapprima colui che veglia, e quindi colui che dorme; e l'uomo che dorme e l'uomo che veglia vanno raramente d'accordo. Qual è l'uomo che riesce ad essere identico a se stesso? Che riesce ad essere la riunione, la solidarietà della propria presenza di spirito e della propria assenza di spirito? Qual è l'uomo che riesce a trionfare sulla propria divisione?... Egli non vi riuscirà mai da solo, poiché le cause della sua divisione non sono in lui...

Nel cuore dell'ozio solitario della notte appare, sotto un velo, tutto ciò che il giorno proibisce: appaiono i desideri condannati dai tribunali — buoni cittadini del giorno —, dai loro ordini, dalle loro virtù. Il pudore, la disciplina, i desideri mancati, l'assenza di momenti di abbandono annientano la parte buia dell'essere dove forse si celano i suoi bisogni più autentici. Fino a quando gli uomini non saranno completi e liberi, sicuri sulle loro gambe e sulla terra che li porta, essi sogneranno la notte. Essi sazieranno così

tutte le loro fami, la loro fame reale — perché, nel mondo, ci sono tutti gli uomini che non mangiano a sazietà, che non bevono a sufficienza; ci sono tutti gli uomini della miseria —, e sazieranno la loro fame di vendetta, riporteranno vittorie sugli oppressori del giorno, conquisteranno donne arrendevoli. E l'uomo della notte confiderà i suoi segreti alla sua ombra del giorno, a quell'ombra che non li ascolta. Pochi uomini posseggono la chiave dei loro sogni: essi non li prendono per profetici segreti, per immagini del loro avvenire; e non provocano una falsa magìa, e il mistero d'avventure in cui non sono dei, o dèmoni, o fantasmi ad apparire, ma il bambino un tempo umiliato, l'uomo oppresso dai doveri, dai gravami, dalle proibizioni, l'uomo spogliato di tutto. In quel periodo di disperazione, in cui la minaccia della morte raggiungeva Antoine, — senza che egli potesse difendersene con le prove, con le testimonianze d'una vita, d'un passato, senza che potesse accettarla come fanno gli uomini che hanno realizzato ogni loro forza e appagato ogni desiderio; — a quell'epoca in cui non scopriva nella realtà del suo passato che il vuoto e le nebbie della vita borghese, egli sognava. Era come una difesa sotterranea. Poco a poco, si abituava ad accettare i suoi sogni nelle ore di veglia, ad accordar loro qualche credito, semplicemente perché tutte le apparenze della verità si sfasciavano, volavano via come un telo di tenda sollevato dal vento, e l'abbandonavano ai confini di un gran deserto, simile alla pianura che cominciava al limite dei suoi magazzini. Quei sogni, non erano tutti distanti da lui, non tutti si formavano in latebre inaccessibili: ce n'erano di quelli di cui poteva recepire le testimonianze, i consigli. Sul principio, ne arrossì; ma la collera, il livore mortale, in seno ai quali viveva, gli fecero alla fine dimenticare lo scandalo di qualcuna di quelle esplorazioni della notte, e continuò soltanto un poco a temerle perché affermavano esigenze che non avrebbe di certo

mai avuto il coraggio di soddisfare. Certi sogni erano troppo complicati perché riuscisse a tradurli; erano sogni che gli facevano pensare, al mattino:

« Stanotte ho fatto un altro sogno assurdo... Dove si andranno a cercare poi certe cose che si sognano e che non si sono mai viste... ».

Altri venivano dimenticati fin dalle prime luci del giorno, che filtravano attraverso le alette oblique delle imposte. Antoine cercava di ricordarsene; si sentiva dentro da qualche parte un frammento di memoria bizzarra, seducente o terribile, ma gli sfuggiva, come un piccolo animale dei cespugli che si sente attraversare l'erba senza riuscire a vedere se è un roditore o una lucertola o un uccello. E di quel sogno non rimaneva che una vaga presenza inafferrabile. Certi altri ancora non si lasciavano dimenticare, e lo accompagnavano per tutta la giornata, solo vagamente meno netti d'un ricordo infelice o piacevole; soltanto verso sera si annebbiavano e svanivano...

Quali sono in un uomo i bisogni più mortificati, se non i suoi bisogni virili? L'orgoglio, questa proprietà che non è la più profonda, può ben lasciarsi accantonare; e, comunque, i pensieri sull'orgoglio non sono pensieri proibiti. Questa passione, che le collettività insegnano a coltivare, non sopravvive a lungo alla loro dispersione notturna; l'orgoglio è una passione delle veglie laboriose, dei termitai del sole, e l'uomo che dorme perde il proprio orgoglio: anche Antoine, come la maggior parte dei suoi simili, lo abbadonava non appena prendeva sonno, poiché le relazioni che intratteneva con la gente tra le otto del mattino e le sette della sera bastavano a nutrire, a ferire, ad esacerbare il suo orgoglio...

La sua vita sessuale — invece — era miseramente appagata.

Antoine era un uomo sposato, un uomo fedele a sua moglie da ventisei anni. Ci sono molti uomini fedeli alla propria moglie, per pigrizia, per mancanza

d'occasioni, per paura delle collere domestiche. La maggior parte delle fedeltà non sono virtù eroiche, non sono sacrifici offerti a un grande amore, ma dei rammollimenti, dei cedimenti: ed è per essere infedeli che ci vorrebbe coraggio, e impegno. Per consolarci ci si dice:

« Quell'atto, in fondo, è lo stesso con tutte... », e ci si accontenta di quella menzogna. Antoine aveva una moglie legittima, una moglie che lo avevano persuaso ad amare, quando lui aveva trent'anni. Da allora, per tutti quegli interminabili anni, consumati come un vecchio giornale, non c'era più stata che una indolente abitudine. Una donna, dopo tanti anni come quelli di vicinanza, non offre nemmeno molta più gioia di mille altre abitudini in cui vengono ad impigliarsi i giorni e gli anni, molta più gioia dei pasti, delle sigarette, dei cassetti della scrivania, che ci si deve decidere di tanto in tanto a riordinare — con tutta quella quantità di carte da bruciare... Quanti scrupoli, quante lezioni e virtù per proteggere quell'abitudine legittima! L'amore non pretende tanto, e nemmeno la libertà: nessuno parli dei codici dell'amore, degli scrupoli della libertà! Anne sentiva lo sguardo di Antoine percorrerla tutta, gravarle addosso. Era diventata una donna pesante e senza forme: l'approssimarsi della vecchiaia non aveva soltanto raggrinzito la sua fronte e le commessure delle sue labbra, e fatto spuntar vene varicose alle sue gambe; aveva anche accumulato, anno dopo anno, pinguedine e affanno. Anne cominciava già a camminare per la casa con il passo pesante, ciabattone, che era stato quello della signora Guyader. Gli anni avevano aggiunto a volontà le loro spesse concrezioni di manie domestiche e di sacrosante abitudini, e formato come un guscio minerale che ricopriva una psicologia di ragazzina sentimentale. Anne leggeva ancora, come a sedici anni, con lo stesso genere di sentimenti, dei romanzetti esaltati, dalle copertine illustrate. Ella era l'immagine degli anni in

cui non era accaduto niente... Nella camera dei Bloyé, ai due lati del letto, c'erano due comodini: uno dalla parte di Antoine, l'altro dalla parte di Anne. Sul comodino di Anne, stava ormai da quindici anni un libro, che perdeva pagine ad ogni trasloco: erano i *Petits secrets de la femme*, e contenevano ricette di cucina e di bellezza. Sul comodino di Antoine, c'era il solito libro, illogorabile e fedele: *La vie de George Stephenson*. Dopo aver scorso il giornale a letto, Antoine apriva ancora il suo *livre de chevet*, sempre alla medesima pagina, a causa d'una scollatura del dorso:

« Non spegni la luce?» , diceva Anne.

Lui riponeva il libro, e stendeva il braccio verso la peretta. Era la notte; era l'immagine della vita, di quella vita che non comportava più il calore e lo slancio dell'amore...

Tutte le giovani donne della terra, intanto, camminavano attorno ad Antoine, assolutamente fuori della sua portata: un cristallo misterioso le separava da lui; non gli sarebbe bastato stendere la mano, per raggiungerle e trascinarle nel suo triste universo. Certamente, incontrandolo, pensavano che era vecchio, oppure non pensavano niente: faceva soltanto parte del numero degli oggetti immobili e mobili della strada, del numero delle pietre del selciato; non pensavano a lui come una donna pensa ad un uomo, ma come un passante pensa a una selce, a un lampione del gas. In passato, non aveva riflettuto al fatto che avrebbe perduto tutte le donne scegliendone tanto in fretta una sola, e chiudendo gli occhi per conservare l'immagine di quell'amore. Quella perdita era divenuta irreparabile; era già troppo tardi: nessun'altra donna lo avrebbe più amato, e lui non avrebbe più toccato la pelle della gioventù. Quelle fonti non sarebbero più scaturite in lui.

La sua attenzione era costantemente tesa alla presenza di tutti quei corpi. Viveva in una sorta di co-

stante agguato, simile a quello in cui vivono quasi tutti gli adolescenti: delle donne si siedono in treno, in un tramway, e mostrano le ginocchia; delle donne vestite di un leggero camiciotto di tela, che il vento appena dischiude, lavano la mattina i vetri dei negozi; delle donne passano in bicicletta, e colpi di vento incollano le gonne ai loro corpi... Tutti quei lembi di corpi, apparsi per un attimo, componevano un vasto anonimo corpo che manifestava la sua presenza in ogni luogo. Perché tutta la vita assieme ad una sola donna, ad un solo corpo? Quasi tutti gli uomini si pongono questa domanda, ma solo pochi di loro sanno rispondervi. E Antoine non era più consapevole dei suoi simili. La forza più sicura gli impediva di compiere l'ultimo passo verso una di quelle donne sconosciute. Di dove scaturiva l'efficacia di quella forza? Antoine non ne sapeva niente, e continuava la sua vita costretta, in catene, senza espandersi. Poiché il lavoro gli era improvvisamente venuto a mancare, egli avvertiva, per la prima volta, di possedere una vita interiore, e si stupiva di sentirsi dentro, grazie ai sogni, un' « anima ». Tutto un mondo si levava dai bassi fondali dei mari della notte, quando il riflusso del sonno scopriva di lontano i loro scogli, la loro singolare vegetazione, i loro personaggi sottomarini fatti ad immagine caricaturale dell'uomo. Faceva sogni di potenza, uccideva gente nel sangue e nell'acqua delle battaglie, riportava vittorie, seguiva cortei funebri ai quali lunghe ali d'uomini l'applaudivano. Le donne occupavano la parte più estesa di quei languidi regni, di quelle colonie senza colore; e l'occupavano con una negligenza femmina. Tra loro, Antoine era soltanto un uomo nudo, e non più un elettore, un padre di famiglia, un ingegnere: gli uomini perdono persino il nome in quel mondo che dà alle fiamme tutte le leggi dello stato civile e nel quale ogni uomo diventa l'animale drizzato sulle sue zampe didietro che si solleva dentro il corpo paralizzato dei dormienti delle

camere buie, liberato dalle case e dalle trappole, dai vestiti e dalle idee. Nessuna città e nessun cielo riescono a rinchiudere quelle bestie ignoranti, che non conoscono nulla oltre ai più antichi segreti dell'umanità. L'uomo arrossisce, al risveglio, di quei visitatori. E Antoine arrossiva come tutti. Per un'intera epoca della sua vita, egli sognò così, e fu dominato da quei sogni esattamente come un tempo era stato dominato dal lavoro e dall'immagine dell'azione. Molte erano le donne che incontrava in quei sogni, le confessioni che gli venivano fatte, i corpi che possedeva; e le posture e le situazioni di quei possessi erano poi giudicate oscene, o ridicole, dal censore del mattino. Le donne della realtà — che incontrava, durante il giorno, che salutava, con le quali parlava dei mariti, della guerra — la notte gliele offriva. Incontrandole per la strada, non aveva avuto cattive intenzioni, gli era soltanto balenata un'idea vaga come una confusa allusione. E, brutalmente, esse riempivano la sua notte. Quelle immagini presero a sconfinare nelle sue veglie, e lui le accolse: « ebbe cattive intenzioni », fu assorbito da quelle « cattive intenzioni», non arrossì più d'accettare quei desideri, di dar loro tutta la luce di cui avevano bisogno. Una barriera di giorno in giorno più bassa lo separava dalla realtà di quel disordine. Discendeva in un mondo nel quale il suo lavoro, sua moglie, suo figlio diventavano sempre più evanescenti, nel quale li detestava, come fossero stati degli ostacoli. Ed era atterrito da quella discesa di cui non indovinava la fine, da quella metamorfosi che nel suo intimo certe voci continuavano a condannare, da quella fuga, dall'irruzione di quella tentazione permanente... Un uomo morale non si lascia morire senza dibattersi...

* * *

I Bloyé avevano una *bonne* che si chiamava Lucie. Era una ragazza del Mezzogiorno, che indossava ve-

stiti rosa e metteva calze di seta. Cantava sempre girando per la casa. Pierre, che aveva tredici anni, arrossiva quando lei lo guardava negli occhi e gli diceva:

« Le faccio forse paura? ».

In casa, Antoine aveva cominciato a seguirla con lo sguardo, a spiare quella ragazza che parlava poco. Quando si spia pazientemente una donna, molti sono i segreti del suo corpo che si vedono apparire: la forma d'un seno, un'ascella, un ginocchio, la pelle d'una coscia, l'inizio del petto, la curva dei fianchi. Ed è di quei lampi che si nutre il desiderio. Lucie cominciava a lanciare su Antoine delle occhiate sornione e lui, come suo figlio, distoglieva gli occhi. Nei giorni in cui Anne andava a Parigi — e non ne tornava che alle sei, dopo esser passata a prendere Pierre alla scuola —, Antoine riveniva a casa per cercare oggetti che vi aveva dimenticato a bella posta. Entrava in cucina, dove Lucie stava preparando la cena, oppure stirava, o cuciva, e le chiedeva:

« Non ha visto il mio accendino da qualche parte? ».

Lucie rispondeva:

« No, non ho visto niente. Il signore l'avrà dimenticato in qualche tasca... ».

Antoine muoveva qualche passo per la cucina, andava a bere un bicchier d'acqua all'acquaio, e poi ripartiva, tastandosi macchinalmente le tasche senza dir nulla. Da anni ormai non sapeva più abbordare una giovane donna... Era diventato calvo. Tremava all'idea che la ragazza ridesse di lui, o che andasse la sera a raccontar tutto ad Anne. Già Anne aveva cominciato a dirgli:

« Che ci stai a fare sempre in cucina? Non vedi che dai fastidio alla *bonne* mentre lavora... ».

E a Lucie diceva:

« Mi sembrano un po' corte quelle gonne, ragazza mia... ».

La notte, quando non dormiva, pensava alla ragazza con un ardore stordito d'adolescente. Ricordava

d'averla vista, durante il giorno, seduta su una sdraia: le sue cosce erano scoperte fino alla biancheria, e suo figlio aveva seguito il suo sguardo con occhi pieni d'odio. Non avrebbe avuto che da alzarsi senza far rumore, salire cautamente i gradini del secondo piano, che scricchiavano, sospingere la porta senza chiavistello, toccare la spalla di Lucie. Ma lei forse avrebbe gridato. Era meglio prima parlarle, offrirle qualcosa. Quella ragazza aveva l'insolenza della gioventù, e rideva di lui. Antoine prendeva della gocce di valeriana per riaddormentarsi.

Una domenica mattina, scorse Lucie che chiacchierava con un giovanotto. Era addossata ad un muro di fabbrica coperto di manifesti, in una strada deserta, e l'uomo si chinava su di lei e la guardava fissamente negli occhi. Antoine passò in fretta, con una sorta d'angoscia infantile.

Poi, la ragazza partì. Anne le aveva detto:

« Ma s'è mai vista una cosa del genere! Può fare le sue valigie e andarsene, signorina... ».

* * *

Attorno alla casa, gli eventi scorrevano senza che Antoine se ne desse pensiero. Per le strade circolavano molti soldati di tutte le armi, e convalescenti che si trascinavano a stento, e donne che indossavano vestiti più marziali che mai. Quei passanti annunziavano la presenza della guerra, quell'avventura alla quale Antoine non prendeva parte alcuna: solo di tanto in tanto, assieme a suo figlio, appuntava delle bandierine su una grande carta del fronte, con indifferenza, come se si fosse trattato di seguire una partita di scacchi giocata da qualche parte, nell'emisfero sud della terra... Le incursioni aeree cominciarono a scrollare le notti della gente delle retrovie: luci come di navi vagavano nel cielo nero percorso dai proiettori delle fortezze; i cannoni della contraerea

tuonavano; pezzi d'acciaio cadevano sui tetti. Quando l'allarme era cessato, Antoine saliva con suo figlio sulla massicciata della ferrovia e gli mostrava i bagliori degli incendi.

« Guarda», diceva. « C'è un incendio dalle parti dei Magazzini Generali... ».

Quei roghi lo riempivano di una sorta di confusa soddisfazione.

La gente del quartiere veniva al rifugio scavato dagli uomini dei magazzini, a tremare di paura e di freddo; e c'erano cani che guaivano come nei giorni di temporale, donne malate di petto che tossivano, bambini che piangevano. Gli uomini dicevano, a bassa voce, come se avessero temuto d'essere intesi dai piloti tedeschi che passavano a tre, a quattromila metri d'altezza:

« Si allontana... Sentite? Suonano già il cessato allarme, in città... ».

Giunse l'armistizio. Poi, la pace. Ci furono cortei, che i bambini stavano a guardare con i loro occhi vuoti. Nei giardini pubblici più tranquilli, dei cannoni tedeschi erano puntati verso le nuvole. Ritornavano i soldati, e le donne si aprivano al sesso dei loro uomini. Si aveva l'impressione di respirare. Tutti dimenticavano il rombo dei cannoni che si era sentito da Parigi durante la seconda Marna...

Antoine sorrideva, a fior di labbra, davanti a quel sollievo degli uomini...

## 20.

Un giorno del mese di giugno del 1920, Antoine camminava sul boulevard de la Gare. Era diretto verso il suo vecchio quartiere, come per caso, perché aveva ancora un'ora prima di riprendere il treno di periferia alla Gare d' Orléans-Ceinture, e perché il tempo era

bello. Ovunque, si vedevano i primi segni della primavera. Antoine non pensava a niente. Camminava, e la punta delle scarpe gli appariva di sotto agli occhi e poi scompariva. Camminava. C'era in lui un gran vuoto, un vuoto che attendeva la presenza delle idee, l'ingresso dei sentimenti. Non era il vuoto disteso della soddisfazione, della gioia, o semplicemente della spensieratezza...

E improvvisamente, sul marciapiede della rue de Tolbiac, dove gli uomini e le donne andavano e venivano con la loro solita andatura e le occupazioni di tutti i giorni, Antoine sentì che doveva morire. Tutt'a un tratto si separò da tutti i passanti che seguitavano ad avanzare tranquillamente nella loro eterna vita. Conobbe quella cosa in un unico impeto di conoscenza, di chiarezza particolare e perfetta.

Nel pensiero umano, esistono eventi rivelati ed impeti che comportano l'adesione della ragione come per un'invenzione, per una poesia: un'idea si è fatta strada attraverso i canali dell'angoscia e del ricordo, si è cercata e trovata degli affluenti, e viene infine alla luce come una nuova sorgente, come lo sgorgare di una vena d'acqua che l'uomo non aveva mai sondato. Ma essa sgorga inattesa, e inonda l'uomo.

Così, Antoine fu inondato dalla presenza della morte, dalla lacerazione della sua noia e del suo vuoto, come da un lampo di luce abbagliante, di chiarezza troppo pura nella quale il mondo scompariva... Certo, aveva sempre saputo che sarebbe morto, ma solo come lo sapevano tutti i suoi simili, in un modo tanto vago che quella coscienza non l'aveva turbato profondamente. Si dice:

« Siamo tutti mortali. Morirò anch'io, come tutti... ».

Si scherza sul proprio funerale, si raccontano storielle, si dice:

« A me piacerebbe esser cremato, se solo non costasse un occhio... ».

E si fa giorno, riviene la notte, i sonni e i pasti

sono consumati, i lavori portati a termine, le donne sono amate. È una di quelle cognizioni che si ricevono per sentito dire, come quella del moto dei pianeti, della corsa del sistema solare, della distruzione del tempio di Gerusalemme. La terra gira attorno al sole, e tutti gli uomini sono mortali... Nulla cambia, nulla è turbato dalla predizione della morte: nessuno applica a se stesso le conseguenze di quella verità esemplare che ad ognuno sembra concernere, più della sua persona di carne e d'ossa, l'intera umanità. Ma, quel giorno, Antoine sapeva tutto con certezza, e non più come un adagio che la gente cita; non era più: tutti gli uomini debbono morire, ma: Io, io devo morire; non era più come il racconto di un crimine, di una disgrazia, dei particolari d'un brutto affare nel quale si poteva anche non venire per nulla coinvolti; non era come il primo premio d'una lotteria... Era un avvertimento che saliva dalle profondità agitate e umide del corpo, del tessuto dei muscoli e delle vene; era la voce troppo sapiente del cuore...

Antoine era un essere corporeo: la sua coscienza non era sufficientemente pura perché riuscisse a disinteressarsi del corpo che la nutriva e le forniva ad ogni istante, da molti anni ormai, la prova stupenda dell'esistenza. La morte era il cataclisma del corpo; e il corpo d'Antoine cessava di vivere con la sua negligenza e la sua sicurezza d'animale, poiché la brutta notizia gli giungeva dai suoi più segreti nascondigli, dall'edificio stesso dei suoi organi, dei suoi elementi e delle sue funzioni. Quel corpo soffocava: Antoine sentiva in fondo al petto un'angoscia essenziale, radicale, come una sospensione immobile, una pausa che gli sfondava le pareti del petto e i polmoni. E levava il capo, a cercar d'aspirare l'aria che gli mancava.

Si trovava allora in una piazzetta deserta che gli sembrava del tutto familiare. Era una piazza a semicerchio, con case basse e ombreggiate da alcune acacie, precedute da giardini e cancellate, convergenti ver-

so il centro; sulla linea diritta della corda, si ergevano edifici smisurati dalle mura verticali e cieche. L'odore dolciastro delle acacie gli dava la nausea, ed Antoine apriva tanto la bocca che un passante avrebbe potuto vedere fino in fondo alla sua gola, le gengive per metà senza denti e l'ombra rossa di dove passava l'aria. Gli rivenivano alla mente dei cuccioli che aveva ucciso, un giorno, a colpi di pistola: dal loro petto era uscita una coroncina di bolle di sangue, e tutti insieme avevano spalancato, per respirare, le loro piccole fauci di mostri, dal palato nero e rosa striato come una strana conchiglia. Era seduto su una panchina, e teneva la sua bombetta posata sulle ginocchia. Cercava di ricordare dove aveva veduto quella piazza dormente —: nei suoi sogni, senza dubbio, ma i sogni non nascono dal nulla: era forse una piazza di dove era passato al tempo di Marcelle e dei macchinisti, e che non aveva mai osato ricordare se non in sogno...

La morte era in lui, lo invadeva con un'accorante ansietà, senza immagini, senza idee — e infatti non si hanno idee della morte, e non se ne prova che una angoscia perfettamente nuda... Rimase a lungo, solo, sulla sua panchina; se fosse morto lì, nessuno l'avrebbe veduto, come lui aveva veduto morire i quattro cani; lo avrebbero semplicemente trovato il mattino seguente, all'ora in cui passano gli spazzini, e gli agenti. Ebbe un attimo di sollievo, e arrivò a respirare, cautamente, per non risvegliare quel gelido ragno che gli aveva afferrato i polmoni e il cuore, che gli si era allargato contro le costole e lo sterno. E della premonizione della morte non rimase più che un indolenzimento che gli percorreva il braccio sinistro e si contraeva all'articolazione del gomito.

Quando fu notte, Antoine prese un treno, che partiva molto più tardi di quello che avrebbe dovuto prendere. In rue Danton, non passava nessuno tra le lunghe mura interminabili d'un parco, in cui Danton era andato un tempo a passeggiare, e i binari della fer-

rovia; nel bacino delle maioliche, due vecchie, grosse chiatte stavano a marcire sotto i castagni; più lontano, in rue des Epinettes, in un ruscello marezzato dalle acque di scarico d'una fabbrica, i bambini del quartiere correvano a piedi nudi; oltre gli alberi di casa sua, una ciminiera in costruzione cominciava a levarsi tra le sue impalcature, come una torre ancora debole che ha bisogno di sostegni. L'acacia del prato era fiorita, come le acacie della piazza. In casa, suo figlio faceva una traduzione dal latino. Anne gli venne incontro:

« Come mai così tardi? », gli disse. « Cominciavo a preoccuparmi... Perché non hai preso il solito treno? Non sarai mica andato ancora al caffè... ».

« E invece sì, sono andato a bermi un mezzo... », rispose lui, con un'espressione di tale abbattimento che Anne nemmeno s'irritò. « Un mezzo di birra, con Huet e Rabastens, che ho incontrato al Quarantuno... ».

Un uomo ha pure il diritto di mentire per nascondere la sua morte...

* * *

Antoine non smise più di pensare alla morte. Si chiedeva cosa sarebbe accaduto il giorno in cui quel verdetto avrebbe raggiunto il suo corpo. Come avrebbe accolto la sua perdita? Si sarebbe ribellato? Come sarebbero apparse le cose dopo la morte? Non si possono pensare queste cose; non si può essere veramente morti e vedersi morti, distesi nella morte: non ci può essere che vertigine. La sua morte non era immaginabile; riusciva solo a vedersi ondeggiante sopra il suo corpo, come un'ombra; ma quello sdoppiamento non era la morte. Si irritava, come davanti a un problema, comprendendo che la sua morte non era rappresentabile. L'uomo gioca troppo spesso con le idee e con le immagini per adattarsi ad un'angoscia che rifiuta ogni forma.

Tutti gli altri uomini — gli amici incontrati, le donne vedute per la strada — erano complici della

vita: vivevano in un altro mondo, giocavano a un tutt'altro gioco, e andavano, amavano, avevano ancora ambizioni, facevano progetti; tiravano delle specie di tratte sul tempo, certi che il futuro le avrebbe accettate. E Antoine prendeva ad odiare quei maledetti vivi, quei vivi egoisti che non erano vuoti, che avevano la speranza davanti a sé; e prendeva ad odiare perfino suo figlio, tutte le volte che diceva:

« Quando sarò grande... »; suo figlio, che era come la visibile statua di tutti gli anni che gli erano sfuggiti, che egli aveva vissuto. Chi di quei buffoni l'amava abbastanza da riuscire a proteggerlo contro la morte, a dargli qualche ragione per continuare a vivere, per continuare se stesso? Tutti lo consideravano un loro pari, in vita: i compagni, che incontrava per la strada, gli dicevano:

« E allora, Bloyé, non hai ancora cominciato a pensare alla pensione? Io già ci penso: ho ancora due anni da fare e poi me ne vado — e sbattendo l'uscio, anche — da quella sporca baracca... Gliene avremo regalate anche troppe di sfacchinate, da quando eravamo allievi macchinisti! ».

Ma Antoine rispondeva vagamente:

« Non so, ancora. Me lo sto chiedendo, quel che devo fare. Chissà cosa combineranno quando noi saremo in pensione... Ho ancora tempo per pensarci... La pensione non è vita che fa per noi, per vecchi ferrovieri: noi siamo come i cavalli, che diventano vecchi, e che muoiono non appena non sentono più sulla groppa le stanghe del carretto. Non faccio progetti; i progetti non riescono mai; esistono, poi, dei progetti? Tra due anni, tra quattro anni... e magari saremo già tutti morti... ».

I compagni gli dicevano che vedeva la vita a tinte troppo fosche, che li avrebbe sotterrati tutti e che sarebbe stato lui a fare il discorso ai loro funerali. Antoine pensava con collera a quella gente che preordinava la propria vita come se il futuro fosse stato di

sua proprietà, come se avesse potuto decretare che il tal anno sarebbe stato in un modo e il tal altro in un modo diverso: il futuro non è una casa ricevuta in eredità, alla quale sia possibile aggiungere, quando più ci pare, un'ala, o una mansarda, o un caminetto. Quegli imbecilli si credevano eterni; agivano come se qualcuno d'onnipotente avesse promesso loro l'eternità sulla terra, come se fossero fatti di materia incorruttibile, di diamante, e non di sangue, di grasso, d'albumina, di memoria, di cose che imputridiscono, che si degradano, che non durano. Vedevano gli anni uscire dalle nuvole come figure distinte e riconoscibili, e prendevano un'anticipata dimestichezza con le sembianze semplicemente possibili della loro vita. Antoine sentiva che un progetto non può essere un atto volgare: la più insignificante delle decisioni impegna una porzione smisurata di tempo, e, forse, il tempo tutto intero. E finiva per esitare prima di dare un ordine, prima di fissare un appuntamento, prima di dire alla segretaria:

« Signorina, io esco. Se qualcuno mi telefona, risponda che sarò di ritorno tra due ore e che richiamerò io... ».

Eppure, erano frasi che si dicono macchinalmente, delle specie d'abitudini da fonografo; tuttavia egli sentiva che, nel momento in cui le pronunciava, chiedeva un miracolo, addirittura il miracolo della continuazione della sua vita. Ci sono le minacce d'embolia, le crisi d'angina pectoris; vi succede di cadere per la strada e la gente vi trascina verso una farmacia, dove si forma un cappannello, davanti ai vasi colorati, e voi siete sporchi di fango e di polvere, come gatti schiacciati... Ti credi di essere spiritoso, col tuo « sarò di ritorno tra due ore »... Ecco, sarebbe morto, tra poco, senza aver vissuto alcuna vita. Sua moglie diceva, talvolta — ed era, quello, un aspetto della filosofia delle sale da pranzo, della filosofia di tutti quanti:

« A te piacerebbe ricominciare daccapo la tua vita,

sapendo già tutto quello che sai adesso?... A me no: ho penato abbastanza, e ho già avuto le mie gioie... Si vive una volta sola, e non vorrei proprio ricominciare. Sarebbe di sicuro la stessa cosa... ».

Ma Antoine rispondeva male a quella domanda, che lo trascinava troppo lontano, che lo spingeva a dire cose che Anne non gli avrebbe più perdonato, e che avrebbero guastato i suoi ultimi anni. Sentiva che quella domanda, se vi avesse seriamente riflettuto, l'avrebbe condotto lontano, l'avrebbe fatto arrossire, fuggire, piangere! Perfino nella filosofia delle sale da pranzo ci sono delle trappole. Che domanda! Ricominciare una vita in cui la minaccia della morte non sopraggiungerebbe « troppo in fretta »! Se soltanto si pensasse che si ha poco tempo prima di morire; se soltanto non si vivesse alla leggiera, come se gli errori non contassero, o non fossero pur sempre che errori, cioè delle strade sbagliate che riconducono dopotutto alle vie maestre... Ma tutto proibisce agli uomini di fare attenzione alla loro futura morte. Non è, quella, una cognizione che essi portano in sé — come non era stata una cognizione quella che Antoine aveva avuto, prima di quel giorno di giugno nella piazzetta —; niente li dispone a quella contemplazione; ed essi non sanno di perdere il loro tempo, non sanno nemmeno che il tempo può perdersi in mezzo a tutte le cose vive che popolano il mondo. Gli uomini, le donne escono e vanno per le strade; quei codardi hanno occupazioni, figli, compagni di tavola e di letto, e si lasciano trascinare dal movimento irresistibile delle catene della loro vita; individui dell'altro sesso dormono nel loro letto, camminano al loro fianco, offrono loro le apparenze della felicità, esorcizzano per loro le ombre della disgrazia; sono circondati da barriere, da difese, che la specie edifica con la sua ostinazione, con la sua pazienza di corallo, per nascondere a tutti gli occhi aperti gli abissi e la profonda aspirazione della morte. I faraglioni ben intonacati delle case, i

giochi dei figli, l'orgoglio, la miseria, le corse dei cani randagi in primavera, la fioritura degli alberi, le trasformazioni delle nuvole, le fabbriche, le caserme, le prigioni, le facciate dei teatri, i tavolini bianchi dei caffè, le lettere stampate, le bandiere, gli schermi, le famiglie, i doveri, i profitti, gli Stati, gli dei, tutto li rassicura della stabilità, delle ragioni incrollabili della vita. Ma, dietro quegli schermi che impediscono agli uomini di dirsi che il tempo stringe e che bisogna vivere veramente, c'è la loro stessa povertà.

Antoine era vissuto a lungo all'interno di quelle fortificazioni erette attorno a lui, attorno a quel buon marito, a quel buon lavoratore, a tutti quei buoni « personaggi » che era stato; a lungo, aveva partecipato alla cospirazione per la vita, per quella vita che non era la vita. Ed ecco, infine, che era giunto a ritorcere la certezza in dubbio, a rifiutare quelle siepi protettive, quei viali derisori, quelle farse solenni: non c'era più che una vertigine interiore, un turbine d'una impietosa potenza, un gorgo marino che vorticava lentamente in fondo al suo petto e assorbiva nel suo cieco movimento tutti i conforti, tutte le apparenze, che passavano a portata della sua avida attrazione. Tutte le acque vanno al mare, tutti i relitti vanno agli abissi... Quei pensieri assalivano Antoine perché una delle barriere che gli aveva tenuta nascosta la morte e il nulla — la barriera sociale dell'orgoglio, della professione — era crollata; perché aveva ricevuto, un giorno fra tanti, un avvertimento che gli giungeva dal cuore; per così poco...

In quella vasta e indifferente aspirazione del nulla, Antoine abbandonava i suoi più antichi pretesti, sua moglie, suo figlio — che gettava su di lui quelle occhiate d'animale inquieto dei bambini che indovinano la sofferenza degli adulti —, quei ridicoli magazzini che bazzicava, il suo giardino — pieno di frutti, di legumi, di dalie, di gladioli —, gli amici dimenticati,... tutto l'edificio che egli aveva chiamato la sua vita e

che si ergeva sopra di lui come il guscio d'un mollusco. Errava in un mondo di apparizioni, di personaggi e di decori mortali. Non riusciva a dipingersi con molta chiarezza quello stato di disperazione, di assenza di speranza; non avrebbe saputo spiegare a nessuno la natura del suo male: era un uomo che non conosceva le parole e, senz'altro, gliene sarebbero mancate se avesse voluto descrivere il suo fallimento e la sua perdita. Quell'angoscia non poteva essere tradotta, non poteva essere enunciata. Antoine si rigirava, si agitava, si portava addosso la sua malattia. In quel tempo, camminò molto: non riusciva più a star fermo, era stravolto. Talvolta, i più semplici oggetti sensibili gli sembravano irriconoscibili; gli accadeva di toccare un albero dalla corteccia rugosa come la cotenna d'un grosso animale e di lasciarvi a lungo la mano, come per racquietarsene; maneggiava i suoi utensili più abituali — la vanga, dal manico e dal pomo lucidi e come oliati dalle sue mani, o le provette, la bilancia di precisione —, e di colpo dimenticava come andavano usati; sotto ai suoi occhi, nelle sue mani, essi cambiavano significato e forma: sembravano provenire da un mondo incomprensibile di cui ignorava ogni aspetto, e li gettava via, li toglieva di mezzo.

La notte, il suo letto lo trasportava come una barca delle ombre in un paese da cui non si ritorna, e le pareti deformate della sua camera erano imbarcaderi per un viaggio mortale. Non dormiva. Cercava dapprima di rimanere perfettamente immobile, per non risvegliare quel ch'era in lui, ed allargava le braccia a destra e a sinistra del suo ventre, come se fosse morto, come per fare la sua toeletta mortuaria; oppure incrociava le braccia sul petto e cercava di raffigurarsi quel che sarebbe accaduto dopo la sua morte; ma quel tentativo era assurdo, perché non si sarebbe veduto — impossibile essere morti e vedersi morti —; più tardi, cominciava ad agitarsi; il letto lo

scottava: cercava allora qualche angolo ancora freddo delle lenzuola, ma quelle subito riprendevano a bruciare, e doveva alzarsi; faceva attenzione a non svegliare sua moglie, che dormiva, pesantemente, accanto a lui; raccoglieva i suoi vestiti sotto il braccio ed andava a vestirsi in fondo alla scala, con precauzione, come un ladro. Usciva di casa: nel giardino nero, provava come una sensazione d'inganno vittorioso, come se sua moglie e suo figlio fossero stati dei nemici ed avessero voluto trattenerlo ad ogni costo nel loro piccolo mondo ben ordinato, nel loro piccolo mondo di barriere, di false barriere contro la morte. Sogghignava, allora, e partiva. Si arrampicava, aiutandosi con le mani, su per la massicciata dirimpetto alla casa, e raggiungeva il piano del soprappasso. Oltre il ponte della ferrovia, la strada d'Alfortville scendeva verso la Senna e poi la costeggiava. Quella strada sull'argine del fiume seguiva tristi mura di fabbriche e il limitare di immensi terreni brulli attraversati da sperduti binari di raccordo; di tratto in tratto, dei ponti mobili si muovevano con la loro gru sopra la Senna; nell'aria aleggiava un tanfo di prodotti chimici, e un odore acre di gas saliva nelle nebbie del fiume. Antoine inciampava in mucchi di terra scavata e di rosticci, e affondava i piedi in larghe pozzanghere. Certe notti di pioggia, rialzava il bavero della giacca, ma il freddo e l'umidità gli penetravano il corpo. Guardava in lontananza, verso Alfortville, e vedeva lampeggiare file di luci velate; vicino a lui scorreva il fiume rischiarato qua e là da un allampanato fanale dalla luce fioca come di connivenza con la morte; sulla pelle densa della Senna, coperta da un velo d'olio sottile come un'onda, dei grandi gorghi, che brillavano debolmente, scivolavano sulla corrente senza mutare di velocità o di forma, nella loro molle e strascicata rotazione; quei gorghi guardavano Antoine come occhi fissi, e lo attiravano verso i segreti del fiume. In quelle notti, Antoine « ruminava » quelle che

sua moglie e tutti gli altri chiamavano le « sue idee nere », le sue idee della notte. La sua vita era troppo leggera per meritare d'essere risparmiata. Che poteva fare di quella vita? « La mia vita mi è data per soprammercato, non fa che aggiungersi alla vita di tutti gli altri come un sasso in un mucchio d'altri sassi; è inutile che mi ostini: la mia vita non dà fastidio a nessuno, non giova a nessuno; e se penso alla morte, — sta bene —, vuol dire che la mia vita è falsa, e che non merita che la morte ». Ci sono uomini che riescono a crearsi un posto nella vita, e che riescono a rendersi indispensabili; ma quello non era il caso di Antoine Bloyé. A forza di girarsi e di rigirarsi, come i cani che si preparano la cuccia, quegli uomini si costruiscono un giaciglio quasi perfetto, e quando muoiono, quel posto che occupavano rimane a lungo marcato come la traccia d'un fuoco nelle erbe della costa, come una cicatrice sulla terra. « Ma io? » si chiedeva Antoine. « Non ho innalzato nessun edificio, non ho aperto nessuna strada, non ho fornito nessuna prova... Avrei potuto costruire ponti... Nessuna prova per me. Sono in soprannumero, sono di troppo, non servo a niente; già non esisto più; se andassi a buttarmi in acqua nessuno se ne accorgerebbe, e ci sarebbero soltanto degli annunci, e Anne metterebbe un gran velo da lutto su un cappello nero; sono un uomo mancato, un uomo finito... ». Si sentiva congedato a causa d'una prova andata male, come un operaio incapace, come un vivo incapace: tutte le vite che non hanno conosciuto la pienezza sono respinte nell'ombra dei tentativi mancati. Era quella la chiave di tutto, quella la conclusione, e poteva allora lasciarsi morire, perché non esisteva alcuna ragione d'accordargli una proroga, perché nessuna forza sarebbe riuscita a conservarlo, perché tutte le energie umane erano fuori della sua portata, durante quelle sue sortite notturne, nelle ore in cui gli altri uomini si agitavano mollemente accanto al corpo delle loro donne. Antoine non

aderiva più alla terra. Era al di sopra della sua vita, e quella vita era liscia e dura come il ghiaccio. Dove erano i volti che avrebbero potuto ispirargli fiducia? Non c'era più niente se non l'angoscia, se non la terra che gli mancava sotto i piedi, e quel malore dalla gola alla bocca dello stomaco, e quell'indolenzimento alla spalla, quelle sue dita insensibili. Camminava come un cieco, e sapeva che il suo male non era immaginario, che era un male irreparabile che l'avrebbe condotto soltanto alla morte. Quando aveva camminato per due ore, Antoine ritornava: i suoi pantaloni erano quasi sempre bagnati fino alle ginocchia, per le erbe alte che aveva attraversato. Tremava di freddo, e si passava una mano sulla faccia e sentiva che la barba gli era diventata lunga durante la notte. Vicino a casa, sua moglie e suo figlio lo cercavano, lo chiamavano: udiva da lontano le loro voci acute, ma non rispondeva, e li lasciava fino all'ultimo, come per punirli, nella loro inquietudine, a temere che si fosse ucciso, che non avesse resistito all'attrazione del binario elettrico o dei gorghi che correvano sulla Senna. Arrivato accanto a loro, diceva con una collera mal repressa:

« Non ho nemmeno più il diritto di fare quel che mi pare... Bisogna sempre che sia spiato... ».

Saliva in camera sua, senza curarsi di loro, e si metteva a letto, in silenzio, come una pietra.

La gente che lo incontrava, diceva:

« Avete notato com'è invecchiato, Bloyé, com'è diventato bianco, e che aria torva ha... Non deve passarsela troppo bene... ».

Altri dicevano:

« Bloyé è completamente nevrastenico... ».

Ecco. Era nevrastenico: si poteva mettere sul suo male un'etichetta medica rassicurante, un cartellino familiare. Aveva mali di testa e rimaneva a fissare per ore una lampadina elettrica; aveva male allo stomaco, non mangiava più, aveva dolori che gli percor-

revano le membra come lampi: c'era di che fare il quadro di una malattia ordinaria, di una malattia compresa nel campo della medicina, e curabile, come una influenza. Aveva l'astiosità solita dei malati, la loro stessa scaltra « cattiveria », e le loro collere assurde: presentava una facciata del tutto nota di malattia, e sua moglie e suo figlio riprendevano fiducia, al pensiero ch'era ammalato, e dicevano ad Antoine:

« Devi dircelo, dove soffri; se hai male da qualche parte, devi curarti, non devi rimanere in quello stato... ».

Ma sotto quel guscio si celava un gheriglio di miseria più essenziale di tutte le malattie corredate d'un nome e docili alle medicine: si celava la stessa aspirazione del nulla. Niente poteva proteggerlo: quando il nulla appare, tutto crolla; tutti i crucci, tutte le distrazioni, tutti i volti, tutte le medicine, tutti i piaceri non riescono a proteggere gli uomini contro la angoscia di non esistere. Ci vogliono molta forza e molte creazioni per sfuggire al nulla. E Antoine non aveva creato niente, aveva lasciato che la sua forza si dissipasse; non aveva inventato niente, non aveva fatto causa comune con gli uomini. Capiva infine, confusamente, che si sarebbe potuto salvare soltanto con quelle invenzioni, con quegli esercizi della propria forza che non aveva mai compiuto. Tutto quel che aveva occupato la sua vita stava cadendo in polvere. Magari, avesse potuto ricominciare la sua vita, e riempirla!

## 21.

Tutti ripetevano ad Antoine che era ammalato. Sua moglie, i suoi colleghi chiamavano malattia quella visibile trasformazione del suo volto, della sua andatura, della sua voce, del « suo » carattere: le cornici in cui avevano preso l'abitudine d'inquadrarlo non riuscivano

più a contenere le sue nuove sembianze. Antoine s'aggrappò all'idea di quella malattia: se era malato, non poteva più esser colpevole, non poteva più esser perduto. E, alla fine, cedette: andò a farsi vedere da un celebre neurologo, un celebre professore che guariva dalla nevrastenia, dalle fobie, dalle angosce, e che aveva una rinomanza di mago...

In boulevard Haussmann, c'era una grande casa, decorata da cariatidi che guardavano le case di fronte, da sopra gli alberi bruciacchiati dell'estate. Era una di quelle case piene d'ombra e di superbia che i poliziotti di servizio guardano con rispetto: una di quelle case che assomigliano alle gabbie o agli acquari in cui vivono uccelli e pesci rari, e che racchiudono infinità di cantine, di garages di camere dei domestici, e candelabri di vetro, divanetti di velluto, ringhiere in ferro battuto... Antoine non si servì dell'ascensore: preferì prendere per le scale, che salivano tra mura di pietra, nude come le pareti di una cripta. I suoi piedi affondavano in un tappeto rosso. Si sedette, solo, in un gran salone, nel silenzio di quei grandi appartamenti nei quali gli abitanti sono separati da spazi sacri e da opachi spessori di muraglie. Nel salone, c'era un pianoforte a coda ricoperto da un grande scialle di seta ricamata, dalle frange pendenti, e dei bronzi raffiguranti animali, degli acquerelli di fiori, dei mobili di valore dalle maniglie lucide. Si aprì una porta e una tenda fu scostata: Antoine entrò nello studio del professore.

Era un uomo bianco di capelli, che rassomigliava a Enrico IV. Possedeva l'autorevolezza garbata, facile, dell'uomo che domina sempre gli altri, che è temuto, che è rispettato, e che la spunta agevolmente su malati e discepoli. Vi faceva subito sentire che voi non eravate niente, e che lui poteva tutto sulla morte e sulla malattia. Parlava: la sua voce di monaco oratore, famosa per il suo calore, per la sua profondità,

riempiva i malati di fiducia. Esaminò a lungo Antoine: gli girava attorno, e il suo martelletto percussore colpiva le ginocchia e i polsi d'Antoine come se avesse voluto provocare degli echi dei quali lui solo sapeva interpretare il significato. Guardò a lungo Antoine, negli occhi, e gli disse:

« Lei deve aver fatto molto uso di antipirina nella sua vita... ».

« È vero, dottore » disse Antoine, come se si fosse trattato di confessare un peccato.

Il professore disse ancora:

« Che genere di vita ha fatto tra i trenta e i quarant'anni? ».

« Ho lavorato molto », rispose Antoine.

« Il lavoro si sconta, come il vizio, caro signore ».

Antoine rispondeva alle domande che riguardavano il suo corpo e le sue angosce più chiare, quelle a cui gli riusciva di trovare un posto, e un nome. Ma, la sua angoscia essenziale, non poteva nominarla: sentiva che nemmeno i più saggi stregoni del corpo non avevan rimedi per essa. Disse soltanto:

« E penso senza sosta alla morte... mi vengono idee di suicidio... ».

Da quella bella casa, se ne andò con una cura per il cuore, una cura per il fegato, una cura per i reni. E con molti consigli.

« Lei è nell'età pericolosa », aveva detto il professore. « Tutti gli uomini lavorano troppo. Lei è nevrastenico. Che cosa vuol dire? Vuol dire che lei è scarico, come una pila. Ma una pila si ricarica. E bisogna allora ricaricare la pila. Con un po' d'impegno, ci riuscirà di sicuro. Non deve affaticarsi; deve cercar di pensare ad altro. Faccia lunghe passeggiate, stia tra la gente, si perda tra la gente, perché l'isolamento non l'aiuta a nulla; e mi consenta un consiglio, che può darle un medico — che è sempre un po' al di sopra della morale —: provi con delle donne... Lei

mi capisce, no? Si tenga occupato, cerchi sempre di tenersi occupato... E ritorni a farsi vedere tra tre mesi... Le ho dato del veronal, in caso d'insonnie troppo penose, — però non ne abusi... ».

Per la strada, Antoine pensava che tutta quella visita non aveva nemmeno sfiorato il problema. Avrebbe obbedito. Una ricetta, era anche quello un modo per uscire dalla sua vita. Ora poteva dirsi: « Sono nevrastenico ». Quel medico gli aveva almeno dato un nome per designare la sua solitudine, e la sua morte.

* * *

Antoine si « curò ». C'erano delle fiale sul suo comodino. Anne gli diceva:

« Hai preso le gocce? ».

Aveva l'illusione di fare qualcosa. Attorno a lui c'era un'atmosfera di attività, di speranza. Sua moglie, suo figlio collaboravano a quella guarigione. La sua malattia aveva ormai un nome, che rassicurava tutti quanti: una malattia è cosa familiare, intelligibile, contro cui non ci si sente più impotenti. Antoine era ammalato, e cessava così di esser terribile, misterioso, crudele agli occhi dei suoi. Anne diceva a suo figlio:

« Non bisogna irritare tuo padre, lo sai... con la " sua " malattia... ».

Tutto era semplice, come se avesse avuto i reumatismi, o una di quelle malattie nelle quali si trascorrono dei mesi, degli anni. Ma Antoine non poteva lasciarsi ingannare da se stesso, e dagli sforzi che faceva per credere alla sua malattia, a quello stato dall'etichetta tanto chiara. « Con un po' d'impegno ci riuscirà... Una pila si ricarica... ». Quanti sforzi per uscire dalla coscienza dell'annientamento, per rompere il guscio della solitudine mortale, per raddrizzare le barriere che gli avevano per tanto tempo celato l'avanzare del nulla, per affondare la testa nella sabbia!

* * *

Non sono soltanto i pazzi, o gli avventurieri, a non aver radici, a non avere amicizie: nelle case borghesi, allineate lungo le vie, vivono abitanti sedentari che niente riesce a legare al mondo, e che non si confondono con gli uomini più di quanto non si confonda l'olio con l'acqua. Antoine cercava di confondersi con gli uomini. Per tutta la vita, era passato attraverso gruppi umani, aveva imitato i loro comportamenti, aveva parlato i loro linguaggi e adottato i loro proverbi; ma non ne era stato penetrato, non si era espanso in essi: erano stati, quelli, dei gruppi che forse non erano fatti per l'espansione. Certo, ormai era tardi per cercare un gruppo, un'associazione che gli dessero l'impressione di non essere più solo. Gli atomi umani perduti nel vuoto della vita borghese si associano per dimenticare di non essere che polvere. Antoine avrebbe dovuto mettercisi prima, per riuscire a condividere quella grande illusione. Era venti o trent'anni prima che avrebbe dovuto entrare in una di quelle molte costellazioni formate dai borghesi delle province: in una Loggia, con i suoi segreti, i suoi segni, i suoi trasparenti complotti, o in un comitato politico agitato dai gran marosi delle elezioni, o in un'associazione di musica, o di cacciatori, o di pescatori. Un gruppo, insomma, nel quale non fosse stato troppo vecchio per credere. Ma quel tempo era passato. Per tutta la vita, Antoine aveva saputo, in modo oscuro, che l'unione vera, l'unione che già sfidava la solitudine, che già spazzava via la polvere della vita borghese, era l'unione degli operai. Pensava sempre a quella stagione della sua gioventù in cui aveva conosciuto a Saint-Nazaire il calore d'uno sciopero, a quel corteo che, nel 1910, era sceso verso i cancelli delle Officine come se già un nuovo mondo avesse preso il posto del mondo della solitudine...

Antoine ricordava che aveva fatto Arti e Mestieri. Come tutti gli allievi delle grandi scuole, quelli delle

Arti « mantenevano i contatti, si tenevano per i gomiti », come dicevano, e pubblicavano regolarmente un grosso annuario azzurro. Quando uno di loro moriva, l'annuario conteneva una necrologia, e l'Associazione gli offriva una palma di bronzo per ornare il suo ultimo passaggio attraverso le città. Molto spesso, organizzavano anche dei banchetti. Antoine era andato di rado ai banchetti della sua classe, e fu solo in quel tempo che si mise ad accettare tutti quegli inviti scritti in uno stile che non faceva sorridere che gli iniziati:

*Caro compagno,*

*Saranno tra breve cinque lustri — o otto lustri — suonati dacché hai lasciato la Scuola, e di sicuro i tuoi capelli bianchi o scomparsi e il tuo prominente pancione avrebbero potuto esimerci dal ricordartelo se la tradizione dei « Gadz' arts »* [1] *non ci imponesse di festeggiare come si conviene il 25° — o il 40° — anniversario della tua libertà.*

*In verità, noi avremmo preferito convocarti durante la bella stagione, senonché un sentimento d'umanità ce lo ha impedito: gli è che alcuni dei nostri son diventati un po' bolsi e non sarebbe stato gentile esporre il loro lardo alla temperatura da forno delle carrozze ferroviarie. Abbiamo allora optato per il fresco di dicembre, considerando anche che in quei giorni avrà luogo l'esposizione dell'automobile, che interessa tanti compagni.*

*Dunque, il 6 dicembre, a mezzogiorno, ci riuniremo a banchettare da Marguery, in boulevard Bonne-Nouvelle.*

*Ti raccomandiamo di non mancare. E niente inappetenza!*

[1] Designazione gergale degli allievi dell'Ecole des Arts et des Métiers.

Nel salone soffocante del Marguery, tra stucchi, lampadari in ferro battuto, ringhiere, vetrate, palmizi, quegli uomini invecchiati agitavano ricordi di scuola con una sorta di malinconia che soltanto a loro non sembrava di una lega troppo scadente. Per la prima mezz'ora del pranzo, ridiventavano una banda di ragazzi senza avvenire e senza passato, che lottavano con tutte le loro forze contro una vita di caserma senza gioia, uniti dalla identità dei loro lavori. Poi, facevano l'appello degli assenti, e non si rattristavano per i morti più di quanto non si sarebbero rattristati dei giovani ben difesi dalla loro forza comune e dalle vive risorse di un gruppo capace di curare le proprie ferite e di colmare i propri vuoti. Ma, al formaggio, quegli uomini separati dalle distanze sociali, dalle famiglie che si eran fatte, dalla diversità delle professioni, dagli scopi differenti cui avevano saputo mirare con abilità e successo ineguali, non avevano già più gran che da dirsi. Quando i ricordi delle sale di studio, dei refettori, delle passeggiate, degli incidenti nei dormitori, delle parole d'un gergo di cui non si servivano più, avevano esaurito il loro fascino, di anno in anno meno irresistibile, essi ridiventavano uomini della loro età, appesantiti dalle troppe carni sotto salsa e dai vini troppo generosi; e si mettevano a chiacchierare come persone che non si conoscono, che si sono appena incontrate, per la prima volta. E loro, infatti, non si conoscevano: i loro anni avevano ricoperto di sedimenti e concrezioni gli adolescenti che erano stati un tempo. Parlavano di lavoro, di professioni, e, talvolta, stipulavano contratti, prospettavano situazioni, raccomandazioni...: quella prima allegria della gioventù scemava nel mormorio attutito di un pranzo d'affari. Alla fine, come per ottemperare ad una tradizione, quelli che erano stati i « mattacchioni » della classe si mettevano a cantare delle canzoni che non eran fatte per uomini maturi, e tutti gli altri si sforzavano di ridere. Da quell'accolta saliva la tristezza

derisoria che portano con sé il passaggio immaginario del tempo perduto e l'evocazione delle ombre. Sul boulevard Bonne-Nouvelle, che s'allargava come un lago davanti al ristorante, correva la duplice corrente delle automobili, gli omnibus partivano con un rumore di vetri rotti, e la gente andava e veniva attorno a quei provinciali che i compagni parigini informavano con un certo orgoglio. Era pomeriggio; l'ozio li infastidiva e cominciavano a pensare alle faccende che dovevano sbrigare, all'ora dei loro treni. Camminavano, e si sentivano fiacchi; parlavano dei compagni ch'erano morti quell'anno, tra un banchetto e l'altro, e quei distacchi, che essi avevano accolto con leggerezza davanti alla « sogliola alla Marguery », pesavano sulle spalle loro come preammonizioni della loro propria morte. Antoine ritrovava Vignaud, Le Moullec, Martin: Rabastens era morto a trent'anni. Antoine diceva a Martin:

« Te la ricordi, la grande Marie? ».

Martin rispondeva:

« E Marcelle, ti ricordi Marcelle? ».

Poi Vignaud li lasciava: Vignaud era diventato un uomo importante, e diceva loro:

« Bisogna proprio che vi lasci: mi aspettano i miei affari... ».

Quando era scomparso nella folla, Le Moullec, che era rimasto capo deposito, mormorava:

« Ce n'è stata però di gente che ha avuto una fortuna sfacciata... ».

E si separavano, fino all'anno seguente, fino al banchetto successivo.

Antoine tentò, per qualche mese, di darsi da fare per il gruppo regionale degli Ex-Allievi. Ve lo trattavano con tutto il rispetto dovuto ad un « anziano »; e lui studiava i problemi che interessavano il gruppo, faceva rapporti, progetti; prendeva la parola alle riunioni sulla casa per i pensionati e sul fondo di previdenza; faceva discorsi sui prestiti d'onore, sull'assun-

zione di personale, sull'apprendistato, dei discorsi che sempre si concludevano con « proponimenti » rivolti alle Autorità. Antoine non era uno sciocco: sapeva bene che quello non era che un espediente, una medicina che provava. Nessun fine umano univa profondamente quegli uomini, che perseguivano soltanto gretti interessi camuffati sotto parole di cordialità: quei tecnici dell'industria, dei trasporti, situati sulla scala del lavoro a metà strada tra i capimastri e i dirigenti delle aziende, non miravano che ad accrescere la loro importanza. Ai dibattiti, dicevano: « Nel momento in cui, tra gli ingegnari delle diverse scuole, la concorrenza si fa più serrata che mai, è assolutamente necessario che i compagni si riuniscano con la maggior frequenza possibile, che apportino le loro idee, che le scambino e che le ridiffondano nelle loro diverse formazioni. ». Si difendevano, difendevano le loro funzioni e i loro privilegi. Quella solidarietà, di cui parlavano come di una virtù, non era dopotutto che un'arma rivolta contro quelli degli uffici centrali, contro quelli che uscivano dal Politecnico. In quelle sordide discussioni, Antoine sentiva amaramente l'artificio della sua nuova attività. Si trattava unicamente, per quegli uomini presi tra i proprietari che servivano e gli operai che dominavano, di sapersi barcamenare tra quelle due correnti: la loro azione, miseramente imbellettata da una vaga esaltazione sentimentale, non mirava che a mantenerli al loro posto, con la speranza, alimentata da qualche raro successo, di levarsi sempre più in alto nel cielo borghese. Antoine sentiva che lo spirito di corpo non poteva fornire a nessuno delle valide ragioni di vivere: il suo distacco mortale lo rendeva, allora, più chiaroveggente che mai. E si allontanò. Nelle sere di riunione, rimase nella sua casa sperduta in mezzo alle fabbriche. Del resto, gli ultimi venuti delle nuove classi già preannunciavano nuove aspirazioni, nuovi progetti, nuove parole, che un uomo dell'età di Antoine non poteva ormai più comprendere...

* * *

« Si perda tra la gente », gli aveva detto il famoso professore.

Antoine andava a Parigi, e affaticava il suo corpo; ma quel male interiore, che egli portava ovunque con sé, non si affaticava. Gli uomini, le donne passavano, separati da lui da un gelido spazio impenetrabile. Ce n'erano che parlavano da soli mentre camminavano; ce n'erano altri pieni di tic. Era una polvere di gente che turbinava nel vento dei boulevards, un ammasso di corpi le cui azioni erano meno intelligibili di quelle di un branco di formiche; le macchine, le carrozze li dividevano, li frantumavano; non intrattenevano relazione alcuna tra di loro, e scorrevano via, sbandandosi. Le giovani donne avevano un bell'indossare vestiti e mantelli colorati: tutta quella gente formava una folla nera. In Francia quasi tutti gli uomini e quasi tutte le donne sono vestiti di nero. Avevano tutti dei volti logori; avevano tutti lo stesso volto; e non era possibile fissare, in quel logoro grigiore, gli accidenti di un solo volto, in particolare — un naso bitorzoluto, degli occhi sporgenti, un gozzo, una voglia di vino, un volto bello di donna che veniva da un altro mondo. Quella gente entrava nei negozi, sotto i portici, nelle bocche del métro, e saliva sui tramways, sugli autobus: quella gente aveva l'aria di sapere dove andava, dove correva. Alcuni si allontanavano dai corsi, dalle grandi vie, e si ingolfavano tra viuzze che s'insinuavano tra le case come tra erti faraglioni. Antoine li seguiva, talvolta, macchinalmente; li vedeva entrare in neri negozi, in neri anditi, in caffè di dove uscivano ondate di rumore, e li vedeva a volte gettare dietro di sé un'occhiata furtiva. Era una folla estranea, quasi una nera acqua sulla quale Antoine andava alla deriva. Delle braccia, delle spalle lo urtavano come se fosse stato invisibile, o come se quei passanti fossero stati ciechi. Non incontrava nessuno

sguardo, e nessun segno scaturiva da quelle fronti, estranee come fronti cornee d'insetti. Non possedeva più quella fortuna che hanno i giovani d'incrociare nella folla uno sguardo denso e sorridente di giovane donna: soltanto la sera, quando le luci si accendevano, delle ragazze, che erano gli unici esseri lenti e vigili della terra, lo abbordavano e gli offrivano i loro volti sfavillanti; ce n'erano di belle e seducenti come giovani fanciulle corrotte; altre erano donne già vecchie, con grosse braccia nude e gran pieghe di grasso sotto i seni; altre ancora avevano denti d'oro che brillavano come nella bocca dei morti. Antoine le evitava, ed esse rientravano nelle loro ombre. Guardava le vetrine piene d'oggetti, che quelle loro accozzaglie facevano apparire inconsueti: c'erano mucchi di coltelli, di fucili, di valigie, di piatti, di scatole colorate, di catenelle, di quadri, di ritratti. In certe vetrine erano esposti camicine, calze, corsetti tesi su corpi decapitati di donna o su corpi interi dai gelidi sorrisi: quasi tutti gli uomini sbirciavano quelle cosce di seta, quei seni lucenti, quelle frange di pizzo. Altri cercavano, tra piramidi di spugne, di medicine, di tubi rossi di gomma, di scoprire dei preservativi. Le donne si guardavano a lungo nelle vetrate.

Antoine camminava. Dei boulevards passavano sopra la ferrovia, e, sotto le volte del métro, c'erano uomini e donne che si ingiuriavano con parole staffilanti. Qualche volta si lasciava attrarre verso un luna-park, in un nodo di folla in cui la gente diventava finalmente intelliggibile: dei ragazzini dal berretto sgargiante prendevano di mira le facce buffe dei tiri a segno; delle grida, delle risate scendevano dal volo delle altalene, dai picchi delle montagne russe. Alte giostre, decorate con guerrieri in armatura che davano fiato alle loro trombe, vorticavano alla musica arrabbiata, metallica degli organetti Limonaire; e le ragazze volavano su pesci che avevano nomi di mezzani, su mucche, su maiali, mentre una corona di teste sbirciava

le loro gambe che il vento della corsa denudava. Le ruote delle lotterie giravano, ticchettando; le palle dei biliardini si urtavano... Quel medico era un imbecille. Antoine fuggiva; ritornava spossato in fondo alla sua periferia; vi giungeva come un tappo che, dopo ore di corsa turbinosa, giunge in fondo a un mulinello di ruscello assieme a paglie, a carte, a barattoli.

Un giorno, entrò in un bordello. Era un posto in cui non era stato da venticinque anni, e tuttavia non si sentiva colpevole. Era un bordello da poco, in un boulevard vicino al métro. Assomigliava ad un piccolo hôtel di provincia: il corridoio sfavillava di porcellane, che tappezzavano le pareti, e in fondo, dietro al banco della cassa, una donna faceva dei conti. Antoine entrò nella sala grande. Seduti ad un tavolo, due sottufficiali conversavano a voce bassa con due ragazze, che indossavano combinazioni verdi. Entrarono altre ragazze; una di loro venne a sedersi accanto ad Antoine, e prese a parlargli. Con la nuca appoggiata alla testiera del divanetto, Antoine guardava le pareti, gli specchi, i dipinti vagamente erotici.

« Cosa c'è che non va, bello mio... », disse la ragazza. « Non sei molto loquace... ».

Posò una mano sulla coscia di Antoine e la massaggiò con il palmo.

« Non ti eccito? », chiese.

« No, non molto. », disse Antoine.

Lei continuò. Un sottufficiale mise in funzione una pianola, che si avviò con scatti e vibrazioni, come un vecchio camion. I due richiamati e le ragazze si misero a ballare: una di loro, con un gran fiocco rosso granato nei capelli, sembrava una ragazzina dalle guance grinzose; ad ogni giro di valzer, la combinazione si sollevava e le scopriva il fondo delle natiche bianche e incipriate. La compagna d'Antoine gli disse:

« Allora, non vieni di sopra?... Sarò carina, vedrai... ».

« No », rispose Antoine. « Ero entrato solo per bere qualcosa... Ora me ne vado... ».

La ragazza vuotò il bicchiere e lo lasciò. Antoine si levò pesantemente dal divanetto. Nell'entrata, la donna della cassa gli disse:

« Il signore, oggi, non si decide?... Sarà per un altro giorno... ».

Sul boulevard, pioveva. Dei gran colpi di vento scacciavano via i passanti, ed ognuno di loro era solo, in città, come se si fosse trovato a camminare su una scogliera, in un giorno di tempesta. Tutti gli uomini erano in rotta, al centro di quella notte che scendeva a soffocare rapidamente la luce bianca del temporale. Antoine curvava le spalle e si tergeva con una mano le gocce che gli scendevano sulle guance...

* * *

Tutta la vita si riduceva a quell'esile filo d'acqua che scendeva verso la morte. Niente proteggeva più Antoine; nessuno schermo gli nascondeva la sua fine. Le stesse speranze fondate un tempo su suo figlio, le aveva lui stesso trascurate e distrutte; da anni ormai non riusciva più a scambiare con Pierre una sola parola umana. Talvolta, guardava quell'adolescente taciturno che già era immerso nelle avventure della gioventù, e che disertava l'infanzia con una sorta di avida esaltazione. Quando era il tempo delle vacanze, gli chiedeva d'andare a far quattro passi con lui; ma parlavano soltanto di cose estranee a ciò che si sentiva dentro, dei fatti di cronaca, degli studi di Pierre, del suo avvenire. Era troppo tardi per riprendere come un tempo il loro scambio di parole efficaci e virili: anche quello era ormai un segreto andato perduto. E non c'era nessun aiuto che Antoine potesse aspettarsi da quel giovane, solitario come lui, che non aveva più nulla del bambino che aveva un tempo cammi-

nato al suo fianco, tra i pioppi della strada di Bordeaux...

## 22.

Nantes è una città in cui il commercio di mare, le banche, le fabbriche, i volti bianchi delle pie donne, la morte e l'inquietudine costituiscono gli elementi misteriosi di una vita che nessun'altra città francese impone ai suoi abitanti. La gente del luogo, abituata fin dall'infanzia agli usi della città, non fa più caso all'aria che si respira sulle due sponde della Loira. Nantes era forse la città che più difficilmente poteva consentire ad Antoine di trovare il riposo che cercava e quell'assenza d'inquietudine che deve comporre per un uomo giunto alla fine delle sue fatiche l'atmosfera morale della vecchiaia. Si stabiliva in quella città come per caso, e per la ragione influente sullo spirito di Anne che vi erano seppelliti sua figlia e i suoi genitori e che lei sarebbe potuta andare « a fare una visitina ai suoi morti » tutte le volte che lo avesse voluto: quel funebre motivo bastava forse a mantenere nei segni del lutto e della morte gli ultimi anni di Antoine in quella capitale di provincia. Nantes non poteva essere per lui che la città in cui ci si dispone ad aspettare la morte, e dalla quale non si ripartirà più. Per invecchiare, gli ci sarebbe senz'altro voluta una di quelle città del Sud che sembrano sfidare la morte: a lungo, aveva sognato d'andarsene in pensione a Palavas-les-Flots, dov'era stato un tempo, la domenica. Ma il richiamo dei morti, il proposito confuso di riavvicinarsi al luogo in cui era nato, alle campagne dei suoi diciotto anni — quel proposito tanto irresistibile per la maggior parte degli uomini legati da una derisoria fedeltà alle pietre e ai paesaggi —, la presenza a Nantes di numerosi compagni che « aveva

perso di vista » e assieme ai quali si riprometteva di riprendere il corso della sua vita — come se la sua età matura non fosse mai esistita, come se la vecchiaia fosse succeduta senza interruzioni all'adolescenza —, tutti questi motivi l'avevano alla fine sviato dagli ameni paesi del sud per fissarlo in una città che non aveva mai amato, in cui aveva sempre provato quasi un senso d'oppressione e l'oscuro sentimento che non sarebbe mai riuscito ad esservi felice.

Dopo che si fu installato ancora una volta tra i mobili e le « cianfrusaglie » che da tanti anni si portava appresso, in una di quelle case private chiamate villini dai Nantesi e padiglioni dai Parigini, quando ebbe preso l'abitudine d'orientare i suoi passi in quelle nuove camere e di compiere movimenti che si accordavano con gli spigoli e le sinuosità di quell'ignota dimora, e quando ebbe scoperto i posti dai quali poteva chiamare sua moglie ed udirne, di dov'era, le risposte, Antoine sentì tutto il suo vuoto di vecchio in pensione.

« Essere in pensione » : quell'espressione aveva sempre evocato in un uomo come lui tutto il significato severo che poteva comportare. Era un ritiro,[1] un ritirarsi dalla folla degli uomini che lavorano, che usano della loro abilità e del loro sapere, che si incontrano e si parlano. Era tirato indietro da tutte le cose che erano state essenziali nella sua vita. Suo figlio era un uomo che già aveva imboccato la sua strada, e che aveva cominciato ad ispirargli una sorta di soggezione. Pierre scriveva delle lettere concise come rapporti, delle lettere che non si appellavano all'esperienza del padre. Più nessun essere umano aveva ormai bisogno di lui.

Era venuto, alla fine, quel tempo terribile della vita in cui la terra scompare completamente di sotto

[1] Intraducibile gioco di parole tra « retraite » : pensione, e « retrait » : ritiro, abbandono.

ai passi dell'uomo, giunto, in capo al suo viaggio, sul versante che scende alla morte. Era quella una stagione piena di paura. La luce scemava. Dal fondo dell'aria gli venivano incontro grandi figure anonime coperte di veli, fredde allegorie come di morti a passeggio. Antoine chiedeva soccorso a tutte le sue giustificazioni, ma nessuna gli forniva una risposta valida. Faceva anche lui come tutti gli uomini che vogliono morire contenti d'essere vissuti, e che, ad una certa altitudine della vita, vedono apparire il bisogno delle giustificazioni. È quello il momento in cui molti uomini adottano Dio, e vogliono credere che compariranno davanti a lui, giusti e puri e conformi alla sua Volontà. Altri invece ignorano gli dei e rimangono i loro soli giudici e i loro soli testimoni. Essi debbono corrispondere ad un terribile precetto: « Uomo provati a te stesso! ». Così il re della Scrittura trema davanti alle parole che il profeta gli traduce: « Sei stato pesato e giudicato troppo leggero. »... Quanti saranno gli uomini che verranno giudicati troppo leggeri? Come accettare che tanti identici giorni, tanti sforzi, tante pene, tante corte gioie subito consumate ricadano in un immenso oblìo? La morte che essi hanno combattuto durante intere stagioni svanite più in fretta di un fuoco di erbe, leva una voca gelida e forte che è loro necessario ora soffocare sotto le prove della loro azione: l'uomo nato in Occidente non accetta, senza opporvisi, la sua vanità.

Ma il passato di Antoine si addensava in un'ombra troppo nera, e rimaneva sepolto in un silenzio anche più terribile delle figure che credeva di vedere... Era una massa indistinta, come una campagna che si attraversa di notte nella stagione delle nebbie. Antoine non aveva immaginazione, ma, quando cercava nel suo passato, lo paragonava sempre ad un paesaggio che conosceva. Una volta, durante un congedo estivo, in un giorno ventoso della metà d'agosto, era salito al Mont-Saint-Michel de Braspartz. Ne rivedeva il vasto oriz-

zonte sottomarino di neri acquitrini e di dossi nudi, e la lunga e larga distesa indistinta e senza voce, diffidente, ripiegata su se stessa, senza forma, senza immagine; ne rivedeva i sentieri serpeggianti tra le siepi, e, talora, all'estremo limite del cielo, il lampo inesplicabile del mare. Il suo passato assomigliava a quel paese delle ombre, che non lasciava udire nessuna voce, che non liberava dall'inquietudine. Dov'erano gli amici che avrebbero potuto giustificare il suo passato, spiegargliene la virtù e il peso, scoprire per lui quel che non riusciva a vedervi? Dispersi: sulla superficie della Francia, sotto la superficie della Francia; vivi, morti; uno sindaco d'un comune nei Pirenei — e, a quello, avrebbe potuto scrivere per chiedere indirizzi di buoni alberghi prima di partire per un viaggio, ma non per una testimonianza in favore della propria vita —; un altro occupato ancora dalle decisioni e dai gesti del suo mestiere; altri come lui sfaccendati e goffi nell'ozio claudicante della pensione, annoiati già della noia dei morti; un altro, ricco a migliaia di miliardi, paralizzato, che ruminava, ghignante, brandelli di parole un tempo pronunciate; tanti altri, infine, realmente morti, abitanti dei cimiteri, sperduti tra tombe d'ignoti. Come poteva interrogarli? Quegli amici erano completamente spariti. Non avevano lasciato tracce, non gli avevano lasciato consigli. Ci sono uomini che lasciano impronte profonde sulla terra, e per molto tempo si possono chiedere segreti, suggerimenti ai loro libri, ai loro atti, alla serenità o alla forza che possedevano. Ma i morti che Antoine aveva conosciuto — quando erano stati, come lui ora, in piedi, e avevano riso, o discusso, negli uffici, davanti a tavole imbandite, all'angolo delle vie, nei piazzali delle fabbriche —, non gli avevano lasciato nulla. Invano cercava ancora rifugio presso gli ultimi amici vivi che abitavano in città. Che cosa sapevano, quegli amici? Che cosa ignoravano? Forse che anch'essi cercavano le loro prove impossibili, le

loro prove che non esistevano? A che pensavano, la sera, distendendosi accanto alle loro vecchie mogli, o nei loro letti di vedovi, o di scapoli? A che pensavano, la mattina, quando si alzavano, stirando i pensieri mal dispiegati del sonno? Erano calmi, inquieti, indifferenti, tranquilli, atterriti, oppure simili a macchine? Antoine non si poneva quelle domande con molta chiarezza, non le sapeva formulare con parole adeguate; ma sentiva bene che esistevano, che incombevano e contavano sopra ogni altra cosa. E tuttavia non interrogava esplicitamente i suoi amici, e taceva, nel silenzio che gli uomini sperduti nelle loro isole solitarie chiamano pudore.

Antoine camminava accanto ai suoi amici e rivangava tra sé, impacciato, tutte quelle cose. Quegli uomini parlavano delle apparenze che giungevano fino a loro, casualmente, seguendo il filo dei loro passi, delle notizie dei loro giornali o della gente che aveva loro scritto delle novità, di matrimoni, di nascite, di morti... Un nuovo piroscafo, che batteva bandiera straniera, era ormeggiato davanti alla Bourse, vicino al Ponte Trasbordatore, di fronte alla Scalinata della Sainte-Anne, come un tempo i transatlantici di Santander nella darsena di Saint-Nazaire. Quegli uomini immobili conoscevano tutte le bandiere della terra. La Loira si frangeva contro le palafitte verdi della Fosse, e scendeva con lo stesso impeto d'una volta verso il suo estuario, verso la sua grande espansione marina, tra Saint-Nazaire e Mindin. Il rapido di Bretagna, con i suoi lunghi vagoni metallici, correva sui binari. Gruppi di marinai passavano sulla Fosse, e andavano verso i piccoli caffè dipinti di verde cupo, dalle vetrate inzaccherate degli spruzzi di mota dei carretti, o si dirigevano verso i venditori di souvenirs, di portapenne, di calamai colorati, di paesaggi incorniciati di madreperla, di quadri del Trasbordatore e del castello della duchessa Anna, dipinti su tavole di legno. Delle sartie erano arrotolate come grigi serpenti nelle vetrine degli

shipchandlers,[1] tra lanterne cieche e fanali di posizione. Ai lati delle stradine che si inerpicavano al di sopra della Fosse apparivano le porte imbullettate e le grosse lanterne delle case chiuse. Vi si scorgevano, talvolta, delle donne in piedi nella penombra, addossate agli stipiti, con le ginocchia rilucenti, inguainate di seta sotto il merletto delle combinazioni; e accadeva che facessero di lontano ai pensionati, che passavano nella luce della banchina, un segno che loro fingevano di non vedere, perché pensavano, con una umiliazione terribile quanto la paura della morte, al loro pene d'uomini impotenti che non era ormai, tra le loro cosce, che un piccolo brano di carne, un condotto d'urina, e non più una fonte di vigore e di gioia, di affermazione dell'uomo.

Altri giorni, Antoine e i suoi compagni andavano a sedersi al Jardin des Plantes, dove i cigni nuotavano sotto ai rami delle magnolie e di quegli alberi esotici di cui non si conoscono i nomi. Nel tardo pomeriggio , si mettevano ad un tavolo all'aperto di qualche caffè e bevevano del moscatello, o dell'angiò; alcuni, che erano vissuti in città dell' Est e del Nord, bevevano birra. In rue Crébillon, una lunga folla, stipata tra le case, andava e veniva: dattilografe e commesse, uscite dai negozi e dagli uffici, si fermavano davanti alle vetrine; i giovanotti, che muovevano la loro testa ben pettinata come uccelli vanitosi, lanciavano loro qualche parola di sfuggita. Delle signorinelle, con labbra e occhi truccati, le guance lucide e i capelli lisci, camminavano con un'indolenza di navi, guardando gli uomini fissamente negli occhi. I vestiti modellavano loro le cosce e i seni, e i passanti si giravano furtivamente a sbirciare il dimenio delle loro natiche.

In autunno, c'erano giornate di nebbie cariche di fumi e d'un odore di terra umida, di melma e di carta

[1] Fornitori marittimi.

d'Armenia. I pensionati spiavano l'inverno e la pioggia.

« Il barometro è sceso ancora, stanotte. », dicevano.

E, arrotolandosi una sigaretta:

« Il tabacco è umido... Non si riesce più a fumarle, queste sigarette... ».

Degli interminabili silenzi occupavano quelle passeggiate, dei silenzi che non sempre avevano il pretesto del rumore delle automobili, delle campane dei tramways, delle sirene dei vapori sul fiume, e del tuonare dei camion carichi di sbarre d'acciaio... I vecchi che passeggiano nelle città, sono uomini svuotati e senza speranza, che non sanno come riempire le loro ore; essi non riescono ad abituarsi alla vecchiaia, e, quando tacciono, è forse segno che la stanno guardando con gli occhi dei loro quarant'anni...

I pensionati capitavano, a volte, senza avvedersene, in mezzo a vie o piazze perfettamente calme e deserte, o accanto a muri lungo i quali essi erano gli unici passanti. Il loro silenzio diventava allora quello della loro solitudine, era come una malattia che si diffondeva chetamente tra loro: e per rompere quel silenzio non bastava il rumore smorzato dei passi di due o tre uomini di sessant'anni... No, non era il fragore del mondo che li obbligava a tacere in quelle lunghe vie bianche, con i loro giardini, e le mura di conventi, di caserme, di orti...

Di tanto in tanto parlavano. Ma le loro parole non erano più legate da verbi al presente, o da quei meravigliosi verbi al futuro usati dai giovani e dagli uomini maturi. Essi parlavano al passato. E avevano un bel soffermarsi, di tratto in tratto, a fronteggiarsi come per una conversazione importante, che i movimenti del loro cammino avrebbero disturbato: quale dignità ci poteva più essere in quelle frasi al passato? Quegli uomini — che erano stati tutti ingegneri, facitori di calcoli, costruttori di macchine, controllori d'orari, e che avevan trascorso vite dense d'avveni-

menti professionali e conosciuto molti uomini — si rammentavano ancora di fatti, di date e di cifre, e possedevano ancora le trame esatte di tanti ricordi, che differivano dal possesso vero del tempo come dei piani, coperti di cifre e di trattini bianchi, differiscono da una macchina al colmo del suo impeto. I loro ricordi non erano che brani staccati dalla loro esistenza. Essi tentavano d'esserne fieri, di sentirsi paghi delle imprese che avevano compiuto, delle macchine che avevano ripescato nei fiumi, dei primati industriali che avevano battuto con la loro testa e con le braccia dei loro operai; e andavano ripetendo vecchie storie d'operai che avevano comandato, di superiori dai quali erano stati loro stessi diretti, di famosi ingegneri in capo, i quali, del resto, avevano finito anche loro per morire...

E però sentivano che quei grandi avvenimenti non erano appartenuti a loro; sentivano che erano stati degli atti solitari che una forza esteriore e inumana — fredda quanto quella che domina gli operai, i manovali — aveva loro imposto; che erano stati degli atti che non avevano fatto parte di un'autentica esistenza umana, e che non avevano avuto nessuna vera conseguenza. Quegli atti erano stati semplicemente registrati in fascicoli rilegati e polverosi, ed erano serviti soltanto alla continuazione dei profitti delle imprese e delle Compagnie e della docilità degli operai che lavoravano per esse. Non ricordavano nessuna vera creazione, nessuna vera relazione umana: i loro operai, come i loro capi, non erano stati che degli estranei, o dei nemici. Avevano vissuto come attori solitari, come attori senza alcuna dignità. E così fingevano di esser fieri di quei ricordi, ma nell'intimo del loro cuore, essi non li amavano.

In quel tempo, ad Antoine sarebbe occorso incontrare un uomo capace di provargli che il suo passato meritava di essere amato e che conteneva brani degni di riconoscenza e di amicizia. Era ben tardi ormai per ritrovare dei segreti da lungo tempo perduti,

ma, pur senza speranza, Antoine continuava a cercarli. Perciò non dormiva in pace tutte le sue notti. Dopo aver mangiato, dopo aver parlato con Anne della patina familiare che ricopriva le loro giornate, tutti i viali delle abitudini lo conducevano verso il sonno, come un animale guidato al suo recinto: chiudere tutte le porte per la notte, controllare le finestre, mettere i chiavistelli — contro i ladri, contro tutte le insidie della notte —, coprire di cenere le braci del riscaldamento centrale, ricevere la buonanotte della *bonne*, spegnere tutte le luci, togliersi gli abiti, trascinandosi pigramente per le camere del primo piano, sentirsi gli occhi pesanti e irritati dalla rena del sonno... Si distendeva, largamente, sulla sua metà di letto:

« Antoine », diceva Anne, « stai un po' fermo... Voglio dormire... ».

Dormire. Dormire nella densa pace notturna... Non osava accendere la luce: accanto a lui giaceva un corpo, come ogni notte da trent'anni e più a quella parte; un corpo che non aveva più il respiro leggero della gioventù; un corpo di cinquant'anni che non tollerava d'esser molestato nel suo primo sonno, che ora meno facilmente di una volta sarebbe riuscito a riprendere. Antoine aveva preso l'abitudine di rimanere supino, con gli occhi aperti, in tutta quell'ombra che gli era ostile, e di non irritare la moglie:

« Sei insopportabile, tu e la tua luce... », ripeteva Anne. « Sai bene che mi sveglio e che poi non riesco più a riaddormentarmi... Spegni, oppure vai a dormire nella camera degli ospiti... ».

E si rigirava d'un sol colpo, pesantemente, come per cercare il sonno dal suo lato del letto, dal lato che le apparteneva, sul muro che vedeva e che era il suo muro. A volte, gli chiedeva:

« C'è qualcosa che non va?... Hai delle noie?... Non stai bene?... ».

« Ma no », rispondeva Antoine. « È solo che non ho voglia di dormire... Dormi, tu, dormi... ».

Rimaneva solo nella sua prigione della notte, in preda a pensieri che gli crescevano dentro, senza che avesse la forza di scacciarli: non riusciva a pensare soltanto a quel che voleva; e non era capace di addormentarsi a comando, come i grandi uomini di Stato di cui aveva letto, di Napoleone, di Annibale. L'inquietudine lo agitava su quelle lenzuola che gli irritavano la pelle: essa era dentro il suo corpo, come un bambino in una donna, e si muoveva in lui, viveva in lui, come i suoi polmoni, come il suo cuore. Forse che era l'aorta, e avrebbe dovuto farsi vedere da un medico, seguire una cura?... Quanto aveva di pressione?... Ma quella profonda angoscia che si trascinava addosso da tanti anni non aveva probabilmente alcun rapporto con gli accidenti dell'organismo. Era la paura. In una regione ancor più profonda di quei recessi sanguinolenti del corpo in cui si formano le premonizioni delle malattie, c'era un male ancor più radicale dell'arteriosclerosi, o dell'aortite. Non era più tanto della morte corporale che Antoine aveva paura, quanto del volto informe di tutta la sua vita, di quell'immagine vana di se stesso, di quell'essere decapitato che camminava nella cenere del tempo a passi affrettati, senza direzione, senza mete. Era lui quel decapitato, e nessuno si era reso conto che era vissuto fin dal principio senza testa. Quant'è educata la gente... nessuno gli aveva mai fatto notare che non aveva testa... Ed era troppo tardi ormai: per tutto quel tempo, aveva continuato a vivere la sua morte.

Ma un uomo non può sostenere a lungo quei pensieri estremi, e Antoine finiva per aggrapparsi all'inquietudine più precisa, più chiara. Diceva a se stesso che era soltanto il cuore che non funzionava, che da troppo tempo non si controllava, e che doveva decidersi a consultare un medico... A sessant'anni, le arterie sono fragili come cannelli di terra. « Devo farmi fissare un appuntamento dal dottore; devo farmi fare un salasso. ». E si vedeva al telefono, e poi dal me-

dico, e a comperare scatole di pillole, di gocce, e a misurarsi il tabacco, la carne.

Finalmente, quei pensieri l'addormentavano, come un racconto.

* * *

Un giorno come tutti gli altri, Antoine rincasò alla solita ora. Si tolse la giacca e indossò una vestaglia di cui le sue spalle e le sue braccia avevano una lunga abitudine. Dette un bacio a sua moglie ed entrò nello studio; aprì il giornale, s'arrotolò una sigaretta. Non si sentiva in forma. Provava una sorta di nausea. Gettò la sigaretta, che tirava male, sul marmo del caminetto. Cos'era quell'insofferenza che lo agitava? La pendola batteva forte: il suo bilanciere diffondeva un rumore ampio. Le pareti sembravano allontanarsi attorno a lui; di sopra il divano, il suo ritratto lo fissava con una insistenza terribile. Dalla cucina gli giunse il rumore familiare di un piatto urtato: quel suono pareva salire da un abisso marino. Antoine sentiva al braccio sinistro l'indolenzimento che tante volte aveva provato. Che senso aveva quell'indolenzimento, che gli veniva su lungo il braccio verso l'attaccatura della spalla? Distese le dita e le ripiegò. Volle parlare con un essere umano, rasserenarsi alla sua placida presenza. Si diresse verso la porta; il pomo di porcellana era di una bianchezza splendente, come un osso lucido, come un uovo illuminato. Ogni altra luce si attenuava. Fece ancora un passo, un unico passo, un ultimo passo che si aggiungeva alla somma dei milioni di passi che aveva fatto da quando aveva cominciato a camminare — nelle strade, nelle camere, nelle fabbriche, nelle campagne —, un passo compiuto con la lentezza di un'azione eroica; volle gridare « Anne », Anne che lo aveva amato, ma non disse nulla: aveva la lingua e le labbra immobili come il ghiaccio, e non poteva più dire nulla; attorno a lui la vita fu improvvisamente piatta come il mare; ci fu un'esplosione, un rumore

di fulmine in una grande luce. Antoine cadde, per tutta la sua lunghezza, sul tappeto e non si mosse più.

Più tardi, entrò Anne e lanciò un grido tanto acuto che un passante lo udì per la strada e venne a suonare alla porta. Ma Antoine, isolato tra le apparenze umane, non poteva più sentire la voce familiare di Anne, né nessun'altra voce, né alcun messaggio dal mondo. Stava disteso sul suo tappeto azzurro, nella morte; tutto il sangue si era già ritirato dal suo volto, più calmo del mare; una grossa vena nera cominciava a gonfiarglisi tra le due protuberanze della fronte.

Anne lo chiamava, e gli teneva uno specchio accostato alle labbra. Con le forbici, gli recise il lobo di un orecchio: non ne uscì una sola goccia di sangue.

Finito di stampare nel settembre 1972
per conto di Giorgio Bertani Editore - Verona
presso l'OTV Stocchiero S.p.A. - Vicenza
Copertina di Saturnino